STUDI E RICERCHE

Vol. XI

2018

Direttore scientifico
Francesco Atzeni

Direttore responsabile
Antioco Floris

Comitato scientifico
Bruno Anatra, Franco Angiolini, Pier Luigi Ballini, Rafael Benitez, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Cosimo Ceccuti, Enzo Collotti, Pietro Corrao, Francesco Cotticelli, Giuseppe Dematteis, Pierpaolo Faggi, Agostino Giovagnoli, Gaetano Greco, David Igual, Lutz Klinkhammer, Bernard Lortat-Jacob, Lluis Guia Marín, Giovanni Miccoli, Rosa Muñoz, Augusto Sainati, Klaus Voigt.

Comitato di redazione
Francesco Atzeni, Cecilia Tasca, Claudio Natoli, Olivetta Schena, SergioTognetti, David Bruni, Lorenzo Tanzini, Luca Lecis, Marcello Tanca, Giampaolo Salice, Mariangela Rapetti, Eleonora Todde.

Inviare i testi a: studiericerche@unica.it

Processo editoriale e sistema di revisione tra pari (peer review)
Tutti i saggi inviati a «Studi e Ricerche» per la pubblicazione saranno sottoposti a valutazione (referee).
Il Comitato di redazione invierà il saggio a due specialisti del settore che entro 50 giorni dovranno esprimere un giudizio sulla opportunità della sua pubblicazione. Se tra i due esaminatori emergessero forti disparità di giudizio, il lavoro verrà inviato ad un terzo specialista. I valutatori saranno tenuti ad esprimere i seguenti giudizi sintetici: *pubblicabile, non pubblicabile, pubblicabile con le modifiche suggerite.* I risultati della valutazione verranno comunicati all'autore che è tenuto ad effettuare le eventuali modifiche indicate. In caso di rifiuto la Rivista non restituirà l'articolo. La Rivista adotta procedure che durante il processo di valutazione garantiscono l'anonimato sia degli Autori che dei Valutatori. L'Autore riceverà una risposta definitiva dalla Redazione entro 90 giorni dall'invio del testo. Non sono sottoposti a valutazione i contributi inseriti nella Sezione Interventi.
Per consentire a ricercatori e studenti di accedere ai testi la Rivista viene pubblicata anche in forma elettronica nel sito http://www.unica.it/~dipstoge

Ambiti di ricerca
«Studi e Ricerche» intende stimolare il confronto tra le discipline storiche, archivistiche, geografiche, antropologiche, artistiche, impegnate ad approfondire lo studio delle tematiche fondamentali relative allo sviluppo della società europea ed extraeuropea tra Medioevo ed età Contemporanea. In tale prospettiva la Rivista si propone come strumento di comunicazione e di confronto aperto e pluralistico della comunità scientifica col mondo esterno.

Periodicità annuale - Spedizione in abbonamento postale.
Contiene meno del 70% di pubblicità.

© Copyright 2018 - Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio, dell'Università di Cagliari.
Tutti i diritti sono riservati.

ISSN 2036-2714

Direzione e redazione
Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio
Università di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
Tel. 070.275655 - e-mail: dipstoge@unica.it

Impaginazione e stampa
Grafica del Parteolla
Via Pasteur, 36 - Z.I. Bardella - 09041 Dolianova (CA)
Tel. 070.741234 - E-mail: grafpart@tiscali.it - www.graficadelparteolla.com

SOMMARIO

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Il ruolo delle città nelle commissioni parlamentari del Regno di Sardegna (secoli XV-XVI in.). Rapporti con il potere e dialettica con il territorio
OLIVETTA SCHENA 9

Il colle di Buon Cammino e la chiesa dei Santi Lorenzo e Pancrazio: luoghi del sacro a Cagliari tra Medioevo ed Età Moderna
ANDREA PERGOLA 23

La riforma delle Opere pie nel regno di Sardegna e suoi riflessi nella produzione documentaria degli ospedali
MARIANGELA RAPETTI 43

INTERVENTI

Sull'insegnamento, l'apprendimento e la diffusione della storia (medievale). Tra realtà, aneliti e prospettive
BEATRICE BORGHI 67

Linguistica del testo e linguaggi settoriali per la ricerca storica: il caso della Comunità Discorsiva Laburista
CLAUDIA ORTU 87

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

I documenti della *Commissione Consiliare di indagine e studio sulle condizioni di sicurezza e di igiene e sui sistemi di lavoro e di produzione nelle miniere sarde*
ANNALISA CARTA - ELEONORA TODDE 111

Integrazioni fra antropologia e letteratura. Le scorciatoie della poesia
SUSANNNA PAULIS 135

Riflessioni a margine dell'indicizzazione degli Inventari archivistici
LAURA GIAMBASTIANI 153

NOTE, RASSEGNE E RECENSIONI

Storia economica e sociale nella Corona d'Aragona: lo stato degli studi
ELENA MACCIONI 165

«Respacing Africa»: per ripensare gli studi sui confini
ISABELLA SOI 173

L'identità britannica: Impero, Europa e multiculturalismo
EVA GARAU 179

Il referendum del 1975. Gli inglesi e la conferma dell'Europa
EVA GARAU 187

Archivi e donne: tracce indelebili
LAURA GIAMBASTIANI 195

Una nuova acquisizione dell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari: la collezione bibliografica «Rassegna medica sarda»
MARIANGELA RAPETTI 201

Ospedali e assistenza nella Corona d'Aragona
VALERIA ZEDDA 203

A 80 anni dalle leggi razziali. L'Università degli Studi di Cagliari Ricorda Doro Levi, Alberto Pincherle e Camillo Viterbo
ERICA LUCIANO 215

Professione Archivista. Stato dell'arte e prospettive per la formazione e il lavoro
STELLA BARBAROSSA 223

«Studi e Ricerche» 2008-2018. Indici dei volumi I-X
CECILIA TASCA 233

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Il ruolo delle città nelle commissioni parlamentari del Regno di Sardegna (secoli XV-XVI in.). Rapporti con il potere e dialettica con il territorio

OLIVETTA SCHENA

1. Premessa

Il ruolo delle città nella vita politica e istituzionale del Regno di Sardegna nel Quattrocento è un tema a lungo ignorato dalla storiografia. Lo *status* emergente ed esclusivo della classe feudale, o ceto nobiliare, ha polarizzato su di sè ogni interesse di studi e di ricerca, oscurando completamente la realtà urbana.

Un contributo decisivo allo studio delle istituzioni e del diritto vigente all'interno delle realtà urbane si ha solo alla metà dell'Ottocento, con l'edizione delle fonti statutarie e di altri documenti riguardanti le città e le ville più rappresentative del Regno a opera di Pasquale Tola e di Carlo Baudi di Vesme[1], cui fece seguito, fra la fine dell'Ottocento e nel corso del Novecento, la pubblicazione sistematica degli inventari dei più importanti archivi storici cittadini: Cagliari, Iglesias, Sassari, Alghero, Oristano, nonché l'edizione di alcune compilazioni manoscritte di documenti di epoca medioevale e moderna. Questi materiali testimoniano la straordinaria vitalità legislativa delle realtà urbane, in quanto costituiscono il *corpus* normativo cittadino sedimentato nel tempo (secc. XIV-XVI) e confluito nella raccolta sistematica di norme consuetudinarie, privilegi regi, prammatiche, costituzioni, capitoli di corte accolti dal sovrano nei Parlamenti e venuti a pieno diritto leggi del Regno[2]. Soprat-

[1] P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, 2 tomi, Regia Tipografia, Torino 1861-1868; C. Baudi di Vesme, *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, G.B. Paravia e comp., Torino 1877. Per una esaustiva rassegna degli studi ottocenteschi sul diritto statutario della Sardegna medievale vedi A. Mattone, *La storiografia giuridica dell'Ottocento e il diritto statutario della Sardegna medievale*, in Materiali per una storia della cultura giuridica, a. XXVI, n. 1 (giugno 1996), pp. 67-100.

[2] S. Lippi, *L'Archivio comunale di Cagliari, Sezione antica*, Tip. Muscas di Pietro Valdès, Cagliari 1897; Id., *Inventario del Regio Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli Archivi comunali, vescovili e capitolari della Sardegna*, Tip. Pietro Valdès, Cagliari 1902; R. Di Tucci, *Il Libro Verde della città di Cagliari*, Società tipografica italiana, Cagliari 1925; M. Pinna, *L'Archivio Comunale di Iglesias*, Tip. G. Dessì, Cagliari-Sassari 1898; E. Costa, *L'Archivio del Comune di Sassari*, Sassari 1902; A. Era, *Le raccolte di Carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'archivio del comune di Alghero*, Tip. Gallizzi, Sassari 1927; A. Era, *Municipio di Oristano. Tre secoli di vita cittadina (1479-1720) dai documenti dell'Archivio Civico*, Tip. Pietro Valdès, Cagliari 1937; e i più recenti *Il*

tutto gli atti dei Parlamenti del Regno di Sardegna, editi a partire dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso nella prestigiosa collana *Acta Curiarum Regni Sardinie*[3], si rivelano di fondamentale importanza per la conoscenza delle istituzioni che regolavano la vita amministrativa, politica, economica e sociale delle città e delle ville sottoposte al demanio regio: dalla capitale del Regno, Cagliari, alla villa fortificata di Alghero, sottoposta definitivamente al dominio regio dal 1354 e da sempre chiave di volta per il controllo militare ed economico del Capo di Logudoro, alla meno popolosa, ma non per questo meno importante, villa di Bosa[4].

L'introduzione dell'istituto parlamentare nel Regno di Sardegna rappresenta per la realtà urbana un nuovo momento di confronto con il potere regio, in quanto sin dalla prima Assemblea, convocata nel Castello di Cagliari da Pietro IV nel 1355, le città regie e le ville non infeudate venivano chiamate a partecipare ai lavori del Parlamento costituite in Braccio reale.[5] Sono le città oganizzate in *municipia* e le ville dipendenti direttamente dalla Corona che, all'interno delle numerose commissioni parlamentari, tutelano gli interessi cetuali e le potenti oligarchie cittadine[6]. In realtà, non è stato ancora sufficientemente approfondito il tema delle rappresentanze cittadine: la classe di

"Llibre de regiment" e le pergamenne dell'Archivio Comunale di Oristano (secc. XV-XVII), edizione diplomatica e note storiche a cura di F. Uccheddu, S'Alvure, Oristano 1998; *Llibre de regiment*, facsimile e traduzione a cura di G. Mele, ISTAR, Oristano 2007; *I Libri dei Privilegi della città di Alghero. Libre Vell,* a cura di F. Manconi, AM&D Edizioni, Cagliari 1997; *I Libri dei Privilegi della città di Alghero. Libre Gran*, a cura di B. Tavera e G.F. Piras, AM&D Edizioni, Cagliari 1999; *Libre de privilegis* della Città di Alghero; *Libre de cerimònies* della Città di Alghero, a cura di B. Tavera e G.F. Piras, FBS, Sassari 2007 (Raccolta di documenti editi ed inediti per la Storia della Sardegna, 9).

3 Cfr. *Istituzioni rappresentative nella Sardegna Medioevale e Moderna*, Atti del Seminario di studi (Cagliari, 28-29 novembre 1984), CRS, Cagliari 1986, (Acta Curiarum Regni Sardiniae, 1); per un panorama storiografico sui Parlamenti del regno di Sardegna cfr. A.M. Oliva, *I Parlamenti del regno di Sardegna*, in *Sardegna Catalana*, a cura di A.M. Oliva - O. Schena, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona 2014, pp. 154-162.

4 Cfr. C. Tasca, *Titoli e privilegi dell'antica città di Bosa*, La Memoria Storica-Mythos, Cagliari 1999; Ead:, *Bosa città regia. Capitoli di Corte, Leggi e regolamenti (1421-1826)*, Carocci, Roma 2012. La ricca e in gran parte inedita documentazione raccolta nel volume abbraccia un arco cronologico che va dal Basso Medioevo all'Età moderna ed è frutto di una sistematica ricerca condotta presso i principali depositi documentari della Sardegna, opportunamente integrata con la documentazione, originale o in copia, reperita nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona.

5 *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, a cura di G. Meloni, CRS, Cagliari 1993 (Acta Curiarum Regni Sardiniae, 2).

6 Si rimanda ai lavori di A.M. Oliva, *Le commissioni per il donativo nei Parlamenti del regno di Sardegna tra tardo Medioevo e prima Età moderna*, RiMe 13/2 (dicembre 2014), pp. 31-51; O. Schena, *Funzione e composizione delle commissioni degli "examinadors de greuges" nei Parlamenti del regno di Sardegna (secc. XIV-XVI). Prime note*, RiMe 13/2 (dicembre 2014), pp. 9-29.

appartenenza dei portavoci delle città e delle ville convocate, il loro effettivo potere rappresentativo; se queste fossero o meno uno strumento del patriziato urbano rappresentato da nobili famiglie di origine iberica trapiantate nel Regno, come nel caso della città di Cagliari[7], o dalla nuova nobiltà di origine sarda, significativamente rappresentata nella città di Sassari[8].

Lo studio delle fonti parlamentari, unitamente all'esame della documentazione cancelleresca e statutaria[9], permette di delineare nel panorama politico, economico e istituzionale del Regno di Sardegna una forte preminenza del patriziato urbano e dell'aristocrazia terriera, entrambi di origine feudale, almeno sino alla metà del XV secolo, che costituiscono il vero ceto privilegiato, unico e diretto interlocutore della Corona[10]. Solo nei due secoli succesivi questo «ceto privilegiato entra in crisi» e si assiste a un suo netto ridimensionamento, sia nei confronti del potere centrale sia, soprattutto, nei confronti delle forze locali, in particolare le città regie, che solo allora assumono un rapporto privilegiato con la Corona e questa «fattivamente vitalizza la presenza e il ruolo dei centri urbani di giurisdizione regia nel regno di Sardegna»[11].

---

7 A.M. Oliva, *Cagliari catalana nel Quattrocento. Società, memoria e identità*, in *Élite urbane e organizzazione sociale in area mediterranea tra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di M.G. Meloni, ISEM-CNR, Cagliari 2013, pp. 91-133; Ead., *Mobilità sociale, ceti cittadini e potere regio nella Cagliari catalana*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini - S. Tognetti, Viella, Roma 2016, pp. 153-180; O. Schena, *Aspect of Social Mobility in the Kingdom of Sardinia (XIV-XV centuries)*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, Viella, Roma 2018, pp. 303-317.

8 B. Anatra, *Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola,* in B. Anatra, R. Puddu, G. Serri, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Edes, Cagliari 1975, p. 13, riferisce che ben quaranta titoli di nobiltà vennero conferiti a cittadini sassaresi nella prima metà del Quattrocento, e di questi almeno venticinque negli anni 1439-1444, per ragioni dettate dalla contingente esigenza di ripopolare la città e di assicurarsene la fedeltà; Id., *I ceti dirigenti sassaresi in età aragonese e spagnola*, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Edes, Cagliari 1986, pp. 365-374; vedi anche A.M.Oliva et alii, *Élites y representaciones parlamentarias en la Cerdeña del siglo XV. Metodología y perspectivas de investigacións*, in Actes del 53è Congrés de la Comissió Internacional per a l'Estudi de la Història de les Institucions Representatives i Parlamentàries, (Barcelona, 3-6 setembre 2003), Publicacions del Parlament e Museu d'Història de Catalunya, Barcelona 2005, pp. 1431-1436.

9 Cfr. O. Schena, *Le fonti per la storia del Regno di Sardegna per gli studi di paleografia e diplomatica sardo-catalana*, in *Sardegna Catalana* cit., pp. 11-22.

10 B. Anatra, *Corona e ceti privilegiati* cit.; Id., *La Sardegna dall'Unificazione aragonese ai Savoia*, Utet, Torino 1987, estratto da J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della Storia d'Italia diretta da G. Galasso), pp. 164-181; A. Mattone, *Centralismo monarchico e resistenze stamentarie. I Parlamenti sardi del XVI e del XVII secolo,* in *Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna* cit., pp. 127-179; Id., *"Corts" catalane e Parlamento sardo: analogie giuridiche e dinamiche istituzionali (XIV-XVII secolo)*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», a. LXIV (1991), pp. 19-44.

11 B. Anatra, *Corona e ceti privilegiati* cit., p. 35 e ss.

2. Lo Stamento reale nei Parlamenti sardi del Quattrocento

La politica dei sovrani catalano-aragonesi nel Regno di Sardegna vedeva i Parlamenti quale momento centrale e più significativo dei rapporti tra il potere regio e le diverse componenti istituzionali sarde. Pur mantenendo, negli intervalli tra un'Assemblea e l'altra, i rapporti con il sovrano attraverso ambascerie a Corte[12], è nella sede parlamentare che le città sarde si incontravano e si confrontavano con il potere regio.

É stata ormai confermata l'importanza dell'istituzione parlamentare e la sua proiezione politica e sociale in tutti i Regni della Corona d'Aragona e, quindi, anche in quello sardo. Le Corti, riunitesi in Sardegna nel Quattrocento, concordano perfettamente con l'immagine suggerita de «l'escenari habitual de la manifestación de les tensiones provocades per les crisis acumulatives i per la lluita entre les oligarquies noliliàries i urbanes amb la monarquia que tentava d'imposar la seva auctoritat política»[13].

L'istituto parlamentare sardo, pur essendo stato introdotto alla metà del XIV secolo, in ritardo quindi rispetto agli altri Regni della Corona, subisce nel Quattrocento una evoluzione analoga alle *Cortes* catalane o valenzane. Ed è proprio nel XV secolo che questo istituto, ormai radicatosi, per il suo carattere pattista assume il rilievo di rappresentanza del regno di Sardegna.

Nei Parlamenti di fine Quattrocento[14], si possono individuare due diverse fasi: una prima in cui il sovrano impone la propria autorità introducendo la figura del viceré e una seconda il cui il sovrano, impostato il proprio autoritarismo statuale, può volgersi a imprese esterne. Tale scansione trova significative coincidenze anche nella storia del Parlamento sardo di epoca fernandina, con una maggiore e forse più esasperata tensione tra Stamenti e sovrano.

---

[12] A.M. Oliva, «Memorial de totes les coses que ha a fer dir applicar per la Universitat de Caller d.anant lo senyor Rey». *Ambasciatori della città di Cagliari alla corte catalano-aragonese nel Quattrocento. Prime note*, in *La mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI, VII centenari de la Sentencia arbitral de Torrellas, 1304-2004*, XVIII Congrés d'Història de la Corona d'Aragó (Valencia, 9-14 settembre 2004), Universitat de Valencia, Valencia 2005, pp. 327-348.

[13] A. Udina i Abelló, *Les Corts medievals, un limit al poder del rei d'Aragón,* in *El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Gobierno de Aragón, Zaragoza 1996, tomo I, vol. 2°, p. 417.

[14] *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*, a cura di A. Boscolo. Aggiornamenti, apparati e note a cura di O. Schena, CRS, Cagliari 1993 (Acta Curiarum Regni Sardiniae, 3); A. Era, *Il Parlamento sardo del 1481-1485*, Giuffrè, Milano 1955; *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504-1511)*, a cura di A.M. Oliva - O. Schena, CRS, Cagliari 1998 (Acta Curiarum Regni Sardiniae, 5).

In Parlamento era rappresentata la totalità delle terre del Regno, nella distinzione di terre di *realenco,* che rappresentano città, ville e luoghi dove il sovrano esercitava una autorità diretta ed effettiva, e di terre feudali, che erano invece sotto il potere di feudatari, nobili o ecclesiastici[15].

Considerazioni di natura politica, strategica e amministrativa furono alla base della decisione dei sovrani catalano-aragonesi di sottrarre alla infeudazione del Regno di Sardegna le città e alcune ville, inserendole invece nel patrimonio regio, sotto la diretta giurisdizione reale, che offriva ovviamente maggiori garanzie per la Corona: Castelgenovese, una volta acquisita al Regno, divenne città regia, per un certo periodo, in considerazione della sua posizione strategica[16], e così Oristano, dopo la fine del marchesato, venne unita in perpetuo alla Corona, per questioni di sicurezza e opportunità politica[17]. Tali iniziative non erano rivolte esclusivamente al Regno di Sardegna ma rientravano nelle strategie politiche della monarchia che alternava, a seconda delle necessità e oppurtunità, infeudazioni a momenti di recupero giurisdizionale[18].

Le città regie venivano chiamate a partecipare ai lavori parlamentari costituite in Braccio reale.[19] Già Arrigo Solmi aveva sottolineato l'interesse per la componente stamentaria del Braccio reale che rappresentava le città organizzate in *municipia* e le ville dipendenti direttamente dalla Corona, dal momento che, attraverso quella componente, si sarebbero potuti conoscere dati inte-

---

15 L.M. Sánchez Aragonés, *Cortes, monarquía y ciudades en Aragón, durante el reinado de Alfonso el Magnánimo (1416-1458),* Institución «Fernando el Católico», Zaragoza 1994, p. 31.

16 C. Ferrante, *Le istituzioni municipali di Castellaragonese (secoli XV-XVII),* in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. Mattone e A. Soddu, Carocci, Roma 2007, pp. 541-573.

17 M.G. Mele, *Oristano: da capitale giudicale a città regia del Regno di Sardegna*, in *Autonomía Municipal en el mon Mediterráno: historia y perspectivas*, coord. R. Ferrero Micó, Fundación Profesor Manuel Broseta y Corts Valencianes, Valencia 2002, pp. 211-227; Ead., *Oristano città regia del Regno di Sardegna*, in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*, Actas del XVIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón, vol. III, Universitat de Barcelona, Barcelona 2003, pp. 575-585.

18 M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999, p. 105, nota 141. Tra il 1492 e il 1503 i re Cattolici stabiliscono, per opportunità politica, il diretto controllo della Corona su tre città, Cadice, Gibilterra e Cartagena, sino ad allora soggette ad un regime signorile, in perfetta analogia con quanto era avvenuto per Oristano e il contado del Goceano.

19 Sul Braccio reale, sulla sua composizione e sul ruolo dei procuratori che lo componevano cfr. A.M. Oliva-O. Schena, *Autonomie cittadine e potere regio negli atti dei Parlamenti del Regno di Sardegna*, in *Sardegna e Spagna. Città e territorio tra medioevo ed età moderna*, «Archivio Sardo. Rivista di studi storici e sociali», n.s. n. 2 (2001), pp.69-79. Sul Braccio reale nelle *Cortes* del Regno di Valenza cfr. S. Romeu Al Faro, *El Brazo real en las Cortes de Valencia*, in *Estudios en homenaje al Professor Diego Sevilla Andres*, tomo II, Universidad de Valencia, Valencia 1984, pp. 825-845; M.R. Muñoz Pomer, *Le Corti valenzane medievali e la loro proiezione in Sardegna*, «Studi e Ricerche», IV (2011), pp. 9-32.

ressanti sullo sviluppo dei vari centri urbani, sul loro sistema di rappresentanza a difesa degli interessi cittadini e oligarchici[20].

Per quanto riguarda il *realenco* si pongono due diversi ordini di problemi: da una parte la reale consistenza del potere regio sempre in confronto dialettico con i privilegi di cui godevano le città e con l'atteggiamento assunto dalle oligarchie cittadine[21]; dall'altra la reale consistenza della compagine rispetto al territorio dell'intero Regno. Da tale variante derivava il maggior o minor peso dello Stamento in seno all'Assemblea, dal momento che il numero delle città e luoghi regi variava a seconda delle vicende politiche e non vi era quindi una grande uniformità nella composizione del Braccio. Analizzando il ruolo dello Stamento reale nei sei Parlamenti del Quattrocento (1421, 1481, 1495, 1497, 1500, 1504) si deve sottolineare come la partecipazione delle città, ville e luoghi regi, ai lavori parlamentari non fosse né massiccia né assidua[22]. Nel 1421 vi è la maggiore partecipazione diretta dei centri urbani: Cagliari, Sassari, Alghero, oltre a Iglesias e Bosa, momentaneamente libere da vincoli feudali[23]. Nel Parlamento del 1481-1485 lo Stamento reale appare significativamente depauperato per l'assenza polemica di Sassari, i cui rappresentanti e il cui Consiglio cittadino sono in aperto contrasto con la decisione degli altri procuratori di recarsi in Spagna per conferire con il sovrano. Partecipano al Parlamento Pérez: Cagliari, Alghero, Oristano e Iglesias[24]. Negli ultimi tre Parlamenti del 1497, 1500, 1504 per lo Stamento reale vennero convocate: Cagliari, Sassari, Alghero, Oristano, Iglesias e Castelgenovese, sebbene non tutte intervenissero[25]. Queste iniziali osservazioni sottolineano e registrano l'attenzione del potere regio nel convocare tutte le città aventi diritto, sebbene poi la partecipazione più o meno

---

20 A. Solmi, *Le costituzioni del primo Parlamento sardo del 1355*, «Archivio Storico Sardo», VI, 1-3 (1910), p. 193 e ss.

21 L.M. Sánchez Aragonés, *Cortes, monarquía y ciudades*, p. 32. Sul ruolo svolto da queste ultime torna A.M. Ladero Quesada, *El ejercicio del poder real: instituciones e instrumentos de gobierno*, in *El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Gobierno de Aragón, Zaragoza 1996, tomo I, vol. 1°, pp. 127-129.

22 Lo scarso rilievo demografico dei centri urbani dell'isola, e il loro esiguo numero, condizionava la presenza delle città all'interno dello Stamento reale: partecipavano all'assemblea non più di quattro, massimo cinque città. Sulla tipologia degli insediamenti nella Sardegna tardomedievale vedi A.M. Oliva, «Habet Sardinia et alias civitates, oppidas et villas» *I 'centri minori' della Sardegna tra XIV e XVI secolo*, in «Ante tamen quam essent episcopi erant civitates». *I centri minori dell'Italia tardomedievale. Lo stato della ricerca in Italia e alcuni casi siciliani*, a cura di F.P. Tocco, con introduzione di E. Pispisa, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2010, pp. 149-196.

23 *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 136-158.

24 A. Era, *Il Parlamento sardo* cit., pp. 145-233.

25 *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo* cit., pp. 707-794.

assidua e il ruolo più o meno significativo assunto in sede parlamentare dai diversi centri dipenda principalmente dal peso che queste avevano nel contesto politico del Regno.

Nonostante la presenza apparentemente costante dei sei principali centri urbani dell'isola, tra questi può essere comunque proposta una qualche distinzione determinata in parte dalle vicende delle singole realtà urbane e in parte dalla situazione politica del Regno: infatti alcune, pur convocate, non parteciparono non presentando le richieste nei capitoli di corte; altre non inviarono propri rappresentanti, adducendo come motivo le scarse disponibilità finanziarie della città, che non consentivano di mantenere rappresentanti per seguire i lavori; altre infine furono rappresentate in Parlamento da funzionari regi o da sindaci di altre città.

Nel Parlamento del 1485, ad esempio, in una fase dei lavori, il maestro razionale rappresentava Alghero, Iglesias, Oristano e Castelgenovese. Tali situazioni anomale favorivano, da una parte, il ruolo del potere regio rispetto allo Stamento reale, che appariva appiattito nei confronti del sovrano; dall'altra favorivano sempre più il ruolo delle grandi città, Cagliari e Sassari *in primis*, che, assumendo in Parlamento la rappresentanza delle piccole realtà urbane, ne condizionavano il progetto politico e le prospettive di crescita economica.

Cagliari, Alghero e Sassari partecipano in modo attivo a tutte le convocazioni parlamentari del Quattrocento; Oristano, Iglesias e Castelgenovese partecipano, invece, in modo discontinuo, delegando ad altri il proprio diritto a intervenire nei lavori, e talvolta non compaiono, a meno di vuoti nella documentazione, neanche nella fase di presentazione delle richieste al sovrano; infine Bosa, pur partecipando occasionalmente, riesce ugualmente ad assumere un ruolo significativo nello svolgimento delle Assemblee parlamentari.

Merita di essere segnalata la partecipazione sporadica di alcune realtà territoriali, che non si configurano come realtà urbane ma che a diverso titolo vengono convocate e il cui ruolo e la cui presenza sembrerebbe non andare al di là di una compartecipazione al pagamento del donativo. Nel Parlamento del 1421 parteciparono alle riunioni e sottoscrissero gli impegni anche i rappresentanti della villa di Osilo, e delle *encontrade*[26] del Goceano, del Monteacuto e di Chiaramonti[27]. In quello del 1481 vennero convocate, ma non ot-

[26] Sul significato e sul valore giuridico del termine *encontrada* cfr. G. Sorgia, *Baronie e encontrade durante la dominazione spagnola,* in *Atlante della Sardegna*, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, Edizioni Kappa, Roma 1980, pp.114 e ss.

[27] *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 108, 164.

temperarono all'invito, il Marghine, il Goceano e l'*encontrada* di Mandrolisai[28]. Nel Parlamento del 1500, a fronte della convocazione delle consuete città regie, compaiono nei verbali parlamentari, relativi al ripartimento del donativo, per il Braccio reale alcune realtà urbane e rurali che sembrerebbero essere coinvolte nel donativo senza peraltro aver ricevuto una ufficiale convocazione a intervenire nel Parlamento: i tre Campidani, ai quali viene imposto un conteggio di fuochi autonomo e svincolato da quelli di Oristano; Quartu, Pirri e Quartucciu ai quali viene assegnato complessivamente un numero di fuochi distinto da Cagliari; la Barbagia di Belvì; il Mandrolisai; Parte Ulcier e il Goceano. Si trattava di centri urbani e rurali la cui consistenza demografica era indubbiamente rilevante, se si pensa che al Goceano venivano attribuiti 655 fuochi a fronte degli 800 di Cagliari[29].

Tra i centri urbani che componevano lo Stamento reale, Cagliari ricopre un ruolo assolutamente preminente. La città, maggior centro economico e commerciale dell'isola, abitata e governata da circa cento anni da genti iberiche[30], era la capitale incontrastata e la *clau del Regne*, e godeva di un ruolo privilegiato e apicale rispetto a tutte le altre realtà urbane dell'isola. Questa sua condizione la poneva su un piano molto diverso rispetto alla 'sarda' Sassari.

All'interno dello Stamento, il suo ruolo preminente consentiva ai suoi quattro sindaci di precedere, per dignità e onori, i procuratori di tutte le altre città. Uno dei sindaci di Cagliari era il portavoce delle istanze dello Stamento in seno al Parlamento, ed erano sempre i procuratori di Cagliari i primi a essere nominati nelle diverse commissioni, i primi ovunque a sostenere le istanze delle città. Significativamente, anche all'interno della commissione dei 'trattatori', Cagliari aveva la maggioranza assoluta: ben tre, su sette, erano sindaci della città, gli altri centri, invece, potevano nominare un solo rappresentante. Il ruolo assolutamente predominante della capitale veniva riconosciuto dagli stessi parlamentari durante i lavori del 1483: «*com aquella fos principal e cap del dit Regne e aquella tots los altres braços e membres havien a seguir e lo regiment de aquella redundaria en elles tres*»[31]. Il ruolo della capitale era rilevante anche perché più assiduamente, sebbene non in maniera esclusiva, fu sede delle convocazioni parlamentari. Tale circostanza, tra l'altro, consentiva alle magistrature cittadine di esercitare un controllo più diretto sullo svolgimento dei lavori parlamentari[32] e

[28] A. Era, *Il Parlamento sardo* cit., pp. 9-10.
[29] *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo* cit., p. 120 e ss.
[30] Vedi i saggi di Anna Maria Oliva citati alla nota 7.
[31] A. Era, *Il Parlamento sardo* cit., p. 67.
[32] *Ivi*, p. LIV, nota 41.

sull'operato dei procuratori o sindaci[33]. Nel Parlamento del 1495, peraltro molto lacunoso, emerge chiaro il notevole peso politico svolto dalla città. La sua determinata e ostinata resistenza alle riforme di Ferdinando II, in merito alla nomina del consiglio civico (*regiment de sort de sach*) la posero in violento contrasto con il potere regio, tanto che il suo ostruzionismo in seno all'Assemblea portò al blocco dei lavori e al loro definitivo fallimento[34].

3. I capitoli di corte dello Stamento reale: una chiave di lettura

I lavori delle commissioni parlamentari confluiscono nell'elaborazione e nella successiva presentazione dei capitoli di corte che, se approvati dal sovrano e formalizzati in documenti pubblici nella cancelleria statale, diventano leggi del Regno. In realtà, solo per tre delle sei convocazioni parlamentari del Quattrocento si sono conservati i capitoli di corte, il cui esame offre lo spunto per alcune considerazioni sul ruolo delle singole realtà urbane e dello Stamento nel suo complesso nella delicata fase di confronto e scontro con gli altri poteri rappresentati: il sovrano, il braccio feudale e quello ecclesiastico.

Da un primo esame emerge un dato interessante: la consistenza numerica delle richieste presentate dalle città nel Parlamento del 1485 rispetto agli altri due di inizio e fine secolo: i capitoli presentati da Cagliari, per esempio, furono in quella sede 31 a fronte dei 13 o 20 presentati negli altri due Parlamenti; quelli di Alghero furono 25 a fronte di 9; quelli di Iglesias 8 a fronte di 3. Tale constatazione potrebbe far pensare che vi sia stata nei Parlamenti del 1421 e del 1504, per motivi diversi, una qualche disaffezione o sfiducia dello Stamento reale nei confronti dell'istituto parlamentare o una maggiore e più marcata ostilità del potere regio nei confronti delle realtà urbane, con la conseguente penalizzazione del loro ruolo e della loro azione politica. D'altra parte questi dati confermano l'importanza del Parlamento Perez, quale espressione di più alta maturità di tale strumento, preso a modello anche dalle Assemblee successive[35], e il ruolo significativo svolto in quel contesto dallo Stamento reale.

Esaminando i capitoli di corte dei diversi Parlamenti e la composizione stessa degli Stamenti, prevista dal diritto catalano-aragonese, appare evidente la diversa articolazione all'interno delle componenti stamentarie: mentre il

[33] L.M. Sánchez Aragonés, *Cortes, monarquía y ciudades* cit., p. 43.
[34] *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo* cit., pp. 185-194.
[35] *Ivi*, pp. 95, 530-536.

Braccio ecclesiastico e quello feudale presentavano, ciascuno nel proprio ambito, i capitoli di corte in modo compatto rivolgendosi quindi al sovrano con richieste unitarie, espressione di una univoca volontà politica, anche se frutto verosimilmente di mediazioni tra opposti o contrastanti interessi (come afferma il Lalinde, non si può proporre una visione unitaria dei tre Stamenti dal momento che ciascuno di loro di fatto si scomponeva in substamenti ove ciascuna fazione curava i propri interessi[36]), le richieste dello Stamento regio risultano invece frammentate tra tutte le città rappresentate in Parlamento. Ciò rende più difficile, per queste ultime, costruire e portare avanti un comune progetto politico. Il legislatore sembrerebbe aver così codificato e privilegiato un rapporto univoco e diretto tra ciascuna città regia e il potere sovrano. Tale circostanza, se da una parte consente a ciascuna realtà di poter direttamente dialogare con il monarca, dall'altra rende difficile, per lo Stamento, nel suo complesso, proporsi quale interlocutore valido, capace di assumere un ruolo incisivo[37].

In realtà se al momento della presentazione dei capitoli di corte il Braccio reale appariva disunito, essendo protesa ogni singola realtà urbana alla tutela dei propri privilegi e interessi: lo stesso Braccio sembra, invece, aver assunto una maggiore coesione in alcuni passaggi significativi del lungo svolgimento dei Parlamenti di fine Quattrocento. Un esame più approfondito dei verbali prodotti dalle diverse commissioni parlamentari potrà mettere in luce tale ruolo e chiarire i motivi che portarono al fallimento di alcune Assemblee parlamentari.

In sede di presentazione dei capitoli di corte non vi è quindi una azione congiunta da parte delle diverse città regie. Un blando correttivo a tale situazione, che non consentiva però allo Stamento reale di emergere, era la presentazione di richieste concordate dai tre Stamenti unitariamente: *capitols concordats per tots los Brassos*.

Una tale circostanza si verifica solo nel Parlamento del 1421, quando i tre Stamenti presentano sei richieste di carattere generale, relative a temi di comune interesse: l'amministrazione della giustizia, la conferma della Carta de Logu in base alla quale viene amministrata la giustizia tra i Sardi e infine gli abusi degli ufficiali regi in ambito giudiziario e nell'esecuzione della volontà regia[38]. Gli scarni ed essenziali verbali di quell'Assise non consentono di ricostruire l'*iter* di questa iniziativa, per valutare il ruolo svolto in quella sede dal

---

[36] J. Lalinde Abadia, *Los Parlamentos y demas instituciones representativas*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Società napoletana di Storia patria, Napoli 1978, p. 128.

[37] M. Berengo, *L'Europa delle città* cit., pp. 43-44.

[38] *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 116-118.

Braccio reale. Si può comunque rilevare che i temi trattati nei capitoli congiunti, soprattutto per quel che attiene i rapporti con il potere regio, tornano insistenti per tutto il Quattrocento nelle richieste presentate dalle città.

In relazione ai rapporti tra potere regio e amministrazioni cittadine, tre sono gli aspetti fondamentali affrontati dai capitoli di corte: la corretta gestione della pubblica amministrazione, i contrasti tra amministrazione regia e centri urbani, l'amministrazione della giustizia. Caratterizzano ancora l'azione del Braccio reale le richieste di conferma di antichi privilegi o franchigie di concessione regia o del periodo giudicale, riconosciuti dai sovrani precedenti e già goduti in passato dalle città[39].

Infine si deve registrare la conflittualità tra i diversi centri, che poneva molto spesso gli uni contro gli altri, nel tentativo continuo di omologarsi alla capitale o al centro territorialmente più vicino, che godesse di una legislazione più favorevole: frequenti e reiterati i contrasti tra Cagliari e Sassari, tra Sassari e Alghero. Talvolta la riconferma di antichi privilegi era accompagnata dalla richiesta di un impegno formale in tal senso da parte degli ufficiali regi.

La richiesta di una corretta gestione dell'amministrazione regia è istanza fortemente sentita da tutte le città e in tutti i Parlamenti, sebbene in quello del 1421 le richieste siano ben 13 a fronte di 4 per il Parlamento Pérez e 6 del Parlamento Dusay-Rebolledo. Appariva urgente e necessario, in quella fase, un intervento del sovrano che, dopo il lungo periodo bellico, stabilisse in modo più equilibrato il rapporto tra amministrazione regia e città.

In generale il tenore di queste richieste, tese a una corretta gestione della pubblica amministrazione, riguardavano l'abolizione di cariche ritenute inutili e costose, l'istituzione di nuove figure dell'amministrazione regia o il ripristino di antiche che si ritenevano necessarie, l'indicazione dei termini per la sindacatura dei diversi ufficiali regi, la definizione dei salari da corrispondere, il ripristino delle antiche procedure *ad vocem* per la nomina dei consiglieri cittadini con il rigetto del nuovo meccanismo per estrazione, la cosiddetta *insaculatio.*

Il tema che torna più di frequente e con maggiore insistenza da parte dello Stamento regio è, però, quello relativo ai contrasti con l'amministrazione regia. Le proteste non investivano la figura del sovrano né il suo operato, ma lo stra-

[39] Nel segno di una forte continuità con i Parlamenti dell'epoca di Ferdinando II appaiono le richieste presentate dalle città sarde a Carlo V nel 1518, sia per quanto atteneva concretamente gli obiettivi politici sia per la conferma del *corpus* di privilegi di epoca medievale, vedi F. Manconi, *Il Regno di Sardegna da Ferdinando II a Carlo V: il lungo cammino verso la modernità*, in *Sardegna e Spagna*, pp. 32-35; L. Galoppini, *I Parlamenti del viceré Angelo de Vilanova (1518, 1523, 1528)*, CRS, Cagliari 2016 (Acta Curiarum Regni Sardiniae, 6), pp. 65-74.

potere di tutti gli ufficiali, indistintamente tutti anche le più alte cariche. Lo Stamento interveniva in primo luogo a difesa e promozione delle proprie magistrature cittadine, delle loro competenze e prerogative, soprattutto quelle giudiziarie, spesso fagocitate da ufficiali regi invadenti e prevaricatori.

Altro settore, infine, ove più frequente era lo scontro tra le amministrazioni cittadine e il potere regio era quello giudiziario. Quasi tutte le città chiedevano che alle magistrature cittadine (veghiere, podestà, capitano) venissero confermate le competenze giudiziarie nel primo grado sia civile che penale, spesso usurpate dall'amministrazione regia, e che ai trasgressori, chiunque fossero (viceré, governatori, procuratori reali, commissari o ufficiali), venissero inflitte multe.

Altra richiesta pressante riguardava il diritto dei cittadini a essere giudicati in prima istanza, e talvolta anche in seconda, all'interno della sede urbana, nel rispetto degli statuti e della normativa municipale e con il concorso delle magistrature cittadine.

Da queste brevi riflessioni emerge chiara la vitalità delle amministrazioni cittadine e la significativa comunità di intenti e di interventi tra le diverse realtà urbane del Regno, che consentono di intravedere, pur nel rispetto delle singole autonomie, una comune strategia politica dello Stamento. Non sembra rilevarsi, infatti, una significativa diversità di atteggiamenti tra le città di etnia catalano-aragonese (Cagliari e Alghero) e quelle invece più segnatamente sarde, né differenze in quanto a qualità del rapporto con il potere regio. Del resto nel Parlamento Pérez i sindaci di Cagliari, nel presentare le proprie richieste, premettono un breve *excursus* sulla storia del Regno sottolineando come da due gruppi etnici, da due popoli contrapposti e nemici, si fosse ormai giunti a una pacifica convivenza[40].

Se esaminiamo le richieste presentate dalle singole città nel corso del XV secolo vediamo confermato quanto precedentemente indicato: il ruolo assolutamente preminente della capitale, sia in termini quantitativi sia in termini qualitativi. Nel Parlamento del 1421, ad esempio, Cagliari fu quella che più di tutte insistette sulla necessità di interventi regi in materia di buon governo,

[40] A. Era, *Il Parlamento sardo* cit., pp. 178-179. Il sindaco di Cagliari Andrea Sunyer premette, alle richieste presentate dalla capitale, un breve ma intenso riassunto della storia del Regno di Sardegna dalla conquista di Giacomo II, nel 1323, sino ai suoi giorni. Pur comparendo nel verbale parlamentare, il testo non risente dei rigidi formalismi propri di questo tipo di fonte ma richiama alla mente testi storico-letterari più intensi e appassionati. Non mancano da parte del Sunyer giudizi storici e valutazioni di natura politica. L'autore di questo testo era dotato indubbiamente di una certa cultura e doveva avere a disposizione testi adeguati a tale elaborazione, come emerge dal saggio di A.M. Oliva, «Rahó es que la Megestat vostra sapia». *La Memoria del sindaco di Cagliari Andrea Sunyer al sovrano*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 335-385.

avanzando su questo punto ben 6 richieste, e alcuni dei 13 capitoli di corte presentati da Cagliari investivano magistrature con competenze non limitate al solo ambito cittadino ma di carattere generale[41].

Per quanto riguarda il contrasto tra l'amministrazione regia e le autonomie municipali, ben venticinque capitoli di corte, dei trenta presentati su questo punto, sono sollecitati da Cagliari. Verosimilmente la capitale, sede delle più importanti cariche dell'amministrazione regia, costituiva l'ambito naturale ove il contrasto con il potere regio era più evidente e stridente. Il ruolo preminente che Cagliari voleva rivestire come capitale e *clau* del Regno passava anche attraverso il tentativo di proporre le proprie magistrature cittadine, allorquando quelle regie risultassero assenti. Il forte contrasto tra Cagliari e la amministrazione regia, che percorre con continuità la storia del Regno di Sardegna nel Quattrocento, si fa ancora più violento nel Parlamento del 1485 che vuole codificare, nei progetti di Ferdinando II, l'assenza del sovrano e l'istituzione della figura del viceré quali guida dell'Assemblea parlamentare. Esplicita l'accusa della capitale contro l'amministrazione regia fin dal primo capitolo di corte del 1485, quando chiede che i propri consiglieri non siano tenuti a dare copia dei privilegi di cui gode la città né al governatore, né al suo luogotenente, né ad alcun ufficiale regio, «*... los quals moltes voltes tenint malicia contra la universitat e contra algun habitador de aquell ...*»[42].

É significativo e ben testimoniato anche il contrasto tra Cagliari e la figura del viceré, novità assoluta del Parlamento Pérez, contro il cui operato la città presenta numerose richieste che sollevano pesanti dubbi sulla correttezza del suo operato. Lo strapotere esercitato dal viceré e da tutti gli ufficiali regi ai danni delle Università viene stigmatizzato da Cagliari in un altro capitolo dello stesso Parlamento, in cui denuncia: «*... e axi exemplarment los vostres visreys, governadors e altres oficials absolutament poden en aquell vostre regne de Serdenya tot lo que volen, puix Vostra Magestat nols castiga ...*». La capitale non si limita a denunciare gli ufficiali regi ma va allo scontro con il sovrano, affermando «*... vos, senior molt alt, deuriau vellar e molt mirar sobre vostres oficials e castigar aquells quant fan mal, car aquell es vostre real ofici ...*»[43].

Dopo Cagliari, altro centro di indiscusso prestigio, la cui partecipazione ai Parlamenti fu costante lungo tutto il secolo, fu Alghero. I capitoli presentati da questa città sono per i temi trattati molto vicino a quelli di Cagliari sia per quan-

41 *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 127-136.
42 A. Era, *Il Parlamento sardo*, cit., p. 181.
43 *Ivi*, p. 187.

to riguarda il buon governo che per quanto attiene agli ambiti giudiziari, mancano invece richieste relative al contrasto tra poteri locali e amministrazione regia, settore di competenza della sola capitale, la quale si faceva carico dei problemi di carattere generale che investivano il Regno quando l'indiscusso ruolo politico da lei svolto si scontrava con le strategie dell'amministrazione regia[44].

Anche Sassari nei due Parlamenti ai quali prese parte, 1421 e 1504, presenta quesiti analoghi ad Alghero: buon governo e amministrazione della giustizia[45]. Mancano invece richieste relative al contrasto tra potere regio e poteri locali, che rimangono quindi di esclusiva competenza di Cagliari, che assume così il ruolo significativo di unico soggetto legittimato a contrastare il potere regio.

Di più modesta portata sono le richieste presentate dalle altre città regie: Iglesias[46], Bosa[47], Castelgenovese[48], Oristano[49], la cui saltuaria partecipazione ai Parlamenti spinge a interventi mirati e circoscritti, frequentemente disattesi dal sovrano.

Olivetta Schena
Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: olivettaschena@tiscali.it

SUMMARY

The article presents the results of an in-depth archival research on notarial deeds produced by the notaries working in the Sulcis-Iglesiente area in XVI Century. The documents are kept by the State Archive of Cagliari. In particular, the author provides an accurate examination of 30 notarial protocols of the "Ufficio dell'Insinuazione di Iglesias", Original Acts.

Keywords:

---

44 *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 138-144; A. Era, *Il Parlamento sardo* cit., pp. 210-223; *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo* cit., pp. 777-787.

45 *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 152-158; *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo* cit., pp. 760-776.

46 *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 136-138, A. Era, *Il Parlamento sardo* cit., pp. 229-233.

47 *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, cit., pp. 144-152.

48 *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo* cit., pp. 788-794.

49 A. Era, *Il Parlamento sardo* cit., pp. 223-229.

Il colle di Buon Cammino e la chiesa dei Santi Lorenzo e Pancrazio: luoghi del sacro a Cagliari tra Medioevo ed Età Contemporanea

ANDREA PERGOLA

1. Origini e intitolazioni della chiesa dei Santi Lorenzo e Pancrazio (secc. XIII-XVIII)

La parte del colle calcareo su cui sorge la chiesa dei Santi Lorenzo e Pancrazio, un tempo campestre e successivamente immersa nel tessuto cittadino, in questi ultimi quarant'anni è rimasta, escludendo le case che sorgono a ridosso della chiesa, immutata e pressoché dimenticata da buona parte dei cagliaritani.

Nel corso dei secoli, la chiesa ebbe una certa attività e importanza e, a partire dal XVII secolo, fu posta sotto le dirette dipendenze del Capitolo Metropolitano di Cagliari, a seguito della bolla di Urbano VIII dell'11 agosto 1628, con cui fu istituito, tra gli altri, il canonicato di stallo relativo alla «*ecclesia Sancti Pancratii extra muros*» che, da quel momento, risultò essere, *de iure*, sotto il patronato del Capitolo[1].

A oggi, complice anche l'esiguità delle fonti conservate presso l'Archivio Capitolare precedenti al XVI secolo[2], non si hanno informazioni specifiche riguardo le origini e la gestione della chiesa. Non mancano, certamente, notizie di carattere storico e, soprattutto, storico-artistico[3] che, tuttavia, non han-

1 G. SERRA, *Il Capitolo metropolitano di Cagliari. Sua nascita - suo corso storico*, Gasperini, Cagliari 1996, pp. 157-158.

2 La mancanza di fonti documentarie per i secoli antecedenti il XVI potrebbe trovare riscontro in un incendio, come attestato, nel XVII secolo, dall'arcivescovo cagliaritano Ambrogio Machin; egli, infatti dichiarò che «*et antiquiora procul dubio instrumenta, invenirentur, nisi accidisset combustio Archivi Calaritani*»; Cfr. A. Machin, *Defensio sanctitatis beati Luciferi*, Vol. 2, Cagliari 1639, cap. 45.

3 Cfr. G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, III, G. Maspero, Torino 1836, p. 209; P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Tomo I, Regio Typographeo, Torino 1861-1868, p. 197; A. Boscolo, *Rendite ecclesiastiche cagliaritane nel primo periodo della dominazione aragonese*, «Archivio Storico Sardo», vol. XXVII (1961), pp. 1-62; G. Olla Repetto, *Notai sardi del secolo XV: Pietro Baster*, in *Studi Storici in onore di Antonio Era*, Cedam, Padova 1963, pp. 269-298; C. Maltese - R. Serra, *Episodi di una civiltà anticlassica*, in F. Barreca (a cura di), *Sardegna*, Electa, Milano 1969, p. 211; M. Botteri, *Guida alle chiese medievali di Sardegna*, Chiarella, Sassari 1979, p. 32; I. Principe, *Le città nella storia d'Italia. Cagliari*, Laterza, Roma-Bari 1981; T.K. Kirova - P. Piga Serra, *Contributo allo studio delle chiese altomedievali a due navate in Sardegna*, in «Atti del V 1982 Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (22-29 Settembre 1979)», II, Viella, Roma 1982, p. 622; G. Anedda, *Le torri di Cagliari e la Chiesa di San Pancrazio*, Cagliari 1983; R. Serra, *La Sardegna*, in *L'Italia Romanica*, vol. 10, Jaca Book, Milano 1989, p. 338; G. Scano, *For-*

no aiutato a fare chiarezza su determinate questioni come, ad esempio, le motivazioni che portarono alla sua fondazione (emblematica, tra tutte, la teoria, mai attestata sotto il profilo documentario, che vuole la chiesa ascritta tra i possedimenti dei monaci Vittorini[4]) e quelle che ne hanno determinato ben tre diverse intitolazioni. Al fine di far luce sulla sua storia e comprendere quali furono i momenti di passaggio tra le diverse intitolazioni nel corso del tempo, occorre tener conto che la conformazione della chiesa, tra le poche in Sardegna a presentare una pianta a due navate, ben si presta, tanto oggi come in passato, alla coesistenza di due diversi culti.

1.1. L'antica *Ecclesia Sancti Pancratii extra muros* in agro di Cagliari

Frammentarie e scarse sono le attestazioni documentarie certe riguardanti il Medioevo, quando la chiesa risultava essere intitolata esclusivamente a San Pancrazio e conosciuta con il nome di «*Sancti Pancratii extra muros*». In primo luogo, non si conosce l'esatto momento in cui essa fu fondata, pur esistendo la notizia, riportata dallo storico Paolo Tronci[5], sulle supposte motivazioni che ne portarono all'edificazione e all'intitolazione. Secondo il Tronci, infatti, la chiesa di San Pancrazio fu edificata dai pisani — insieme alla torre omonima — nel 1250, successivamente al recupero del Castel di Castro e delle terre che il giudice di Cagliari, Giovanni Torchitorio V, detto Chiano, aveva consegnato ai Genovesi[6]. Questa datazione, tuttavia, non è corretta[7]: la spedizio-

ma Kalaris, Società ed. Italiana, Cagliari 1934; M.F. Porcella, *Bacini ceramici della chiesa di San Lorenzo a Cagliari e rilettura storico-architettonica dell'edificio*, in Cooperativa antichità beni artistici sardi (a cura di), *Cagliari. Omaggio ad una città*, S'Alvure, Oristano 1990, pp. 43-52; G. Spano, *Guida della città di Cagliari. Ed. anastatica dell'originale del 1861*, GIA, Cagliari, 1991; R. Coroneo, *Chiese romaniche della Sardegna. Itinerari turistico culturali*, Edizioni AV, Cagliari 2005. Per informazioni aggiuntive sulla chiesa, specialmente sotto il profilo storico-artistico e ulteriore bibliografia, si rimanda alla recente monografia di C. Nonne, *La chiesa dei Santi Lorenzo e Pancrazio a Cagliari*, Iskra, Ghilarza 2018.

4 Ipotesi ripresa anche da A.F. Spada, *Storia della Sardegna Cristiana e dei suoi Santi*, (voll. 3), S'Alvure, Oristano 1994, pp. 296-298, 302-3 (Vol. 1) e 239-241 (Vol. 2). É da precisare comunque che, come suggerito dagli studi sui monaci Vittorini svolti da Alberto Boscolo negli anni '50, la chiesa non era inclusa tra i possedimenti dei Vittorini, cfr. A. Boscolo, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Cedam, Padova 1958.

5 Vissuto tra il XVI e il XVII secolo, lo storico ed erudito pisano Paolo Tronci fu vicario dell'Arcivescovo di Pisa Giuliano de' Medici. Sono datate al 1682 le *Memorie istoriche della città di Pisa,* meglio note, successivamente, come *Annali pisani.*

6 Sulle vicende relative al recupero del Castel di Castro a opera dei pisani, nella metà del XIII secolo, cfr. G. Meloni, *La Sardegna e la politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, Vol. 2 "Il Medioevo", Jaca Book, Milano 1988, pp. 84-85.

7 La stessa notizia, pur presentando qualche lieve differenza, è riscontrabile nelle "*Istorie Pisane*", scritte da Raffaello Roncioni tra il XVI e il XVII secolo e stampate solamente nella metà dell'Ottocento. Egli, nel parlare della chiesa, riporta le stesse motivazioni addotte dal Tronci, ascrivendole però,

ne contro il giudice fu infatti compiuta negli anni 1256-1257 e la torre a cui ci si riferisce fu costruita dall'*Architectus optimus* Giovanni Capula solamente nel 1305, come attestato dall'epigrafe posta vicino a Piazza Arsenale[8]. È certa, invece, la sua esistenza almeno a partire dal 1263[9], anno in cui il cardinale Federico Visconti, arcivescovo di Pisa dal 1254 al 1277, effettuò una visita pastorale in Sardegna. Proprio in quell'occasione, giungendo dal quartiere di Stampace, il Cardinale visitò la chiesa, in cui «*requievimus, et responsorium ipsius et evangelium cantavimus ac confessionem fecimus*»[10]. Una testimonianza che dimostra, quindi, come essa fosse già attiva e frequentata da tempo, tanto da essere inclusa nell'itinerario della visita pastorale.

Nonostante la scarsità della documentazione circa le origini e il primo periodo di attività della chiesa campestre, si hanno, però, diverse testimonianze riguardo un'unica intitolazione al Santo Pancrazio.

La chiesa fu così chiamata, intorno alla metà del Trecento, da Giovanni Sart, interrogato sotto tortura e poi giustiziato per volere del governatore del capo di Cagliari e Gallura nel *proceso contra los Arborea*[11]. Egli dichiarò che la stessa avrebbe dovuto avere un ruolo nell'ambito di un piano di conquista

anch'egli in maniera errata, al 1244: «*Restando i Pisani, con molta lor gloria, in Sardegna vincitori; riacquistarono con facilità alcuni luoghi che se gli erano ribellati: e, per memoria di questa cosa, edificarono una bellissima chiesa, fuora delle mura del castello di Castro, e dal nome glorioso di San Brancazio la denominarono; essendo il giorno della sua santissima passione, che fu ai tre d'aprile MCCXLIV, successa la vittoria.*» Cfr. R. Roncioni, *Delle istorie pisane: libri XVI*, Vol. 1, G.P. Vieusseux, Firenze 1844, p. 512.

8 Recita l'epigrafe: *+ Sub annis M nostri Redemptoris V CCC bine indictionis Dei Deorum dominorum tempore Becti Alleata Raynerii de Balneo turris hec fundata castellano rum cuius operarius fuit constitutus Bectus calzolarius providens astutus ubique loco rum atque scriba publicus sibi assignatus Eldisus notarius qui sit Deo gratus celi celorum cefas huius fabrice opera sedula arcitector optimus Ioannes Capula murariorum + porta Beati Sancti Pancratii.* La trascrizione dell'epigrafe, al fine di facilitarne la lettura, è stata riportata sciogliendo tutte le abbreviazioni. Per approfondimenti, cfr. B. Fadda, *I castellani di Castel di Castro attraverso gli stemmi della torre dell'Elefante*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», vol. 51 (2008), p. 43.

9 La visita pastorale, ossia «l'usanza da parte dei vescovi o dei loro rappresentanti di visitare le singole parrocchie», svolta in Sardegna dall'arcivescovo di Pisa Federico Visconti, può ritenersi la prima attestata per l'Isola durante il medioevo. Cfr. M. Garau, *Le visite pastorali come fonti per lo studio della Sardegna moderna e contemporanea. Alcune proposte per l'elaborazione informatica dei dati*, Centro Studi Sea, Villacidro 2008, p. 7; S. Sitzia, *«Le visite pastorali in Sardegna tra XVI e XIX secolo: riflessioni storiografiche e annotazioni metodologiche*, in M.G. Meloni e O. Schena (a cura di), Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Francesco Cesare Casula, Brigati, Genova 2009, pp. 394-427; V.L. Floris, *La Visita pastorale in Ogliastra nel 1621*, Tesi di laurea magistrale in Storia e Società, Università degli Studi di Cagliari (2014-2015).

10 Cfr. N. Beriou - I. Le Masne de Chermont (a cura di), *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti archevêque de Pise (1253-1277)*, École francaise de Rome, Roma 2001. Già precedentemente edita in P. Tola, *Codex Diplomaticus* cit., Tomo I, pp. 380-383.

11 Il cosiddetto *Proceso contra los Arborea* è composto da una lunga serie di dieci volumi di atti istruttori che coprono un arco cronologico che va dal 1353 al 1393; cfr. J. Armangué i Herrero, A. Cireddu Aste, C. Cuboni (a cura di), *Proceso contra los Arborea*,Vol. I, ETS, Pisa 2001.

della città di Cagliari elaborato, presumibilmente, dal giudice Mariano IV d'Arborea: una volta conquistata la torre di San Pancrazio, «*unus homo eques staret ad ecclesiam Sancti Prancatii*» avrebbe dovuto, infatti, avvertire il giudice e i suoi uomini affinché potessero entrare all'interno del castello[12]. Ancora, durante il Quattrocento, attraverso i protocolli del notaio Pere Baster sappiamo che era intitolata esclusivamente al santo Pancrazio ed era beneficiaria di un legato: nel testamento di Scrina Garau, morta il 7 gennaio del 1431, fu infatti devoluta alla chiesa di «*Sanct Brancas*» la somma di 5 soldi[13]. È dello stesso periodo, inoltre, la testimonianza che la zona su cui sorgeva la chiesa «e la vallata che correva verso il castello di San Michele», occupate «da un'ampia area agricola destinata in parte ai vigneti», erano denominate «*de San Brancas*»[14].

1.2. Da «*Ecclesia Sancti Pancratii extra muros*» a «*Iglesia de la Virgen del Buen Camino*»

In età Moderna, all'antica denominazione di *Ecclesia Sancti Pancratii extra muros* fu affiancata quella di *Iglesia de la Virgen del Buen Camino*, chiaro sintomo di un cambiamento devozionale da parte dei cittadini. Questa nuova intitolazione fu dovuta, probabilmente, all'accensione di un legato in onore della Vergine successivamente al 1585, anno in cui gli Agostiniani fondarono un loro monastero in Sardegna, promuovendo il culto della Vergine del Buon Cammino nell'isola[15].

---

[12] Cfr. A. Garau, *Giovanni Sart e il tentativo di conquista di Cagliari con la frode*, in http://www. deputazionestoriapatria sardegna.it/public/files/626/default/andrea-garau-marianoiv-guerra-inganno.pdf.

[13] Cfr. G. Olla Repetto, *Notai sardi del secolo XV* cit., pp. 282-283.

[14] Il documento datato 1474, che riguarda la consegna di una vigna che il notaio Nicolau Boy aveva ricevuto in cambio del censo di un «*paneret de fruyta*», è conservato presso l'Archivio di Stato di Cagliari. Per maggiori approfondimenti cfr. M.B. Urban, *Cagliari fra Tre e Quattrocento*, Istituto sui rapporti italo-iberici, Cagliari 2000, pp. 275-276.

[15] Il canonico Giovanni Serra fornisce un'ipotesi riguardo l'intitolazione della chiesa alla Vergine del Buoncammino: «Dando per assodato il fatto che la chiesa fosse stata edificata successivamente all'arrivo di monaci in Sardegna su ordine di Papa Gregorio Magno, essi portarono tra i vari culti anche quello alla SS. Vergine, col titolo generico di "Santa Maria, Mater Dei". Successivamente alla riforma iconoclastica del VIII secolo e all'esilio del clero e dei monaci da parte dell'imperatore Costantino Copronico, giunse anche in Sardegna l'antico culto, già esistente a Costantinopoli nella grande basilica eretta dall'imperatrice Eudossia, della stessa Vergine, ma con il titolo di "Guida del Cammino" o "Vergine del Buoncammino"». Il Serra dunque, senza attestazioni documentarie che possano avvalorare tale tesi, farebbe risalire l'intitolazione della chiesa di San Pancrazio alla Vergine del Buoncammino fin dalle origini, ma «specialmente con l'arrivo degli Spagnoli» tanto la chiesa quanto il colle presero «il nome di Buon Cammino» in cui si istituì «la devozione alla SS. Vergine, col titolo "Madonna del Buon Cammino" che sempre vi rimarrà». Sempre secondo il Serra «ben conveniva la devozione alla Vergine con questo titolo del "Buon Cammino", in quanto la chiesa era ubicata nel punto iniziale della strada che, uscendo dall'abitato del Castello, collegava Cagliari con

È certo, però, che l'intitolazione alla Vergine del Buon Cammino iniziò ad affermarsi successivamente al XVI secolo: fino a quel periodo sono diverse le attestazioni documentarie che rivelano ancora l'esclusività del titolo al santo Pancrazio, tanto per la chiesa quanto per il colle. Nella *Sardiniae brevis historia et descriptio* scritta da Sigismondo Arquer[16], inclusa nella *Cosmographia* di Sebastiano Münster pubblicata a Basilea nel 1550, la chiesa è indicata con la sola intitolazione a San Pancrazio[17]. Ancora, nella seconda metà del Cinquecento, quando la città di Cagliari fu interessata da importanti migliorie e dalla modernizzazione dei sistemi difensivi[18], l'ingegnere Giorgio Palearo Fratino[19], direttore dei lavori, la indicava come «*capilla*» (chiesetta) «*de San Pancras*»[20]. Solamente a partire dal 1615, pur mantenendo l'antica denominazione di *Ecclesia Sancti Pancratii extra muros*, la chiesa assunse anche quella di *Iglesia de la Virgen del Buen Camino,* come testimoniano varie cronache del XVII secolo relative alla città di Cagliari: «*si bien oy le dizen tambien del buen camino, por haverse instituydo en ella la Fiesta de la Virgen del buen Camino*» scriveva il Bonfant[21], e ancora, «*S. Brancasio y Nuestra Señora del Buen Camino*», la chiamava il Carmona[22].

Le cronache seicentesche, il cui intento principale era quello di lodare i santi, furono scritte a seguito di una vicenda che interessò l'intera isola durante il XVII secolo[23]: la ricerca dei *cuerpos santos*, ovvero l'indagine e il recu-

l'interno dell'Isola. Qui veniva in preghiera chi doveva far viaggio verso l'interno, abbastanza rischioso in quel tempo per diffuse bande di malvagi, e qui ancora veniva a ringraziare la stessa Vergine del Buon Cammino rientrando incolume per materna protezione avuta. Si faceva allora il viaggio o a piedi, o a cavallo o con lenti carri». Cfr. G. Serra, *La chiesa di San Lorenzo alias San Pancrazio o Vergine del Buoncammino*, Cagliari [post 1990], pp. 11-14.

16 Su Sigismondo Arquer, una delle figure più interessanti dell'età iberica dell'isola, si rimanda a M.T. Laneri (a cura di), *Sardiniae Brevis Historia et Descriptio*, CUEC, Cagliari 2007.

17 La dicitura "*S. Brancatius*" presente nella rappresentazione di Cagliari deve necessariamente riferirsi alla chiesa in quanto lo stesso viene fatto per la chiesa di San Guglielmo.

18 Cfr. A. Cossu, *Storia militare di Cagliari. Anatomia di una piazzaforte di prim'ordine (1217-1999)*, Tip. Valdès, Cagliari 2001.

19 Cfr. A. Pirinu, *Il disegno dei baluardi cinquecenteschi nell'opera dei fratelli Palearo Fratino - La piazzaforte di Alghero*, tesi di dottorato di ricerca in Ingegneria Edile - Ciclo XXIII, Università degli Studi di Cagliari A.A. 2009-2010.

20 Cfr. D. Scano, *Forma Kalaris* cit., doc. 8, p. 169.

21 Cfr. D. Bonfant, *Triumpho de los Santos del Reyno de Cerdeña*, lib. 2, Cagliari 1635, p. 100.

22 Cfr. J.F. Carmona, *Alabancas de los santos de Cerdeña*, Cagliari, XVII secolo, ms., Biblioteca Universitaria di Cagliari (=BUCa), Fondo Baille, ms. S.P.6.2.31, c. 161r.

23 Oltre ai già citati Bonfant e Carmona, la chiesa è citata anche in un manoscritto inedito, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari contenente le *Revelaciones* di padre Francisco Hortolan (BUCa, Fondo Baille, ms. S.P.6.6.61). Per ulteriori approfondimenti circa la questione delle fonti relative alle ricerche dei *cuerpos santos,* cfr. D. Mureddu, D. Salvi, G. Stefani, *Sancti innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento*, S'Alvure, Oristano 1988, pp. 23-28.

pero delle spoglie di quei sardi cristiani che, secondo la tradizione, erano stati martirizzati durante le persecuzioni[24].

Oltre alle dette cronache, non sempre storicamente affidabili, a dar prova dell'esistenza di questa doppia intitolazione sono gli atti riportanti gli esiti degli scavi effettuati presso le varie chiese, tra cui anche quella di San Pancrazio[25].

Il 16 febbraio 1615, sotto l'altare della «*ecclesia Sancti Brancatii hermita prope civitatem Calaris* (...) *ques diu de Nuestra Senyora de Boncami*»[26] furono rinvenuti quelli che si ritennero essere i resti del martire Pancrazio, per via di un'iscrizione — accompagnata da due croci — che avrebbe riportato le parole "*S. Brancasius*".

Nella prima metà del Seicento, inizia, dunque, un periodo di transizione, in cui l'antica invocazione al martire si accompagna a quella della Vergine, che assume nel tempo sempre maggiore rilevanza. Di questo ne è testimonianza un atto notarile del 28 giugno 1626, redatto a Cagliari dal notaio Giovanni Antioco Corona, in cui si fa riferimento al frate laico Giuseppe Santus che, tempo prima, aveva servito come «*hermita de Nostra Señora de Bon cami en la iglesia de Sanct Brancas*»[27].

1.3. Da «*Iglesia de la Virgen del Buen Camino*» a «*Chiesa di San Lorenzo*»

A differenza dei secoli precedenti, a partire dal Settecento sono numerose le notizie riguardanti specificamente la chiesa, complice la documentazione conservata nei diversi archivi cittadini e, soprattutto, presso l'Archivio Capitolare: proprio in quest'ultimo, un gran numero di rendiconti, registri di entrata e di uscita, ricevute di pagamento, contratti, suppliche ma anche semplice corrispondenza, permettono di conoscere maggiormente le attività della chiesa tra

---

[24] Un'analisi approfondita della ricerca dei *cuerpos santos* è stata effettuata recentemente da P. Longu, *Le ricerche dei cuerpos santos a Cagliari (1614-1624): i dati archeologici ed epigrafici*, Tesi di Dottorato di Ricerca in "Storia, Letterature e Culture del Mediterraneo", Ciclo XXVI, Università di Sassari A.A. 2012-2013.

[25] Gli atti notarili redatti in occasione degli scavi furono raccolti e rilegati in un volume oggi custodito presso l'Archivio Storico Diocesano di Cagliari, cfr. Archivio Storico Diocesano di Cagliari, *Actas originales sobre la imbención de lasreliquias de sanctos* (a seguire ASDCa, *Actas I*).

[26] ASDCa, *Actas I*, cc. 379r-v.

[27] ASCa, Notai di Cagliari, Atti sciolti, Vol. 204, notaio G.A. Corona, 28 giugno 1626. L'atto riguarda la nomina di Giuseppe Santus ad «hermita» della chiesa rurale di Santa Maria Chiara. Per maggiori approfondimenti, cfr. C. Nonne, *Cagliari nel Medioevo fra passato e futuro. Le "diverse" Cagliari*. Tesi di Dottorato di Ricerca in "Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali", Ciclo XXIX, Università degli Studi di Cagliari,A.A. 2015/2016, pp. 1001-1044 e A. Gallistru, *Monteclaro e i suoi abitanti dal Cinquecento all'Ottocento*, in S. Ledda (a cura di), *Le Genti di Monte Claro dal Neolitico al ventunesimo secolo*, Iges, Quartu 2010, pp. 1-66.

la fine del XVIII e i primi decenni del XX secolo[28]. Questa documentazione, che riguarda soprattutto le condizioni economiche della chiesa, non rivela, però, le motivazioni che condussero alla sua più recente intitolazione a San Lorenzo martire.

Durante il Seicento e fino alla prima metà del Settecento, la chiesa aveva come unica intitolazione quella di *Virgen del Buen Camino,* come confermato dalle risoluzioni conservate presso l'Archivio Capitolare, in cui sono riportate le decisioni prese dai canonici riuniti in collegio, relative agli anni tra il 1639 e il 1647. Dette risoluzioni, concernenti la gestione della chiesa e l'usufrutto del romitaggio attiguo, confermano come lo stesso Capitolo utilizzasse come unica invocazione quella a «*Nostra Señora de Boncami*»[29].

Allo stesso modo, un altro documento conservato presso l'Archivio del Comune di Cagliari conferma l'esistenza di un'unica intitolazione, riportando la notizia della sistemazione di un «*tablado en la Virgen de Buen Camino*». Il palco, voluto dai consiglieri della città, fu utilizzato, nel 1688, dall'Arcivescovo cagliaritano Antonio Diaz de Aux per «*la provision general y benedition de los campos*» che si trovavano vicino alla chiesa[30].

Nel Settecento, ulteriore testimonianza di quest'unica intitolazione è data dall'esecuzione della pia disposizione della nobildonna Maria Anna Cervellon. Detta disposizione è contenuta sia nel testamento della nobile — datato 16 lu-

---

[28] Le ricerche alla base del presente lavoro sono state maggiormente concentrate sulla serie denominata "Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo", ripartita in tre diverse buste (bb. 969, 970, 971). Poiché la documentazione è attualmente in fase di riordino - non presenta perciò cartulazione né collocazione definitiva - verrà citata utilizzando la collocazione provvisoria. Per rendere più agevole il reperimento delle informazioni citate, si è deciso di riportare il titolo dell'unità analizzata compresa di data topica e cronica (qualora queste informazioni non fossero presenti ma ugualmente identificabili, saranno poste tra parentesi quadre).

[29] Le risoluzioni capitolari prese in esame sono le seguenti: 1. Richiesta del padre cappuccino Girolamo del convento della città di Cagliari di fondare nella chiesa «*del Bon Cami (...) lo noviciat per la custodia que necessita lo dit Convent dels Capuchins de Caller*» (ACCCa, Sezione I, Risoluzioni Capitolari, Vol. 5, cc. 212r-213r, Risoluzione Capitolare 7 giugno 1639); 2. A seguito della supplica del Magistrato Civico, il Capitolo solleva i coniugi Lorenzo e Joanas Gotierras dal loro incarico di romiti della chiesa «*de nostra Señora de Boncami*» dal momento che, per la loro scandalosa e poco cristiana condotta nella gestione della chiesa, avevano causato «*escandol publich*» (ACCCa, Sezione I, Risoluzioni Capitolari, Vol. 6, c. 21r, Risoluzione Capitolare 12 giugno 1645); 3. Il Capitolo «*coma patrò y Señor*» della chiesa del Buon Cammino, accorda al «*mestre de Capella*» Joan BaptistaTedisco, la possibilità di abitare presso «*la hermita e o Iglesia de Nostra Señora de Boncami*» (ACCCa, Sezione I, Risoluzioni Capitolari, Vol. 6, cc. 30v-31r, Risoluzione Capitolare 28 luglio 1645); 4. Il Capitolo affida la gestione della chiesa di Buon Cammino e l'usufrutto del romitorio a Francesco Usorio e Nastasia Mattana (ACCCa, Sezione I, Risoluzioni Capitolari, Vol. 6, c. 206v, Risoluzione Capitolare 5 gennaio 1646); 5. Concessione della chiesa e del romitaggio al beneficiario Melchiorre Cossu, con obbligo di redigere l'inventario dei beni e render conti al Capitolo (ACCCa, Sezione I, Risoluzioni Capitolari, Vol. 6, cc. 286r-v, Risoluzione Capitolare 10 maggio 1647).

[30] ASCCa, Sezione I, vol. 451 bis, 1688 San Pancrazio.

glio 1722 e oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Cagliari — sia nella relazione dettagliata del canonico Luca Canepa, scritta nel 1886. Il canonico ricorda, infatti, che «con testamento 16 luglio 1722, rogato Murroni, la nobile donna Maria Anna Cervellon, contessa di Monte Acuto» aveva lasciato in «carico ai suoi eredi di fondare due cappellanie di messe quotidiane in suffragio all'anima sua, lasciando ad essi la libertà di scegliere quella chiesa che fosse di loro gradimento»[31]. Le volontà della nobildonna furono esaudite il 6 dicembre del 1724: le due cappellanie furono fondate nella chiesa di San Lucifero «*çita en territorio del appendicio de Villa Nueva*» e in quella «*bajo las invocaçion de la Virgen Santissima de Buen Camino desta ciudad, çita en la salida de la Puerta de San Prancassio*», sotto la sola invocazione, dunque, alla Vergine[32].

L'unica intitolazione alla Vergine è attestata anche nella visita pastorale compiuta dall'Arcivescovo di Cagliari, Antonio Melano, nel 1780: in quell'anno la chiesa possedeva già l'aspetto con cui noi la conosciamo, ossia con la presenza delle sei cappelle laterali. Nella relazione della visita sono indicate non soltanto le condizioni della chiesa ma anche le intitolazioni dei diversi altari:

> «visitò luego todos los altares a saber de la Virgen de Buen Camino, de San Lorenzo, de San Rafael, de Santa Maria Egiziaca, del Ecce Homo, de la Virgen de Loreto, San Pancracio y de San Onofre, tambien visitò el Confessionario y al ultimo la sacristia»[33].

L'intitolazione di uno degli altari maggiori al santo Lorenzo porta a ritenere che, durante il XVIII secolo, intorno alla chiesa si fosse sviluppata una nuova devozione a discapito del più antico culto di San Pancrazio, a cui rimaneva comunque dedicata una delle cappelle laterali a dimostrazione del permanere di un discreto numero di fedeli.

L'identificazione della chiesa con l'appellativo al santo — il cui culto in Sardegna è attestato già a partire dall'alto Medioevo[34] e «la cui festa, a Roma, veni-

---

31 ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 969, *Relazione del canonico Luca Canepa, amministratore delegato della chiesa di San Lorenzo e N.S. di Buon Cammino, all'Arcivescovo di Cagliari Vincenzo Gregorio Berchiallo in merito al legato Cervellon*. Cagliari, 1886 luglio 1.

32 ASCa, Notai, Ufficio dell'Insinuazione di Cagliari, Atti originali legati, notaio Giovanni Tommaso Melis, n. 1336, c. 496v.

33 ASDCa, Vol. 10, *Visite Pastorali*, c. 13r.

34 Così riporta Mons. Spada: «Il documento più antico consiste in una lapide rinvenuta (...) a Cagliari, in cui si ricorda una *abbatissa* del monastero di San Lorenzo, morta a circa 60 anni nella pace del Signore, il 31 dicembre. (...) Si ha conoscenza inoltre della venerazione che per S. Lorenzo avevano gli abitanti di Sisali, paese già scomparso nel 1320. Il culto venne conservato nel vicinissimo centro di Pauli (Monserrato). Nel secolo XII i Camaldolesi possedevano la chiesa di S. Lorenzo a Banari e i Cistercensi la chiesetta di S. Lorenzo di Silanus. Del secolo XIII-XIV invece sono gli affreschi del castello di Bosa, tra i quali figura anche una espressiva rappresentazione del martirio di S. Lorenzo» Cfr. A. F. Spada, *Storia della Sardegna Cristiana* cit., Vol. 1, p. 297.

va in ordine di importanza dopo quella dei santi Pietro e Paolo»[35] — avverrà solamente nei primi anni del XIX secolo, inizialmente con una doppia intitolazione a San Lorenzo e alla Vergine e poi, intorno alla metà dell'Ottocento, con il solo titolo di "Chiesa di San Lorenzo"[36].

Non sono state ancora chiarite le motivazioni che portarono al prevalere di questa intitolazione che si ritiene furono comunque quasi certamente di natura devozionale: una delle teorie finora avanzate riguarda un possibile rapporto del Capitolo Metropolitano con la famiglia Santjust, conti di San Lorenzo[37]. In ogni caso, soprattutto durante l'Ottocento, complice la nuova sistemazione del Viale Buoncammino avvenuta negli anni Trenta del XIX secolo, la festa in onore del Santo iniziò a essere sempre più sentita e partecipata da parte della popolazione cagliaritana.

2. La chiesa dei Santi Lorenzo e Pancrazio tra XVIII e XIX secolo[38]

Durante il XVIII secolo, la chiesa subì importanti lavori di restauro e ampliamento grazie ai quali assunse l'aspetto attuale, con l'innalzamento delle sei cappelle

---

35 Cfr. A. Cattabiani, *Santi d'Italia: vita, leggende, iconografia, feste, patronati, culto*, BUR, Milano 2013, p. 621.

36 Durante la consultazione delle risoluzioni capitolari, è stata riscontrata la possibile esistenza di una processione in onore di San Pancrazio. Infatti, come riportato nella risoluzione capitolare del 7 luglio 1801, «*il priore di Cappelletta ha significato, che per la processione di San Pancrazio si esigerà la metà in moneta, l'altra in biglietti*», cfr. ACCCa, Sezione I, Risoluzioni Capitolari, Vol. 18, c. 14r. Tuttavia, non essendo stato trovato nessun altro riscontro in tal senso, ipotizziamo che in questi termini ci si riferisse alla processione per San Lorenzo e che l'intitolazione a San Pancrazio sia da ricondurre al fatto che, ancora nell'Ottocento, il canonicato di stallo sotto cui ricadeva la gestione della chiesa era ancora denominato "di San Pancrazio" come deciso dalla Bolla dell'11 agosto 1628.

37 Secondo il canonico Serra «*il nuovo titolo "Chiesa di San Lorenzo" dato all'antica chiesa di San Pancrazio e del Buon Cammino, trae origini dai religiosi rapporti del Capitolo Metropolitano di Cagliari con la nobile famiglia catalana dei Sanjust, infeudata alla così detta "Contea di San Lorenzo" nel 1690*». Il Capitolo, accolto il desiderio della famiglia Santjust di festeggiare anche a Cagliari il santo che richiamava la loro contea, decise che il culto e la festività si sarebbe svolta presso la chiesa della Madonna del Buon Cammino. A riprova di questi rapporti, il canonico testimonia che «il bel simulacro del Santo Martire» utilizzato durante la processione, venne donato dal Conte Ignazio Ruda. Per quanto si rimanga convinti che sia necessario svolgere ulteriori ricerche per avvalorare quest'ipotesi, è ragionevole credere che i fatti esposti dal Serra siano riconducibili ai primi anni del Novecento - Ignazio Ruda era attivo tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento - mentre le fonti che testimoniano l'esistenza dell'altare e, conseguentemente, del culto in onore di Lorenzo persistono già durante la seconda metà del XVIII secolo. Cfr. G. Serra, *La chiesa di San Lorenzo* cit., pp. 12-14.

38 Vista l'ambiguità delle fonti circa le denominazioni della chiesa tra XVIII e XIX secolo, si è deciso, in questa seconda parte, di indicare la nostra chiesetta con il solo nome di San Lorenzo, al fine di facilitare la lettura; bisogna ricordare, però, che, in questo periodo, poteva essere identificata con più di un'intitolazione.

cupolate con in sommità i tipici lanternini[39]. Le sei cappelle laterali, la cui costruzione fu finanziata nella prima metà del 1700 da fedeli e canonici che amministravano la chiesa, furono dedicate, rispettivamente, a Sant'Onofrio, a San Pancrazio, alla Vergine di Valverde, a Gesù legato (o catturato), all'Arcangelo Raffaele e a Santa Maria Egiziaca. Quest'ultima, nel 1899, fu poi dedicata, per volere del canonico Luca Canepa[40] al tempo amministratore della chiesa, alla Vergine di Adamo e dotata di un nuovo altare[41]. Vi fu poi posizionato un quadro della Vergine di questo particolare culto, la cui storia è descritta dallo stesso canonico in un manoscritto[42].

2.1. Le condizioni e la gestione della chiesa durante il XIX secolo

Per quanto gli ampliamenti effettuati durante il Settecento lascino ritenere che la chiesa fosse frequentata assiduamente dai fedeli, la realtà doveva essere differente: lo stesso canonico, infatti, spesso si trovava distante e per questo motivo la chiesa veniva affidata a dei 'custodi' che vivevano in un romitaggio ad essa attiguo.

Nel 1803 si verificarono numerosi episodi di furto e vandalismo, riportati dal canonico Francesco Mangiamarchi[43], secondo il quale era addirittura impossibile lasciare «*los paramentos, y vasos sacros sin peligro evidente de venir impunemente robados*». Le motivazioni erano da ricercarsi non solo nelle cattive condizioni della zona, descritta come «*lugar solitario, y desabitado*», ma anche, e soprattutto, della chiesa, a cui chiunque, causa la «*destrucion de una pared, que por la parte de levante divide varios aposentos de la mesma Iglesia*», poteva avere accesso. Anni dopo, a seguito della rimozione «a maleficio» della campana della chiesa, che provocò danni anche al tetto, abbiamo testimonianza di ulteriori episodi di

---

[39] Già durante il XVII secolo la chiesa fu oggetto di restauri: come testimoniato dalla rappresentazione della chiesa fornita dal Carmona, infatti, questa venne ampliata con l'aggiunta di un pronao che andò a coprire l'originaria facciata medievale. Cfr. J.F. Carmona, *Alabanças de lossantos* cit., p. 159.

[40] Recita l'epigrafe: *"Illu(strissi)mus ac Rev(erendissi)mus / Ca(nonic)us Lucas Canepa / huic ecclesiae praepositus a Capitulo Calaritano / eiusdem patrono / hoc altare fieri fecit / ob peculiarem devozionis affectum / erga dei param semper quemVirginem Mariam / sub titulo de Adamo / anno d(omi)ni MDCCCXCIX".*

[41] Con scrittura privata del 6 luglio 1899 Battista Torjani si impegnava ad «eseguire o far eseguire nel suo studio un altare in marmo per la chiesuola di San Lorenzo in Cagliari». ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 970, *Scrittura privata riguardante i lavori di esecuzione dell'altare di marmo per la chiesa di San Lorenzo*, Cagliari, 1899 luglio 6.

[42] Cfr. V.M. Cannas, *SS. Vergine di Adamo. Storia e diffusione di un culto nel Cagliaritano e nell'Ogliastra da documenti inediti*, Edizioni della Torre, Cagliari 1993.

[43] ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 969, [*Lettera del canonico Francesco Mangiamarchi al Vicario Generale Capitolare in merito alla distruzione di una parete della chiesa],* Cagliari 1803 giugno 5.

furti avvenuti tra il 1810 e il 1817, tanto che lo stesso canonico, affermava ironicamente che non mancava che togliere i simulacri di San Lorenzo, della Madonna e la porta della chiesa per svaligiarla interamente[44].

Di norma, la chiesa fu soggetta al controllo e alla cura di 'custodi' incaricati dal canonico titolare, quasi sempre laici e dimoranti nei locali attigui, che si preoccupavano di tenerla in ordine e di aprirla ai fedeli qualora lo richiedessero. Nella prima metà del XIX secolo, esattamente a partire dal 1824, quest'incarico — attestato nei documenti già nel 1600[45] (per quest'epoca si ricordano, tra tutti, i padri cappuccini, ai quali la chiesa fu concessa per istituirvi un noviziato[46]) — fu affidato ai coniugi Antonio e Marianna Gessa, che si occupavano, tra le altre cose, del seppellimento dei cadaveri, pratica in quel tempo ancora concessa nel popolato. I compiti dei due coniugi sono riportati in una supplica di Marianna Gessa indirizzata al Capitolo. La donna si rivolgeva ai canonici in quanto, dopo la morte del marito, le veniva chiesto di abbandonare l'abitazione attigua alla chiesa, sua unica dimora. Nel 1855, infatti, il Capitolo era in trattativa con la famiglia Preliasco, per l'apertura, proprio nei locali un tempo dati in affitto ai coniugi Gessa, di una fabbrica di birra. Nella supplica, l'anziana donna si stupiva che

> l'Illustrissimo Reverendissimo Capitolo cagliaritano cui diede prove di sua pietà voglia, per un esiguo ed incalcolabile interesse, mettere in uno stato d'afflizione e di disperazione una povera vecchia concedendo porzione di quel locale a Fabbrica di Birra col pericolo d'un traffico profano, e così anche affievolire lo spirito di devozione di quella Chiesa cui occorrono non pochi e specialmente effettuar ciò in tempi in cui si ha bisogno di non permettere uno sfogo a lingue maldicenti contro il clero[47].

Per non pregiudicare gli interessi del Capitolo e poter continuare a vivere nel romitaggio, la Gessa propose di pagare annualmente la cifra di cinquanta franchi, impegnandosi non soltanto a gestire la chiesa, ma a riparare il locale attiguo, fiduciosa che il Capitolo avrebbe tenuto conto del lungo periodo in cui ella vi aveva abitato e dei vantaggi che questo ne aveva portato. Non è noto se il Capitolo decise di concedere alla donna la possibilità di vivere, almeno per poco, presso il locale, ma è certo che, a partire dal 16 aprile 1856, questo fu dato in affitto, per 110 lire, a Francesco Preliasco, al fine di utilizzarlo come fabbrica

---

44 ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 969, [*Lettera del canonico Francesco Mangiamarchi al Vicario Generale Capitolare sui depredamenti subiti dalla chiesa nel corso degli anni*], [Cagliari, post 1817].

45 Cfr. *supra*, nota 29.

46 Risoluzione Capitolare 7 giugno 1639, ACCCa, Sezione I, Risoluzioni Capitolari, Vol. 5, cc. 212r-213r.

47 ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 969, [*Supplica di Marianna Gessa al Capitolo Metropolitano*], [1850 ca.].

della birra[48], a patto che si impegnasse per la custodia e l'apertura della chiesa ai fedeli. La Ditta rimase in attività almeno fino al 1873, anno di scadenza dei due novenni previsti dal contratto, durante i quali il Preliasco si preoccupò di far costruire, nei locali affittatigli, anche una casa al piano alto[49]. Successivamente alla ditta Preliasco, tra gli incaricati della cura e dell'apertura della chiesa ai fedeli, vi furono anche le Figlie della Carità che, sul finire dell'Ottocento, si occuparono dell'amministrazione dell'Istituto dei Ciechi[50].

Nell'Archivio Capitolare è conservata la corrispondenza intercorsa tra il canonico Luca Canepa e le suore, che testimonia una chiesa non particolarmente ricca di suppellettili e oggetti utili per le funzioni religiose, poco utilizzata nel quotidiano e attiva solo durante il periodo delle festività. Ne è un esempio la lettera inviata il 12 dicembre 1898:

> «Signor Canonico,
> Domani, giorno di Santa Lucia, il Cavaglier Agos si offerse di cantare la messa nella chiesa di Sant Lorenzo, noi accettammo ben volentieri sapendo come lei Signor Canonico è impegnato in detto giorno nella chiesa di Santa Lucia, e quindi nell'impossibile di venire da noi a quest'effetto ci occorrerebbe il ternario e un po' di sedie, se volesse aver la bontà di dire al suo sacrista di volercele dare. Qui unito troverà la ricevuta delle messe celebrate dal Signor Gavazino, unitamente alla nota delle spese fatte, che possa perdonare la libertà che mi prendo nell'inviarla. Ma essendo agli ultimi dell'anno la superiora bisogna che renda conto all'amministrazione ed io per far le spese le ho prese ad imprestito dalla superiora. Perdoni tanto e riceva i saluti dei ciechi che non passa giorno che non lo ricordano e se ne lamentano della sua dimenticanza.
> Mi creda, Suor Anna figlia della Carità»[51].

Dalla corrispondenza risulta come le suore si occupassero dell'intera gestione della chiesa: dal trovare chi potesse cantare la messa nel caso in cui il canonico

---

48 La cui esistenza nei pressi della chiesa è riportata anche dallo Spano che, pur dichiarandone erroneamente l'esistenza dal 1853, ricorda che lo stabilimento provvedeva «a tutta la città» e che «nella estate è molto frequentato per esser alla portata nella pubblica passeggiata»; cfr. G. Spano, *Guida della città* cit., p. 359.

49 ACCCa,Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 969, [*Osservazioni dell'amministratore della chiesa di San Lorenzo in merito alla ditta Preliasco*], [Cagliari, post 1873].

50 L'Istituto dei Ciechi fu fondato, nel marzo del 1896, per volere del commendator Francesco Nobilioni e conosciuto inizialmente col nome di "Ospizio dei Ciechi": il suo scopo era quello di aiutare, tanto materialmente quanto moralmente, i sardi privi della vista. Originariamente allocato nell'ex convento di Santa Lucia, già nell'estate del 1898, l'Istituto cambiò sede e fu ospitato presso i locali attigui alla chiesa di San Lorenzo dove rimase almeno fino all'aprile del 1904, anno in cui fu trasferito nell'attuale sede di viale Sant'Ignazio.

51 ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 970, *Carte relative all'Istituto dei Ciechi stabilito nel fabbricato attiguo alla Chiesa di San Lorenzo e pratiche per la concessione temporanea dell'uso della Chiesa alle figlie della Carità addette all'istituto medesimo 1898*, Cagliari, 1898 dicembre 12.

prebendato non potesse essere presente fino alla rendicontazione al canonico, tenuto a consegnarla presso il Capitolo.

2.2 Beni e redditi della chiesa di San Lorenzo

A seguito della risoluzione capitolare del 13 agosto 1803[52], ai canonici titolari della chiesa fu fatto obbligo, una volta concluso il loro mandato, di rendere i conti dell'amministrazione della chiesa al Capitolo e di redigere un inventario dei beni della stessa, da consegnare al nuovo canonico titolare[53]. Dall'analisi dei diversi inventari e degli stati dei redditi compilati dai canonici nel corso dei secoli XVIII-XX, risulta che la chiesa non possedette mai grandi proprietà né suppellettili e paramenti di particolare pregio.

Tra gli inventari presenti nella serie dell'amministrazione, è stato analizzato, in particolare, quello relativo alla gestione del canonico Francesco Mangiamarchi, redatto dal notaio pubblico Michel Angelo Fois il 16 luglio 1803 nell'abitazione del canonico, sita nel quartiere di Castello nell'attuale via Santa Croce[54]. L'inventario «o sia descrizione delle robbe e paramenti della Chiesa Rurale di San Lorenzo in questa Città», rivela come il canonico «attendeva una cassa con dentro le robbe, paramenti, ed argenteria proprie della Chiesa Rurale di San Lorenzo, che alla presenza di due testi dovea ritirar dal suo signor fratello il Molto Reverendo Signor Canonico Cristoforo Mangiamarchi» che, precedentemente, era stato canonico della stessa chiesa. Dentro la cassa — aperta in presenza del notaio e dei testimoni cagliaritani Raimondo Marras e Avendrace Senis — furono trovati oggetti di uso liturgico non particolarmente pregiati, tra cui «due messali, uno usato e l'altro vecchio con la coperta tagliata, più tre carte di gloria di cartone usate», «sei casuglie vecchie, ed antiche di vari colori» e «undici manipoli di vari colori, molti dei quali vecchi ed antichi». Erano, inoltre, conservati tre abiti di diversi colori utilizzati per vestire la statua della Vergine del Buon Cammino, «una camigia della Vergine vechia ed inservibile», «un paio di *buelus* (...) bianchi colla sua randa vechi» e

---

52 ACCCa, Sezione I, Risoluzioni Capitolari, Vol. 18, Risoluzione Capitolare 13 agosto 1803, cc. 58r-v.

53 La risoluzione fu adottata a seguito della cattiva condotta del canonico Francesco Mangiamarchi, che non aveva concesso l'uso della chiesa ai fedeli della Vergine del Buon Cammino. Il Capitolo fece infatti eseguire una rilettura delle deliberazioni capitolari dei secoli precedenti da cui emerse che, fin dal XVII secolo, l'amministrazione della chiesa dovesse essere di competenza del Capitolo Metropolitano. Cfr. ACCCa, Sezione I, Risoluzioni Capitolari, Vol. 18, Risoluzione Capitolare 13 agosto 1803, cc. 58r-v; ACCCa, Sezione I, Registro delle Deliberazioni capitolari (1803-1805), Vol. 18, c. 19r.

54 ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 969, *Inventario, o sia descrizione delle robbe e paramenti della Chiesa rurale di San Lorenzo di questa città,* Cagliari, 1803 luglio 16, cc. 2.

«quattro vestiti del Bambino di diversi colori», anch'essi vecchi e usurati. Vi erano, ancora, «il manto nuovo della Vergine, polanie, e la collana composta di sei fila di rubini ordinari» più «un piccolo fiore che porta nelle mani la Vergine». É attestata anche la presenza di argenti, tra cui «un ostensorio d'argento senza piede con un cristallo tagliato», sette corone d'argento, ossia «una della Santissima Vergine, altra del Bambino, altra di San Lorenzo, altra dell'Angelo, altra del Santo Cristo, altra di Sant'Onofrio, e una piccola», «un bastone d'argento dell'Angelo» e «la Reliquia d'argento colle sue patene».

Di ulteriori oggetti sacri, di cui si dotò la chiesa nel tempo, si ha attestazione negli inventari successivi[55]. Nel 1831, ad esempio, si ritrovano un reliquiario per san Lorenzo montato in argento, una canna d'argento dell'Arcangelo Raffaele, un raggio «ossia sfera d'argento senza piede, un calice con la coppa d'argento e piede d'ottone dorato e patena, e un altro simile di rame e ottone dorato colla sua patena», nonché quattordici nuovi candelieri grandi di legno dorato, quattro piccoli dorati e dodici candelieri vecchi, rinnovati mediante l'apposizione di vernice color piombo. Ancora, al tempo del canonico Francesco Floris, quando, nel 1834, prese possesso della chiesa di San Lorenzo, si annota anche la presenza di quattro anelli d'oro e di una collana, sempre in oro, composta da venti globi per la Vergine, un turibolo con navicella d'ottone e un ulteriore anello d'oro con piccolo topazio. Questi stessi oggetti furono consegnati nelle mani del canonico Antonio Piana, incaricato della gestione della chiesa a partire dal 7 luglio 1848[56].

Anche gli stati dei redditi, che il canonico era ugualmente obbligato a redigere e consegnare al Capitolo, sono d'ausilio per la ricostruzione del complessivo patrimonio della chiesa. Dallo stato dei redditi del canonico Francesco Floris, compilato il 14 ottobre 1847[57] «in eseguimento della risoluzione capitolare dell'11 (ottobre) corrente comunicatagli dall'Illustrissimo Reverendissimo Monsignor Decano, don Domenico de Roma, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro», risultavano, ad esempio, i redditi posseduti dalla chiesa e, unitamente a questi, «i titoli relativi ai medesimi in n° 4 stromenti»[58].

---

55 ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 969, *Chiesa di San Lorenzo, inventari dal 1831 al 1887*.

56 Pochi anni dopo, successivamente al 1855, gli anelli d'oro vennero utilizzati per il restauro dell'ostensorio e la collana d'oro fu ritirata, in data 3 settembre 1855, da Anna Maria Solinas, abitante del sobborgo di Sant'Avendrace, insieme a «due anelli d'oro asserendo d'averli dati per imprestito». Cfr. ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 969, *Inventari della chiesa di san Lorenzo dal 1831 al 1887*.

57 ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 969, *Sull'amministrazione dei redditi della Chiesa di San Lorenzo, tenutane dal signor canonico Francesco Floris*, Cagliari, 1847 ottobre 25, cc. 6.

58 *Ivi*, c. 1r.

La chiesa era dunque beneficiaria di diversi redditi, tra cui i proventi derivanti dalla proprietà di una casa sita in *Is Stelladas* e due pensioni, una di lire sarde 60 — onerata sul Marchesato di Quirra — e l'altra di lire sarde 9 e denari 4 «che si corrisponde dallo scarparo Maestro Vincenzo Degiovannis nel 22 maggio, onerata sul corpo di case, che il medesimo possiede, nella strada di San Giorgio»[59]. Queste due pensioni, cui se ne aggiungerà una terza nel 1870, furono utilizzate per officiare messe e finanziare le festività organizzate dalla chiesa.

3. Le Festività

Dalla prima metà dell'Ottocento, le festività celebrate presso la chiesa furono tre: una in onore di San Lorenzo, una per la Vergine del Buon Cammino e, in ultimo, una per l'Arcangelo Raffaele. Non si conoscono le origini della prima, alla quale i cittadini erano più devoti; già nel XIX secolo, infatti, lo stesso canonico Canepa, rivolgendosi all'arcivescovo di Cagliari Vincenzo Gregorio Berchiallo, ricordava che questa *«si festeggia da tempo immemorabile»*[60]. Le festività della Vergine e dell'Arcangelo, invece, erano frutto di due legati di cui la chiesa era stata beneficiaria.

3.1. La festa di San Lorenzo

La festa di san Lorenzo che, come detto, si festeggiava da tempo immemorabile, fu finanziata dai canonici attraverso la cospicua rendita costituita per testamento dalla nobildonna Maria Anna de Cervellon per officiare ogni giorno e perpetuamente una messa in sua memoria. In realtà, i canonici, disattendendo la disposizione, utilizzavano la rendita sia per l'organizzazione della festa sia per le riparazioni e il mantenimento della chiesa.
Almeno per l'Ottocento, si hanno numerose testimonianze riguardanti la festività di San Lorenzo e la relativa processione che si svolgeva ogni anno il 10 di agosto, con modalità molto simili a quelle attuali: articoli di giornali dell'epoca, qualche rara fotografia e alcuni esemplari superstiti di manifesti descrivono la festività in un triduo di preghiere, culminante con la statua del santo portata in processione dai fedeli.

---

[59] *Ivi*, c. 2r.

[60] ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 969, *Relazione del canonico Luca Canepa, amministratore delegato della chiesa di San Lorenzo e N.S. di Buon Cammino, all'Arcivescovo di Cagliari Vincenzo Gregorio Berchiallo in merito al legato Cervellon*, Cagliari, 1886 luglio 1.

Uno dei manifesti conservati presso l'Archivio Capitolare e relativo al 1887[61], ricorda che la festa in onore del Santo avrebbe avuto luogo, come di consueto, presso la chiesa di San Lorenzo in Buon Cammino, il mercoledì 10 agosto. Per l'occasione, il viale Buoncammino sarebbe stato parato a festa dalla chiesa fino a Porta Cristina e si sarebbe festeggiato, al calar della sera, con «fuochi artificiali, sparo di granate e fuochi di bengala». Sarebbe stata inoltre presente «la Banda del 48° reggimento di Fanteria», che avrebbe suonato «per trattenimento del pubblico, di mattina dalle ore 5 alle 7 e mezzo e di sera dalle 6 alle 10 e mezzo».

Durante il XX secolo, l'organizzazione della festa fu affidata alla «Società San Lorenzo», costituita nel 1921 e composta da cittadini di ambo i sessi, il cui scopo primario era quello di «provvedere alla festa del Santo omonimo e di soccorrere con un sussidio nella misura assegnata le famiglie dei soci in caso di decesso di essi»[62]. A tal fine, ogni anno, dieci giorni prima della ricorrenza, il consiglio d'amministrazione della Società avrebbe dovuto convocare un'assemblea generale dei soci per «poter prendere gli opportuni accordi per tutto quello da farsi per il buon andamento»[63] della festa. Inoltre, qualora la data del 10 di agosto non fosse caduta di domenica, «il Consiglio, d'accordo con l'Autorità ecclesiastica», avrebbe potuto «rimandare la suddetta festa alla prima domenica successiva»[64]. Lo stesso Consiglio avrebbe provveduto per «l'addobbo del viale e della chiesa, sia illuminazione, imbandieramento ed altro», lavori che sarebbero stati dati «in appalto od in economia» anche agli stessi soci e sulla base dei fondi disponibili[65].

3.2. La festa della Madonna del Buon Cammino

La festa in onore della Madonna del Buon Cammino, pur essendo vissuta con grande partecipazione da parte della popolazione, doveva presentarsi più semplice rispetto a quella di San Lorenzo. Le origini di questa devozione sono sicuramente ascrivibili al XVII secolo, periodo in cui compare la nuova intitolazione della chiesa alla Vergine. Per quel che riguarda la festa, invece, le uniche testimonianze finora riscontrate tra le carte dell'Archivio Capitolare sono relative al XIX secolo. Nella seconda metà dell'Ottocento, infatti, risulta che

---

61 ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 969, *[Manifesti riguardanti le processioni di San Lorenzo e la Vergine del Buon Cammino s. XIX], Festa di San Lorenzo 1887*.

62 *Statuto regolamentare-sociale della Società di San Lorenzo*, Tipografia Operai, Cagliari 1935, Art. 2, p. 3.

63 *Ivi*, Art. 50, p. 16.

64 *Ivi*, Art. 49, p. 16.

65 *Ivi*, Art. 51, p. 16.

questa fosse organizzata da un'apposita società, denominata Società della Beatissima Vergine di San Cammino, fondata da alcuni cittadini cagliaritani che, previo consenso del canonico, si occupavano di aprire la chiesa il giorno della festa.

Come per la società di San Lorenzo, i soci dovevano riunirsi qualche giorno prima per stabilire il giorno in cui la festa avrebbe dovuto avere luogo. Nel 1856, ad esempio, i membri della società, «avendo fatto (...) una piena giunta, componenti i membri tutti per la festività che deve farvi in onore della suddetta Vergine di San Cammino, hanno unanimi deciso, di doverla eseguire la prima domenica del mese d'ottobre corrente anno '56».

I membri della società[66], consapevoli dell'affluenza di fedeli devoti alla Vergine, si sarebbero preoccupati di garantire l'apertura della chiesa ottenendo dal canonico le chiavi che avrebbero poi restituito al termine della serata[67]. Successivamente, come risulta da un apposito registro compilato nel 1870 dal canonico Giovanni Papi[68], la festa fu finanziata a seguito di un legato acceso in favore della chiesa. Era infatti desiderio di una «nubile zittella», la signora Marianna Podda, che fosse consegnata la somma di 1.250 lire al canonico titolare della chiesa di San Lorenzo. Prima della sua dipartita, la donna, tanto a voce quanto per iscritto, aveva comunicato al canonico i suoi desideri riguardo le finalità per le quali la somma sarebbe dovuta essere utilizzata:

> Primo desiderio della Legante sarebbe stato di poter sovvenire una povera zittella che fosse veramente chiamata a monacarsi presso queste Reverende Monache Cappuccine di Cagliari, sborsando alla medesima Lire Mille per le occorrenti spese il giorno di sua professione. Le residue lire poi duecento cinquanta le volea impiegate in provvedere di sacri arredi od in altro a giudizio del suddetto Canonico incaricato l'altare sacro alla Santissima Vergine di Buon Cammino, che si venera in questa Chiesa di San Lorenzo extra muros.
> Ove il prefato Canonico scorgesse ineseguibile tal beneficio per la desiderata monacazione, disponeva e lasciava in piena libertà dello stesso di impiegare l'intiera partita delle L. 1250 nella fondazione perpetua della Festa della Vergine di Buon Cammino da celebrarsi ogni anno[69].

---

66 I firmatari, tutti cittadini cagliaritani, erano: Efisio Mameli, Efisio Fadda, Salvatore Soddu, Efisio Corona, Raffaele Satta, Fedele Tuveri, Francesco Cesare, Efisio Busonera, Giuseppe Murgia, Agostino Aggius, Giovanni Farci, Salvatore Cossu, Giuseppe Piga, Angelo Mura, Luigi Piga, Sebbastiano Oppus, Giuseppe Locci e Giovanni Lecca. Cfr. ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 969, [*Comunicazioni tra il canonico Papi e i membri della società della Beatissima Vergine del San Cammino]*, Cagliari, [1856]. La stessa società fece dono alla chiesa di una bussola, in legno intagliato, tuttora esistente nella chiesa, recante l'iscrizione "*Alla SS. V. del Buoncammino, la Pia Società dei suoi divoti D.O.C. MDCCCXLIII*".

67 ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 969, [*Comunicazioni tra il canonico Papi e i membri della società della Beatissima Vergine del San Cammino]*, Cagliari, [1856].

68 *Ivi*, b. 969, [Registro] *Legato Vergine di Buon Cammino nella Chiesa di San Lorenzo*, pp. 1-3.

69 *Ivi*, p. 1.

Il 4 dicembre 1865, l'esecutore testamentario indicato dalla signora Podda consegnò la somma ereditata al Canonico Papi che cercò di esaudire il primo desiderio della fedele che, tuttavia, risultò inattuabile a causa di «insormontabili difficoltà per la effettuazione di professioni Religiose», tanto da rendere «incerte del domani» le stesse «viventi Religiose oggi tollerate nel proprio Monastero». Per questo motivo, il canonico «credé giunto il momento di dare effettuazione alla medesima coll'adottare la seconda destinazione espressamente dichiarata dalla pia legante». Pertanto, a partire dal 1870, dispose che la somma fosse utilizzata per la celebrazione della Festa della Santissima Vergine di Buon Cammino, inizialmente organizzata nel mese di novembre e poi, a partire dal 1894, in quello di settembre, per le cui spese avrebbe predisposto un apposito registro.

3.3 La festa dell'Arcangelo Raffaele

Richiamiamo, in ultimo, la storia della festa in onore dell'Arcangelo Raffaele, di cui, purtroppo, non si hanno molte informazioni. A differenza delle altre due, per le quali rimangono anche i manifesti, di questa festa abbiamo notizia solamente attraverso la rendicontazione conservata presso l'Archivio Capitolare. Era finanziata attraverso un legato acceso da Joseph Anthonius Nieddu nel 1788 che, affinché venisse pagata l'annua pensione di lire sarde 5 soldi 9 e denari 4, accese un censo, passato poi alla famiglia Degioannis, sopra una casa ubicata presso il quartiere di Stampace, in via Santa Margherita. Nei registri è riportato che una «pensione censuaria di lire sarde nove e denari quattro per la Festa dell'Arcangelo Raffaele» era «corrisposta dallo scarparo Vincenzo Degiovannis e onerata sul corpo di case che questo possiede nella strada di San Giorgio»[70]. La festa, oggi non più esistente, fu celebrata almeno fino al 1941, anno in cui si conclude la documentazione riguardante l'amministrazione di San Lorenzo.

4. Conclusioni

Dagli studi condotti non è ancora possibile risalire con certezza alle motivazioni che portarono all'edificazione della chiesa. L'esiguità delle fonti docu-

[70] ACCCa, Sezione II, Amministrazione dell'azienda speciale di San Lorenzo, b. 969, *[Registro] dell'amministrazione dei redditi della chiesa di San Lorenzo extra muros comprendente l'anno 1855*, pp. 26, 33-35.

mentarie specialmente per i secc. XIII-XVI, infatti, non chiarisce, ma nemmeno smentisce, quelle voci, mai avvalorate da prove certe, entrate ormai nell'immaginario comune. Ne sono un esempio la notizia riportata dallo Spano che, senza alcun riferimento documentario, parla di san Lorenzo come di una «delle chiese più antiche di Cagliari, perché nel giubileo del 1350 venne indicata tra le chiese da visitare per lucrare delle indulgenze»[71] o, ancora, l'affermazione che essa fosse inclusa tra i possedimenti dei monaci Vittorini. La ricerca archivistica condotta presso l'Archivio Capitolare voleva, forse solo idealisticamente, cercare di colmare questo *gap* documentario, o quantomeno ridurlo. Se, infatti, attraverso nuove analisi degli impianti architettonici e del patrimonio artistico della chiesa è stato possibile, in tempi recenti, fornire nuovi apporti alla sua conoscenza, non esistevano finora vere e proprie ricerche storiche o archivistico-documentarie, complice non soltanto la già citata esiguità delle fonti, ma anche la mancanza di un vero e proprio studio sul Capitolo Metropolitano di Cagliari da cui, come si è letto, la chiesa, quantomeno a partire dal XVII secolo, dipendeva.

In tal senso, questo breve saggio vuole essere il punto d'inizio per nuovi studi storici riguardanti non solo la chiesa dei Santi Lorenzo e Pancrazio, ma anche, e soprattutto, l'Archivio del Capitolo Metropolitano di Cagliari, anch'esso fonte preziosissima ma, ancora, troppo poco indagata.

Andrea Pergola
Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 – 09123 Cagliari
E mail: andreapergola6@gmail.com

SUMMARY

The article presents the results of an in-depth archival research on notarial deeds produced by the notaries working in the Sulcis-Iglesiente area in XVI Century. The documents are kept by the State Archive of Cagliari. In particu-

[71] Cfr. G. Spano, *Guida della città* cit., p. 356. Tuttavia, nella monografia relativa alla Sardegna nei Giubilei, a opera di Luisa D'Arienzo e Giancarlo Alteri, in cui vengono analizzati documenti provenienti dall'Archivio Segreto Vaticano, la chiesa non è menzionata tra quelle insignite di tale privilegio. Per ulteriori informazioni, cfr. L. D'Arienzo, G. Alteri, *Le medaglie pontificie degli anni santi. La Sardegna nei Giubilei*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2000.

lar, the author provides an accurate examination of 30 notarial protocols of the “Ufficio dell’Insinuazione di Iglesias”, Original Acts.

Keywords:

La riforma delle Opere Pie nel Regno di Sardegna e suoi riflessi nella produzione documentaria degli ospedali

Mariangela Rapetti

xxxxx

Mariangela Rapetti
Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 – 09123 Cagliari
E mail: rapetti@unica.it

SUMMARY

The article presents the results of an in-depth archival research on notarial deeds produced by the notaries working in the Sulcis-Iglesiente area in XVI Century. The documents are kept by the State Archive of Cagliari. In particular, the author provides an accurate examination of 30 notarial protocols of the "Ufficio dell'Insinuazione di Iglesias", Original Acts.

Keywords:

Interventi

Sull'insegnamento, l'apprendimento e la diffusione della storia (medievale). Tra realtà, aneliti e prospettive[1]

BEATRICE BORGHI

Premessa

Le discipline storiche sono da qualche decennio sottoposte a una sfida che si potrebbe dire esiziale, di vera e propria sopravvivenza. Già come materie scolastiche rivelano che nelle loro vesti tradizionali sono ben al di fuori del gradimento degli studenti; d'altronde rimangono poco apprezzate anche all'esterno della scuola perché, se incalzate dagli interrogativi del presente, mostrano più che mai dei limiti.

Un tempo imparare la storia significava ricevere in ogni Stato le basi per divenire un cittadino o un suddito rispondente ai canoni dei modelli correnti: donne e uomini che sapessero rientrare in maniera armonica in una società articolata in gerarchie e dai ruoli in gran parte predefiniti già dalla nascita.

Oggi, e meno male, moventi di questo tipo sono superati; la percezione dei contenuti della conoscenza storica ha subito una profonda mutazione. Ma quel nozionismo, che era elemento essenziale e portante dell'insegnamento della storia di un tempo, è rimasto anche oltre ogni residua giustificazione, mantenendo all'apprendimento della storia un prevalente carattere mnemonico. Dunque, purtroppo, nella maggior parte dei casi la storia si continua a insegnarla in modo tradizionale, e viene percepita male e riproposta ancor peggio.

Tutto questo dimostra l'esigenza di una riconversione radicale nel campo della didattica della storia, soprattutto quando, partendo dal nesso inscindibile che lega le tre dimensioni soggettive del tempo — passato, presente, futuro — si è convinti che la conoscenza del passato non sia affatto utile, ma che al contrario apporti chiari vantaggi nella progettazione del futuro. Questo è il motivo che impone agli storici di trovare degli ambiti tematici in cui appaia necessario e utile riflettere sul passato e ricevere dal passato le conoscenze.

[1] Xxx

Medioevo al tramonto? L'età di mezzo che non c'è

A giudicare dai recenti orientamenti dei programmi scolastici e dal rilievo che gli si conferisce nei corsi di laurea, si dovrebbe proprio dire di sì: l'insegnamento della storia medievale è al tramonto. E non si tratta solo di andamenti recenti dato che da tempo quel periodo chiamato 'medioevo' non è molto gradito tra gli scolari che spesso ne traggono solo pregiudizi e cattiva conoscenza. Generalmente mal posto e conseguentemente mal studiato, non solo rimane poco apprezzato, ma viene frequentemente associato a giudizi sommari, quale metafora in negativo del comportamento umano in cui si confondono gli eventi e la loro interpretazione. L'immagine diffusa che ne rimane evoca alcuni stereotipi consolidati — castelli, cavalieri e dame, grandi papi e imperatori, santi e crociate, comuni e signorie — emergenze di un panorama nebuloso e informe, di cui si ignorano la verità e la ricchezza di aspetti che accompagnano, come questa, ogni epoca della storia.

Dunque la prevalente, superficiale immagine di derivazione scolastica del medioevo è marcatamente individualistica, grandi personaggi e grandi eventi che si stagliano nettamente sul grigiore generale, o meglio — per usare una metafora ancora troppo diffusa — che mergono come punti luminosi dal buio dei secoli[2].

Per chi, partendo da questi presupposti, si avvicina alla materia con rinnovato interesse non può che suscitare sorpresa la lettura di saggi e opere che attestano inequivocabilmente la 'luminosità' e la dinamica che caratterizzò nel periodo vasti processi di trasformazione sia in campo socio-economico, sia in quello culturale e artistico. Così come non può che provocare meraviglia scoprire che, oltre ai grandi personaggi e alle strutture gerarchiche del potere, esistevano vaste e diffuse forme di partecipazione che interessavano le comunità civili e non solo quelle religioso-monastiche.

Certo, per una periodizzazione che ambisca ad essere universale il termine 'medioevo' appare del tutto contradditorio, poiché implica per definizione un giudizio che colloca quel periodo storico in mezzo agli altri, considerandolo una sorta di lungo guado attraversato dall'uomo nella sua vicenda ultramillenaria. É dunque una denominazione che implica una valutazione negativa: quella stessa che continuamente riaffiora nella percezione comune, quando, per sottolineare l'arretratezza di atteggiamenti e di comportamenti, li si definisce 'medievali'.

---

[2] *Luce sui secoli bui. Lo studio, l'insegnamento e l'apprendimento della storia medievale. Questioni preliminari di metodo,* a cura di B. Borghi, Pàtron editore, Bologna 2017. In particolare il capitolo di B. BORGHI, *La storia medievale e il suo insegnamento,* pp. 11-42.

Ma quel millennio tanto vituperato sta davvero e per tutti tra due sponde? Costituì ovunque un periodo di arretramento e di arresto?

Per capirlo occorre risalire al periodo e al clima culturale in cui si fece strada l'idea che quel tempo si era concluso. La convinzione che si fosse superato e lasciato un lungo intervallo si fece strada in primo luogo nell'ambiente umanistico-rinascimentale quando, con la scoperta del pensiero e dell'arte dell'antichità classica, si lanciò un ponte ideale verso quegli antichi splendori, sommersi e nascosti dalle 'barbarie' dei secoli intercorsi.

La percezione in negativo del millennio trascorso fu poi ampliata da alcuni eventi e fenomeni vissuti come rinascite dopo il declino. I fautori della riforma protestante si presentarono come i restauratori dell'aderenza al messaggio cristiano originario, abbandonata e tradita durante il lungo periodo posto tra la rivelazione evangelica e il suo recupero da parte loro. D'altronde l'apertura degli orizzonti economici e commerciali conseguente ai viaggi e alle esplorazioni di navigatori e mercanti dava la sensazione di partecipare a una stagione nuova. Dunque il concetto di medioevo nacque e si diffuse in contesti circoscritti sia nel tempo che nello spazio, vale a dire nelle aree centro-occidentali del bacino del mediterraneo, dove le motivazioni per rinnegare quel millennio erano più tangibili e derivarono da specifici riferimenti e indirizzi di pensiero.

É pero sufficiente portare il punto di osservazione oltre l'arco alpino per accorgersi che là quello stesso periodo non corrispose affatto una fase di decadenza dei popoli, ma anzi all'epoca delle mitiche origini della nazione germanica, non a caso celebrata dalla letteratura e dalla musica del romanticismo tedesco.

Se poi dall'Europa il centro di osservazione viene spostato in Asia o Oltreoceano, il riferimento ad un 'medioevo' perde anche ogni minima possibilità di significato.

In definitiva durante quel millennio, mentre la civiltà del Mediterraneo centro-occidentale subiva una crisi epocale e intraprendeva una lenta ripresa — e pertanto l'Occidente europeo viveva quello che sarebbe stato chiamato il suo medioevo — in altri quadranti del pianeta avvenivano eventi, fenomeni ed evoluzioni che non avevano nulla a che fare con quella crisi e con quella ripresa. Di conseguenza, come non si giustifica alcun giudizio complessivo che voglia considerare ovunque negativo tale millennio, non si dovrebbe pretendere di imporre la denominazione e il significato di medioevo a tutte le vicende umane accadute nel mondo nel corrispondente arco cronologico.

Detto questo, bisogna poi subito constatare che l'uso consolidato di quel vocabolo non sarà certo rimossa in tempi brevi. In primo luogo perché anche mantenendo il ristretto angolo visuale che identifica il medioevo con la storia di una porzione d'Europa compresa grosso modo tra V e XV secolo, le date

limite di quell'epoca possono mutare in ragione dell'aspetto che si vuole privilegiare. Volendo rintracciare significativi cambiamenti tra un prima e un dopo, diversi saranno gli estremi se si tratterà di storia istituzionale, di storia religiosa, di storia economica, di storia sanitaria, di storia artistica.

La data del 476 d.C. che segnò l'epilogo della dignità imperiale nella parte occidentale dell'impero romano ha un valore quasi soltanto politico ed ebbe certamente scarsa risonanza presso i contemporanei. Molto più sanitaria e drammatica dovette essere la eco del saccheggio di Roma del 410 da parte dei Visigoti condotti da Alarico, dato che, in un mondo già in profonda crisi, l'oltraggio alla Città Eterna fu considerato da molti un segno della fine dei tempi. Per la storia economica hanno rilievo i fallimenti dei provvedimenti imperiali di Diocleziano e di Costantino, o quei fenomeni di cui si può individuare l'apice e non l'origine, come l'estendersi del latifondo, le crisi monetarie, l'affermarsi dei modelli di autosufficienza produttiva e l'atrofizzarsi degli scambi, i movimenti e gli stanziamenti di popoli seminomadi, la 'frattura' del Mediterraneo provocata dapprima dalle azioni di pirateria dei Vandali, poi dalla conquista islamica delle sponde meridionali. Per la storia del cristianesimo determinante fu l'Editto di Tolleranza di Costantino del 313 con cui le comunità cristiane passavano dalla clandestinità e dalle persecuzioni alla liceità. Per la storia della sanità epocali furono i cambiamenti provocati dalle prime epidemie di peste nera, quella detta di Marco Aurelio e quella detta di Giustiniano.

Analoghe considerazioni si possono svolgere in relazione alla fine di quest'epoca, anche se effettivamente al termine del XV secolo si ebbe una notevole concomitanza di mutamenti che coincisero con l'approdo delle navi europee su altri continenti.

Tuttavia sia dal punto di vista sanitario che da quello economico fondamentali furono le crisi di mortalità del Trecento con le ripetute carestie di inizio secolo e la terribile peste nera del 1347/48 (quella del *Decamerone*), mentre sotto l'aspetto religioso una degna conclusione del medioevo potrebbe essere fatta coincidere con la Riforma avvita da Lutero.

Molteplici dunque le possibilità di racchiudere quel millennio, molteplici perché adottabili secondo specifiche scelte tematiche.

L'età di mezzo, quella che non c'è, denominata così per malinteso, dopo secoli che si era conclusa e che aveva lasciato esiti ed eredità molteplici e di diverso segno, continua a essere evocata tra contraddizioni ed equivoci. Quel tempo delle tenebre e della luce, dei contrasti violenti e dell'amor cortese, della materia e delle leggende, della fede e dell'abiezione, lo si rappresenta mescolando le tante carte del suo millenario mazzo. Stereotipi e pregiudizi, ana-

cronismi ed esagerazioni convivono nella letteratura, nella cinematografia, nelle festa popolari a plasmare un medioevo di maniera, lontanissimo da quello reale, pretesto di nuovi giochi nei quali la celebrazione storica non è che un modo di attrarre ed esibire. Nulla di riprovevole visto che i suoi *revival* sono di sicuro successo; ma qualche volta occorrerebbe richiamarsi con più rigore ai suoi aspetti reali.

La passione e la volontà di farlo rivivere, di ritrovarvi radici nascoste sembra troppo spesso giustificare scorciatoie e approssimazioni che mai accetteremmo per rievocare tempi più recenti.

É ben noto che il disorientamento, l'incapacità di fare scelte consapevoli, di formulare progetti che si basino sull'esperienza, di prevedere almeno in parte le conseguenze dei propri gesti sono conseguenze della mancanza di conoscenza degli eventi trascorsi che induce spesso all'immobilità o a passi azzardati. E tra i periodi che più hanno inciso nei processi evolutivi che sono giunti fino a noi vi è quel millennio che vide diffondersi culture e religioni, unirsi e incontrarsi popoli e ambiti territoriali, sorgere stati e aprire nuovi orizzonti. Sarebbe dunque deleterio lasciare che sia accantonato dai curricoli formativi e utilizzato quasi unicamente come preteso e contesto per forme spettacolari.

Siamo dunque al tramonto del medioevo? Cos'è dunque e che cosa può rappresentare per noi, il medioevo?

Fin da quando fu individuato come periodo peculiare della storia dell'Occidente, il medioevo è stato percepito con apprezzamenti contrapposti e paralleli: epoca di massima inciviltà e, al tempo stesso, cornice ideale per l'avventura, il mistero, l'epica, le tragedie d'amore e di morte. Nei suoi confronti pertanto convivono considerazioni negative riconducibili a generalizzazioni, semplificazioni e pregiudizi, e considerazioni positive in riferimento agli spunti offerti dalle opere letterarie e cinematografiche. Ritengo pertanto importante domandarsi che cosa caratterizzasse e non in negativo (povertà, fame, pestilenze, superstizioni, disordine politico) quei secoli.

Perché insegnarlo?

Perché il medioevo è un'officina, un laboratorio, un edificio in costruzione: ascoltarlo e vederlo, attraverso i suoi testi e i suoi affreschi, mosaici, miniature, sculture ci induce a raccontare i mille anni di storia dell'Occidente e non solo, per raccontare le origini dell'identità europea. Per fa sì che gli alunni siano i veri artefici del loro apprendimento è necessario però coinvolgerli nell'esplorazione di questo mondo rievocato nel quale essi stessi si trovano immersi e protagonisti. In qualsiasi campo fare ricerca equivale ad assumere un atteggiamento attivo nei confronti della conoscenza, cioè osserva-

re, leggere, interpretare le fonti, ma anche quegli indizi e quelle tracce che lasciano solo supporre la realtà da cui sono scaturite.

E come suggeriva Jacques Le Goff occorre partire dal libro aperto della natura, quella natura che è stato il libro aperto per lo studioso che gli permise di utilizzare fonti mai prese in considerazione dagli storici del mestiere dando il via così a nuovi settori di studi storici.

Il paesaggio sociale del nostro tempo come punto di partenza quindi per sciogliere gli enigmi del passato e per la comprensione dei nostri fenomeni sociali; perché è il presente che pone le domande al passato e non viceversa.

Tutto ciò che resta alle spalle rimane muto, non ci parla se non lo facciamo parlare e rivive attraverso la nostra curiosità, i nostri interessi e il nostro bisogno spirituale di oggi.

La storia siamo noi. Considerazioni di metodo

Non è difficile dimostrare come noi tutti siamo sì figli del nostro tempo, ma anche e soprattutto il risultato di una storia di cui portiamo indelebilmente i segni.

Ognuno eredita fin dal concepimento un substrato genetico e culturale formatosi nel passato anche più remoto; certo, su quel substrato si formerà una personalità complessa e irripetibile in cui si sommeranno e interagiranno innumerevoli apporti e fattori, ma non vi è dubbio che la base di tale processo è già presente e attiva e deriva dalla storia che l'ha generata.

In fondo noi stessi siamo la storia che ci ha preceduto: i nostri modi di agire, di parlare, di pensare, di essere, le nostre stesse caratteristiche somatiche dipendono strettamente da un passato che in gran parte ci sfugge e la cui conoscenza, per quanto parziale, può contribuire a una migliore consapevolezza del nostro presente e del ruolo che possiamo svolgere nella nostra esistenza, evitando per quanto possibile di divenire un ingranaggio inconsapevole di un sistema sempre più totalizzante.

Naturalmente una simile percezione del valore del passato, sottolineando le differenze individuali e collettive, potrebbe comportare rischi di distinzioni e determinismi etnico-culturali. Ad essi si può opporre l'antidoto della semplice constatazione della sostanziale similitudine dei comportamenti umani pur all'interno di contesti storico-culturali del tutto differenti. Su queste basi diviene agevole dimostrare come la storia non sia affatto una massa immobile di dati oggettivi, bensì un insieme molto parziale di conoscenze sul passato, che nel suo continuo divenire può avvalersi dell'apporto di chiunque e che chiunque può interpretare a suo modo.

Molti degli eventi dell'attualità offrono poi spunti per sottolineare come non conoscere la propria storia significhi spesso subirla o lasciare che siano altri a usarla per propri fini.

É il tentativo di comprendere e di far comprendere come la conoscenza storica sia funzionale alle necessità attuali, il passo preliminare su cui impostare i successivi obiettivi e metodi di insegnamento. Troppo spesso nella scuola la decantata necessità che l'apprendimento prenda le mosse dagli effettivi interessi degli scolari rimane, per la maggior parte delle volte, una pura enunciazione. Certo non si può pretendere che, partendo dalle loro attese immediate, essi esprimano attrazione verso una materia scolastica, poiché la loro stessa crescita si accompagna all'espansione della gamma dei loro interessi, che del resto rischiano di rimanere nascosti e mascherati dai bisogni artificiosi imposti dai condizionamenti e dalle suggestioni della pubblicità e delle mode. Si rende quindi necessario un *iter* di progressiva estrapolazione delle esigenze reali della loro formazione, che saranno poi percepite come loro interesse se gli insegnanti stessi ne saranno coscienti.

Proprio per costoro si impongono dunque alcune considerazioni preliminari, che nella loro genericità possono apparire ovvie, ma che non sempre vengono tenute nel dovuto conto.

Che esistano legami consequenziali tra passato, presente e futuro e che quindi sia utile trarre dalle esperienze collettive e individuali delle generazioni passate indicazioni utili per progettare responsabilmente la vita attuale e futura, è innegabile. Pertanto non deve apparire anacronistico che nell'era dell'accesso generalizzato alla comunicazione multimediale e alle tecnologie informatiche si continui a volgere lo sguardo verso il passato, dato che il futuro dell'umanità dipende dalla capacità di armonizzare le sue scelte attuali e prossime con le indicazioni, le preclusioni e gli esiti degli sviluppi precedenti.

Lo si può verificare in diversi campi a partire da quello socio-antropologico, poiché il bisogno di riappropriarsi dei patrimoni e delle identità storico-culturali delle nostre comunità è stato accentuato dalla formidabile accelerazione delle trasformazioni nei modi di vita individuali e collettivi.

La semplice constatazione che i comportamenti umani e le condizioni ambientali hanno subìto cambiamenti più consistenti e radicali negli ultimi decenni che nei millenni precedenti, non può che far intuire quali gravi conseguenze ciò abbia comportato per l'efficacia dei tradizionali meccanismi di stratificazione, di evoluzione e di trasmissione della cultura, ma anche per gli aspetti psicologici più profondi e intimi, personali e collettivi. In tali tendenze si sono fatalmente acuite le lacerazioni tra le diverse generazioni del presente. Quelle più attempate — formatesi in un mondo di cui nella vita odierna per-

mangono ben poche tracce, proiettare verso un futuro da contorni indefiniti e orami espulse, oltre che dai cicli produttivi, dall'attenzione dei massmedia — trovano generalmente rifugio al loro disorientamento in una chiusa e quasi esclusiva frequentazione reciproca; quelle più giovani invece appaiono del tutto immerse in un presente fortemente scisso dal suo passato anche attraverso la memoria personale. Le conseguenti difficoltà di comunicare tra loro si sommano alla diffusione quasi endemica di una solitudine individuale, apparentemente paradossale in una società ad alta densità di relazioni e con ampie opportunità intercomunicative.

Dunque le rapide evoluzioni dei modelli di comportamento e delle scale di valori e i conseguenti fenomeni di generale disorientamento e di diffuso disadattamento rendono manifesta la necessità di perseguire una conoscenza del passato che consenta un effettivo radicamento di persone e comunità, di gruppi e generazioni diversi nelle rispettive realtà storiche. Tale necessità viene d'altronde continuamente sottolineata anche dai repentini cambiamenti degli scenari mondiali, dalla caduta delle grandi utopie e dall'alternanza di riferimenti effimeri.

Evitando anacronistiche e nostalgiche riproposizioni del passato, una maggiore conoscenza delle vicende e dei fenomeni che stanno alla base delle esistenze personali e collettive e che sappia essere scevra da mode e da miti, può effettivamente costituire un'occasione di recupero di coscienza e di maggiore comprensione delle situazioni attuali, che consenta di rintracciare legami tra il presente e il passato e di riscoprire identità, radici culturali e articolazioni di una civiltà che sta perdendo gran parte delle sue peculiarità originarie e sembra avviarsi verso un panorama piatto e indistinto a causa dello strapotere dei modelli artificiosi e sovralocali importi dalla cultura televisiva.

Gli esiti della storia

Ogni sguardo retrospettivo, ogni tentativo di ricordare si traduce essenzialmente nella riduzione degli eventi richiamati in sunti percettivi al cui interno rimane in rilievo solo una minima parte dell'accaduto, quella che, secondo vagli interpretativi o emotivi del tutto personali, appare più significativa o che più è rimasta impressa nella nostra mente. Tale processo di selezione e sintesi, insito in ogni forma di memorizzazione e di richiamo al passato, può valere a far meglio comprendere l'analogo fenomeno di astrazione che si compie ogni qualvolta si tratta di vicende storiche. Dato che è comunque impossibile ripro-

durle nei tempi e nei modi originali, anche nei resoconti e nei *reportages* di eventi recentissimi esse vengono riproposte immancabilmente filtrate e compresse.

Si può così ben capire come la storiografia — tutta la storiografia, sia essa analitica e specialistica, o sintetica e divulgativa — sia innanzitutto interpretazione e sintesi.

Ne consegue che necessariamente chi studia o legge di storia entra in contatto con la materia in uno stadio in cui essa è già stata almeno in parte vagliata, selezionata ed esposta secondo schemi e logiche altrui.

Pur prendendo le mosse dalle realtà prossime e locali, è necessario che la scuola proponga una visione globale della storia che prenda spunto dalle situazioni attuali per aiutare a comprendere i tratti distintivi e gli esiti dei grandi processi di trasformazione e per consentire raffronti tra le impronte lasciate da popoli e culture. In questo quadro mondiale trovano spazio le principali fasi evolutive dell'umanità: dal popolamento del pianeta, al differenziarsi delle attività in relazione all'ambiente, dalla rivoluzione agricola all'intrecciarsi di scambi e relazioni, dal consolidarsi di grandi imperi al lungo confronto tra nomadi e sedentari, dagli sconvolgimenti di antichi assetti all'edificazione di nuovi sistemi politico-territoriali. In quest'ampia prospettiva acquistano peso fenomeni complessi come la diffusione delle religioni, le trasformazioni economiche, la formazione degli stati nazionali, la colonizzazione, l'industrializzazione, i conflitti sociali e le rivoluzioni, il sorgere di regimi totalitari, i conflitti mondiali, i movimenti di liberazione, l'affermarsi delle democrazie, i processi di globalizzazione e i loro effetti di sperequazione che inducono le popolazioni povere alle migrazioni.

Procedendo nel percorso di apprendimento si ricorrerà a un continuo collegamento e a una progressiva focalizzazione che pongano in relazione le evoluzioni generali con quelle dell'Europa, dell'Italia, della regione e della comunità di cui si è parte. Alla visione globale è infatti opportuno che si abbini una costante attenzione alla dimensione locale che, come coerente sviluppo delle esperienze propedeutiche di storia personale e familiare, consenta un più efficace raccordo tra presente e storia e la percezione dei caratteri identitari della comunità e del territorio. In questo contesto troveranno spazio attività volte a valorizzare il patrimonio culturale assumendone consapevolezza e volontà di tutela e valorizzazione, anche attraverso l'apporto e la collaborazione di enti locali, musei, biblioteche e associazioni che attivino insieme alla scuola progetti di educazione integrata. D'altronde esiste un nesso inscindibile e un continuo reciproco richiamo tra micro e macrostoria; infatti non c'è niente di più globale di un oggetto prodotto in un contesto locale dato che esso costituisce una risposta peculiare e specifica a bisogni e a esigenze che so-

lo apparentemente appartengono ad ambiti circoscritti, ma che derivano da bisogni, sollecitazioni e atteggiamenti comuni e condivisi a scala più vasta.

Per l'ampiezza del suo campo di conoscenze, la storia si apre all'utilizzo di metodi, contenuti, concetti e strumenti mutuati da altre discipline. Si possono così perseguire molteplici intrecci disciplinari da individuare attraverso un'attenta programmazione. In particolare appaiono indispensabili i collegamenti con le conoscenze geografiche per contestualizzare i processi di trasformazione negli spazi e negli ambienti in cui si sono verificati. Peraltro saranno utili apporti e testimonianze deducibili dall'arte, dalla letteratura, dalla musica, dalle scienze, dall'iconografia e dalla cinematografia.

Nell'apprendimento della storia assumono grande rilievo le capacità di esprimere, riprodurre e organizzare le conoscenze acquisite con esposizioni orali, scritte e multimediali che consentano di concettualizzarle, avvalendosi dei lessici appropriati.

La responsabilità di scegliere per il futuro: il patrimonio, una risorsa su cui investire

I retaggi della storia generano dunque il suo patrimonio, cioè «l'eterogeneo e multiforme insieme di lasciti e risorse nel quale confluiscono e si sedimentano i caratteri, i beni, i valori e i saperi ambientali, storico-artistici, scientifici e ideali raccolti e condivisi dalle comunità umane nei loro diversi ambiti territoriali»[3]. Per rispettarlo e valorizzarlo è necessario conoscerlo attraverso le modalità più consone ad apprezzarlo: quelle che attivando la sua adozione e tutela introducono a forme di cittadinanza attiva.

A queste motivazioni se ne aggiunge un'altra che dovrebbe essere particolarmente sentita da una comunità nazionale erede di un patrimonio storico-artistico valutato tra i più ricchi e consistenti del mondo. L'interesse e la sensibilità verso i temi della salvaguardia e della tutela dei beni ambientali e culturali che compongono il patrimonio dipendono in gran parte dalla soglia e dalla qualità della conoscenza storica dell'intera società. L'attenzione per retaggi pervenutici dal passato non s'impone quindi solo nell'ambito della formazione, ma anche come esigenza di percepirli e valorizzarli come risorsa.

Non è retorica affermare che ogni territorio è fonte della sua storia e quindi anche delle vicende delle comunità che l'hanno abitato. Non rispet-

[3] R. DONDARINI, *Introduzione*, in *Patrimoni culturali tra storia e futuro*, a cura di B. Borghi e C. Venturoli, Pàtron editore 2009, p. 6; B. BORGHI, *La Storia. Indagare, apprendere, comunicare, Pàtron editore*, Bologna 2016, pp. 55-67.

tarne i caratteri significa non solo comprometterne gli equilibri, ma anche perdere le tracce di tali vicende.

Per un paese la salvaguardia, il recupero e la valorizzazione dei beni culturali — includendovi, oltre che quelli naturali, ambientali e paesaggistici, anche quelli storico-artistici — sono quindi doveri essenziali per preservare le sue identità, le sue memorie da apprezzare in primo luogo come componenti di una ricchezza culturale condivisa. In questa luce le scuole possono concorrere alla sensibilizzazione necessaria, promuovendo in collaborazione con sedi museali, archivistiche e bibliotecarie una più ampia conoscenza dei beni presenti nel loro territorio.

Fin dalla scuola dell'infanzia il 'patrimonio' si rivela un approdo necessario e un vettore di dialogo di rilevante valenza formativa, capace di aprire e proiettare in orizzonti sempre più ampi le potenzialità degli specifici ambiti disciplinari e di avvalersi degli strumenti più aggiornati della comunicazione. Esso diviene un'occasione di acquisizione e di produzione del sapere con cui si stimola la conquista di competenze e la costruzione di conoscenze mediante specifiche esperienze di ricerca e di didattica; esige la confluenza di pertinenze e la convergenza di percorsi in un intreccio interdisciplinare arricchito anche da attività di simbiosi tra scuola e sedi esterne; implica un uso sistematico di tutti gli strumenti della comunicazione e in particolare delle tecnologie telematiche e dei supporti multimediali utilizzabili in ogni progetto didattico e divulgativo.

Spaziando dalla percezione e definizione delle componenti e delle sedi del 'patrimonio' all'acquisizione specifica relativa alle sue componenti, fino all'esposizione degli esiti delle ricerche anche attraverso i più aggiornati metodi e strumenti di comunicazione, induce allo sviluppo di forme di partecipazione, di solidarietà e di salvaguardia suscitate dalla connaturata esigenza di rispetto e tutela nei confronti dei beni presi in esame in un quadro multidisciplinare di educazione alla consapevolezza e alla responsabilità.

Lo svolgimento di esperienze di cittadinanza attiva diviene pertanto il coronamento naturale delle ricerche effettuate sia sul patrimonio culturale locale sia su quello più ampio, proprio in funzione della citata relazione diretta tra i livelli di conoscenza della storia che ha generato tale patrimonio e le forme di rispetto e tutela che si assumono nei suoi confronti.

L'avvicinare bambini anche molto piccoli a tematiche ambientali e planetarie non rappresenta affatto un'utopia come si può pensare. Occorre creare consapevolezza di quanto sta avvenendo, attraverso esempi reali, semplici, quotidiani, proponendo lo studio del territorio in cui vivono, poiché lo spessore storico dell'attualità è particolarmente percepibile nell'ambiente prossimo, quello che si frequenta quotidianamente e si può arrivare a studiare insieme possibili

vie di miglioramento, soluzioni da proporre agli amministratori della città, al sindaco o ai rappresentanti comunali che si occupano del problema.
In conclusione per la sua natura di insieme di eredità del passato che si manifestano nel presente, il Patrimonio offre l'opportunità di aprire la scuola al suo contesto, coniugando lo spazio del suo territorio con il tempo che l'ha forgiato e rende possibile percorsi multidisciplinari a partire dall'interconnessione e dal reciproco sostegno nell'apprendimento della storia e della geografia

L'assunzione di consapevolezza sul valore dei suoi lasciti consente di attivare iniziative di partecipazione, come parlamenti e governi degli studenti, che riproducendo a scala ridotta le procedure di elezione, di delega e di deliberazione degli organi locali, nazionali ed europei, introducono all'adozione di concrete forme di responsabilità e di incidenza per la sua tutela e valorizzazione.

A proposito delle Indicazioni ministeriali

Le *Indicazioni ministeriali,* per quanto non prescrittive, intendono orientare fortemente la scansione dei programmi — come si evince dalla più recente circolare — sono evidentemente frutto della ricerca di un compromesso tra le diverse posizioni espresse nel lungo dibattito che negli ultimi decenni ha coinvolto sul tema dei curricoli di storia autorevoli esperti di didattica, storici e insegnanti. Di quel confronto e dei suoi apporti non si vogliono disconoscere motivazioni, considerazioni e contributi; ma di certo questo esito non può essere considerato soddisfacente, tanto d'aver già provocato reazioni negative da più parti, sia tra gli insegnanti che hanno rifiutato le nuove scansioni sia anche fra coloro che con più convinzione hanno sostenuto la necessità di superare il triplice ripetersi della storia dalle origini ai nostri giorni. Pur affrontando senza preclusioni questo aspetto della ciclicità, occorre ammettere che le *Indicazioni* suddette comportano obiettivamente e automaticamente arretramenti, perdite e conseguenze negative immediatamente verificabili:

- la scomparsa delle visioni anche più generali del millennio medievale dagli orizzonti formativi di una fascia scolare come quella 'primaria', nella quale si acuiscono sensibilità e interessi che rimangono indelebili;
- la sottovalutazione e il ritardo dell'acquisizione della consapevolezza e del rispetto del patrimonio storico/artistico scaturito da quel millennio;
- l'abbandono di una ricca varietà di esperienze didattiche innovative condotte sia in ambito scolastico che extrascolastico, per le quali insegnanti e operatori culturali hanno attivato ampie convergenze multidisciplinari; in

particolare in riferimento alle didattiche museale, archivistica e bibliotecaria e agli apporti di enti e associazioni;
- le conseguenti lacune e mancanze di riferimenti per gli apprendimenti riferiti agli aspetti storico/ambientali da un lato e globali dall'altro, che si stavano sempre più spesso adottando come terreni di incontro e di comune formazione per gli scolari di diversa provenienza;
- le gravi ripercussioni sui corsi di formazione per gli insegnanti della scuola primaria, i quali, non essendo più tenuti a prepararsi sul medioevo, potrebbero eliminarlo dai loro curricula con le conseguenti carenze formative e culturali.

Non si tratta quindi di una difesa settoriale da parte di una cerchia di esperti legati da comuni competenze sul medioevo, né di ripristinare metodologie e contenuti di insegnamento superati; ma al contrario di dare sviluppo alle positive sperimentazioni che in questi anni hanno cercato di adeguare l'insegnamento della storia a tutti i livelli alle nuove attese ed esigenze.

Dalla constatazione che il metodo trasmissivo comporta esiti deludenti, scarso interesse, conoscenze labili e mnemoniche e bassa capacitàformativa, deriva l'esigenza di perseguire percorsi formativi che puntino al coinvolgimento e alla sperimentazione, suscitando curiosità e creatività, impegno e assunzione attiva, per rendere ogni soggetto protagonista della propria formazione. Attraverso metodi costruttivi di ricerca/azione che si avvalgano delle fonti è possibile promuovere un apprendimento attivo, che non punti solo all'acquisizione di conoscenze, ma anche alla padronanza delle competenze e delle abilità che consentono di accrescerle e di rinnovarle, autonomia di pensiero e capacità progettuali.

Se ne deduce che gli impulsi motivanti debbono essere perseguiti sia nei metodi che nei contenuti durante l'intero curricolo formativo, con continuità e a più riprese costituendo una costante del curricolo disciplinare della storia attraverso il ricorso ad attività capaci di stimolare il coinvolgimento e la partecipazione degli allievi.

Tra le attività motivanti da svolgere in continuità e da correlare all'età scolare:

- stimolare coinvolgimento e partecipazione all'apprendimento della storia attraverso ripetute constatazioni che ognuno ne è soggetto e possibile protagonista e che le vicende personali e collettive di cui si è partecipi non cominciano affatto con l'esistenza vissuta, ma ben prima (emozione di scoprirsi eredi e protagonisti della storia);

- individuare poli di interesse attraverso l'osservazione dell'attualità e la ricerca di nessi con temi e periodi storici da affrontare o affrontati (sviluppo di temi ad ampio spettro disciplinare: clima, acqua, risorse, inquinamento, squilibri del pianeta, migrazioni, confronti e convivenza tra culture);
- ricorrere a impostazioni e metodi laboratoriali e di *cooperative learning*, intendendo per laboratorio, non un ambiente fisico, ma un ambito comportamentale e metodologico in cui ogni conquista di conoscenza è frutto di un lavoro sia condiviso che individuale di progettazione e conduzione delle ricerche e di verifica, fruizione ed esposizione dei loro esiti;
- produrre ed esibire alla comunità scritti e materiali tratti dalle ricerche per concretizzare e diffondere i loro esiti e dare ulteriori obiettivi gratificanti ai suoi protagonisti;
- indagare sulla realtà circostante e sull'attualità per coglierne caratteri distintivi e identitari e fenomeni in atto e per incidervi positivamente (cittadinanza attiva).

Per raggiungere ogni competenza e ogni obiettivo di apprendimento attraverso la ricerca/azione è indispensabile programmare percorsi metodologici che individuino: in primo luogo i prerequisiti necessari, anche in funzione inclusiva e di approntamento di pari opportunità; poi i metodi e gli strumenti da adottare in coerenza con le scelte di fondo; infine le verifiche da svolgere sia in itinere che a bilancio. Attraverso la compartecipazione degli stessi allievi all'autovalutazione tali verifiche possono essere adottate anche in chiave metacognitiva.

Per tutti i gradi scolastici è opportuno e utile prendere le mosse, come si è già ricordato in precedenza, dalla rilevazione dei grandi esiti della storia, dei suoi periodi e delle sue civiltà. In tal modo si fornisce un contesto e una cornice generale che offrono conoscenze basilari e i fili conduttori principali che saranno messi a fuoco nei successivi approfondimenti.

Il punto di partenza è l'osservatorio dell'attualità dal quale dedurre le questioni e gli interrogativi attuali, come per esempio i mutamenti climatici, lo sviluppo sostenibile (ambiente) e le migrazioni dei popoli.

Sulla diffusione della conoscenza storica. La Public history

La 'Public history' è una delle più importanti novità degli anni Settanta del secolo scorso del mondo accademico britannico e statunitense, sviluppatasi con grande seguito anche in Canada, nel campo della storia e delle materie umanistiche, che ha acquisito una sua specifica autonomia nei dipartimenti

di storia delle maggiori università e negli istituti di conservazione dei beni culturali, storici artistici e librari, dagli archivi alle biblioteche ai musei, sia pubblici che privati.

Sarebbe inesatto tradurre testualmente il termine inglese con 'storia pubblica', che è ben altra cosa e che immediatamente ci proietterebbe nel campo dell'uso pubblico della storia che, come ricordato in precedenza, è un concetto che richiama le innumerevoli forme di strumentalizzazione, manipolazione e rivisitazione del passato messe in atto a fini ideologici, attraverso un preciso disegno politico, con visioni fuorvianti e ingannevoli, volte a subordinare agli interessi del presente la complessità e la problematicità del passato[4].

Fare 'public history', che possiamo definire come l'insieme eterogeneo di pratiche individuali e collettive di conoscenza della storia comunicate e diffuse in ambito pubblico[5], vuol dire far uscire la storia dal mondo accademico e farla arrivare nella piazza pubblica. Non si tratta di un mero esercizio di compiacimento narcisistico di un docente universitario, intellettuale, che elargisce pillole di conoscenza a un vasto pubblico che con l'accademia ha ben poco a che fare; ma fare «storia scientifica pubblica», per usare le parole di Serge Noiret, significa non solo insegnare e divulgare la storia legandola concretamente ai problemi attuali, sentiti e dibattuti nelle 'arene pubbliche', ma anche e soprattutto «fare una storia in contatto diretto con l'evoluzione della mentalità e del senso delle appartenenze collettive delle diverse comunità che convivono all'interno dello spazio nazionale e nel villaggio globale e valorizzare lo studio delle loro identità»[6]; significa fare — costruire, produrre — una storia partecipata e quindi condivisa.

Robert Kelley ascrive la 'public history', nel suo più semplice significato, a diversi ambiti di interesse: «the employment of historians and the historical method outside of academia: in government, private corporations, the media, historical societies and museums, even in private practice»[7]. Chi si occupa di 'storia pubblica' è un esperto, un consulente, un professionista che, per le specifiche competenze acquisite, è parte integrante delle iniziative pubbliche: la risoluzione di un problema, una politica di intervento, l'utilizzo di una ri-

---

4 N. Gallerano, *L'uso pubblico della storia,* Milano 1995.

5 *The Public History Reader,* a cura di H. Kean, P. Martin, New York 2013; F. Sayer, Public History, New York 2015. Sui recenti studi di"public history" si veda la bibliografia finale.

6 S. Noiret, *"Public History" e "storia pubblica" nella rete*, in «Ricerche storiche», XXXIX/ 2-3 (2009), pp. 275-327.

7 Nel 1976 Robert Kelley, docente della Facoltà di storia, ottenne una borsa di studio dalla Fondazione Rockefeller per l'attivazione di un corso di laurea che formasse giovani storici con sbocchi professionali nel settore pubblico e privato. R. Kelley, *Public history: its origins, nature, and prospects*, in «The Public Historian», vol . I, n. 4 (1978), pp. 111-120.
G. Wesley Johnson, *The Origins of The* Public Historian *and the National Council on Public History*, in «The Public Historian», vol. 21, n. 3 (1999), pp. 167-79.

sorsa, l'organizzazione di un'attività. Tutte queste azioni necessitano di un'efficace pianificazione. Il *public historian* è chiamato a portare la dimensione del tempo nella pratica dell'oggi e la conoscenza del passato diviene così lo sguardo fondamentale ed essenziale per programmare efficacemente e consapevolmente il presente e le azioni future. La storia si concretizza e diventa pratica: il metodo di analisi storiografico è indubbiamente rilevante per comprendere il passato di una nazione, i nessi causali degli eventi, ma è essenziale per l'agire quotidiano, immediato in ogni ambito e situazione.

Per sintetizzare, per 'storia condivisa', come afferma Enrica Salvatori, «si intende quell'insieme di attività coordinate e metodologicamente valide, volte a fare percepire la storia e le sue tracce come patrimonio della comunità, che deve essere realmente condiviso e partecipato e non semplicemente divulgato»[8]. Pertanto il *public historian*, 'fa storia', valorizza attraverso la relazione e il coinvolgimento con le diverse comunità «che interagiscono all'interno di uno spazio geopolitico, valorizzando in modo scientificamente corretto lo studio delle loro identità. Nel farlo, il nuovo storico trova nella rete e nei diversi software disponibili una piattaforma e degli strumenti ormai imprescindibili, da usare in prevalenza o a complemento dei canali tradizionali di comunicazione»[9].

Condivisione, partecipazione, cittadinanza attiva: questi i tre concetti che possono riassumere le peculiarità della 'public history' con l'obiettivo di rendere i cittadini consapevoli eredi e tutori dell'immenso patrimonio storico, artistico e culturale del proprio passato. Per fare ciò, occorre riscoprire la storia del proprio contesto urbano in modo scientificamente corretto: un'esigenza impellente, oggi più che mai, fortemente connessa alla conoscenza e alla valorizzazione delle identità comunitarie[10].

Per concludere: la città come 'storia condivisa'

Le premesse ricordate nel paragrafo precedente ci inducono quindi a considerare che al cospetto di un futuro quanto mai inquietante, i cittadini e la comunità

---

8 E. Salvatori, *Un progetto di* Public History*nel cuore della Liguria*, in *Storia e territorio della Val di Vara*, Ghezzano (PI) 2012, p. 168.

9 *Ibidem.*

10 É sulla base di questi presupposti che alcuni docenti dell'Ateneo bolognese si sono interrogati sul futuro dell'insegnamento e apprendimento della storia e hanno pensato di promuovere una "nuova" didattica che dovesse incominciare *in primis* dall'esperienza personale del singolo docente universitario di storia. Si veda al riguardo le attività di ricerca e le esperienze condotte dal *Centro internazionale di Didattica della Storia e del Patrimonio* (DiPaSt) dell'Università di Bologna e della "scuola" denominata "Le radici per volare" (cfr.: www.dipast.unibo.it).

educante sono chiamati a fare scelte importanti — che a volte rischiano di essere irreversibili — e la storia, patrimonio dell'umanità, ci offre ammonimenti e induce l'esigenza non solo di non dimenticare, ma di rintracciare e recuperare le matrici culturali che vengono continuamente sommerse dall'incalzare dei nuovi modelli, molto spesso importati ed estranei alle nostre radici storiche. Non certo una visione retrospettiva di carattere nostalgico, ma il riconoscimento delle nostre personalità storico-culturali, pur nell'ampiezza di orizzonti che la vita odierna propone.

Il recupero della memoria, della cultura, delle tradizioni e delle vicende che hanno avuto come protagonisti le donne e gli uomini che prima di noi hanno abitato i nostri ambienti può pertanto essere visto come una risposta, in parte istintiva, in parte consapevole, all'offensiva massificante in atto. Ne consegue che per una collettività di provenienza eterogenea la conoscenza della storia del proprio ambiente può costituire la base comune su cui imbastire e costruire una nuova appartenenza, che non annulli le peculiarità di origine, ma le faccia concorrere a progettare e pianificare il futuro, superando incomprensioni e ostilità.

Nelle identità personali, civiche ed etniche convivono costanti e varianti, caratteri persistenti e altri mutevoli; pertanto tutte e a qualsiasi raggio sono mutate e continueranno a mutare dato che ogni contatto e influsso le modifica anche impercettibilmente. Mentre si ricercano radici più o meno lontane, è opportuno ricordare che su di esse si sono sviluppati tronchi, rami e fronde che vivono, crescono, danno frutti e cadono, cambiando continuamente l'immagine e l'identità complessive delle nostre piante collettive.

Proprio in tale ottica si può scongiurare il rischio insito in tutte le opere di valorizzazione dei patrimoni storici di territori circoscritti: quello di scadere nel localismo, cioè in quelle visioni ristrette che percepiscono la realtà presa in considerazione come centro di gravitazione dell'universo, secondo una chiusura tante volte riscontrabile che non dipende dall'estensione dell'oggetto preso in considerazione, ma dall'angustia d'orizzonti degli autori.

É nella città, nel luogo pubblico, e quindi in un contesto che si trova al di fuori della scuola, che è possibile dialogare con il 'reticolo' di relazioni che si instaurano tra chi governa e chi è governato e apprendere attraverso l'esperienza della partecipazione. Ciò perché la città è un grande laboratorio didattico, campo del fare attivo e, come ci ricorda Calvino, «Le città sono un insieme di tante cose: di memorie, di desideri, di segni di un linguaggio…luoghi di scambio» (Città invisibili).

Le comunità cittadine, tutte in una realtà territoriale, ambientale come l'Italia, dispongono di un patrimonio di 'storie', di una galleria di personaggi,

di un repertorio di episodi da cui attingere a piene mani per rilevare le attitudini confluite a modellare condizioni e comportamenti odierni. Lo spessore cronologico del patrimonio storico che il centro e il territorio possono esibire è particolarmente ampio e consente di risalire dal presente al Paleolitico attraverso una singolare continuità di retaggi e di fonti, spesso custodite e valorizzate in sedi conservative all'avanguardia nella capacità di tutelarle, esporle e renderle fruibili.

É dal mondo universitario, dai docenti, dagli studenti di ogni ordine e grado che la storia dovrebbe approdare nella pratica cittadina; in tal senso, l'università svolge un ruolo essenziale nella costruzione di un *continuum* formativo tra la preparazione iniziale degli insegnanti, la loro specializzazione, la pratica della loro professione e il suo costante aggiornamento.

Ricostruire le vicende della storia, anche quelle storie quotidiane che si sono intrecciate per secoli nel territorio e che giorno dopo giorno hanno creato il paesaggio che noi oggi conosciamo e vediamo, riviverle anche attraverso rievocazioni storiche significa altresì far riaffiorare il fascino di tanti luoghi, che attraverso itinerari didattici, culturali e interventi di riqualificazione vengono riscoperti o scoperti dalla comunità e da nuovi visitatori.

Conoscerli, valorizzarli e rispettarli implica necessariamente un'educazione ai valori.

Tutti siamo chiamati all'importante compito di salvaguardare la nostra memoria.

Bibliografia essenziale: tra ricerca e didattica della storia

-P. ARIÈS, *Uno storico della domenica*, Bari 1993.

-J. ASSMAN, *La memoria culturale*, Torino 1997.

-F. AUDIGIER, *Concetti di base e competenze chiave per l'Educazione alla Cittadinanza Democratica*, «Scuola e Città», n. 1 (2002), pp. 156-183.

-S. BANN, *The inventions of history. Essays on the representation of the past*, Manchester-New York, 1990.

-A. BERGALA, *Apprendre à penser les possible*, in *Audiovisuel et formation des enseignants*, Paris 1994.

-G. BERTACCHI, L. LAJOLO, *L'esperienza del tempo. Memoria e insegnamento della storia*, Torino 2003.

-P. BEVILACQUA, *Sull'utilità dell'insegnamento della storia*, Roma 2000.

-M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1944.

-B. BORGHI, *La Storia. Indagare, apprendere, comunicare,* Bologna 2016.
-B. BORGHI, *Le fonti della storia tra ricerca e didattica,* Bologna 2006.
-B. BORGHI, R. DONDARINI, *Storia ed educazione alla cittadinanza*, in *Novi Cives: cittadini dall'infanzia*, a cura di B. Borghi, F.F. García Pérez, O. Moreno Fernández, Bologna 2015, pp. 105-115.
-R. CECCHI, *I beni culturali. Testimonianza materiale di civiltà*, Milano 2007.
-J. DIAMOND, *Armi, acciaio e malattie,* Torino 2006.
-G. DEIANA, *Io penso che la storia ti piace. Proposte per la didattica della storia nella scuola che si rinnova*, Milano 1997.
-G. DE LUNA, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Milano 2001.
-R. DONDARINI, *L'albero del tempo. Motivazioni, metodi e tecniche per apprendere e insegnare la storia*, Bologna 2007.
-R. DONDARINI, *Per entrare nella storia. Guida allo studio, alla ricerca e all'insegnamento*, Bologna 1999.
-M. FERRO, *Cinema e storia. Linee per una ricerca*, Milano 1980.
-N. GALLERANO, *L'uso pubblico della storia,* Milano 1995.
-C. GINZBURG, *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino 2000.
-H. GIRARDET,*Vedere, toccare, ascoltare. L'insegnamento della storia attraverso le fonti*, Milano 2005.
-*Luce sui secoli bui. Lo studio, l'insegnamento e l'apprendimento della storia medievale. Questioni preliminari di metodo,* a cura di B. Borghi, Bologna 2017.
-R. KELLEY, *Public history: its origins, nature, and prospects*, «The Public Historian», vol . I, n. 4 (1978), pp. 111-120.
-T. JUDT, *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del '900,* Roma-Bari 2011.
-J. LE GOFF, *Documento/monumento*, in *Enciclopedia*, vol. V, Torino 1978.
-M. MARANGI, *Insegnare cinema. Lezioni di didattica multimediale*, Novara 2007.
-H-I. MARROU, *La conoscenza storica*, Bologna 1962.
-M. MERIGGI, L. DI FIORE, *World History. Le nuove rotte della storia,* Roma-Bari 2011.
-E. MORIN, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano 2001.
-S. NOIRET, *"Public History" e "storia pubblica" nella rete*, «Ricerche storiche», XXXIX/ 2-3 (2009).
-*The Public History Reader,* a cura di H. Kean, P. Martin, New York 2013.
-E. PANOSKY, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, Torino 1999.
-*Un patrimonio di esperienze per la didattica del patrimonio,* a cura di B. Borghi, Bologna 2008.

-*Patrimoni culturali tra storia e futuro*, a cura di B. Borghi, C. Venturoli, Bologna 2009.
-K. POMIAN, *Che cos'è la storia*, Milano 2001.
P. RICOEUR, *La storia, la memoria, l'oblio*, Milano 2003.
E. SALVATORI, *Un progetto di* Public History *nel cuore della Liguria*, in *Storia e territorio della Val di Vara*, a cura di E. Salvatori, Ghezzano (PI) 2012.
F. SAYER, *Public History,* New York 2015.
F. TONUCCI, *La città dei bambini,* Roma 2008.
C. TOSCO, *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, Bologna 2014.
F. VALLERANI, *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento,* Milano 2013.
G. VOLPE, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano 2016.
N. ZEMON DAVIS, *La passione della storia. Un dialogo con Denis Crouzet,* a cura di A. Arru e S. Boesch Gajano, Roma 2007.

Beatrice Borghi
Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin", Centro Internazionale di Didattica della Storia e del Patrimonio – Dicaste Alma Mater Studiorum, Università di Bologna
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: robertopoletti12@libero.it

Linguistica del testo e linguaggi settoriali per la ricerca storica: il caso della Comunità Discorsiva Laburista nel Regno Unito.

CLAUDIA ORTU

1. Introduzione

Nell'ambito dell'Analisi Critica del Discorso (CDA, Critical Discourse Analysis), i generi testuali sono concepiti come modi standardizzati, più o meno flessibili, di agire semioticamente[1] e analizzati nell'articolazione dell'ordine del discorso come uno dei momenti semiotici di qualsiasi pratica sociale[2]. Ciò deriva in parte dalla tradizione della Grammatica Sistemico-Funzionale (SFG, Systemic Functional Grammar), in cui i generi testuali sono studiati come risorse semiotiche, culturalmente e storicamente determinate e quindi variabili, per agire semioticamente[3]. Tra gli altri settori della linguistica, l'analisi dei generi testuali ha avuto un'importanza fondamentale nel campo della Lingua Inglese per scopi Specifici (ESP, English for Special Purposes), dove tale studio è stato sviluppato principalmente come strumento pedagogico.

Questo articolo utilizza gli strumenti sviluppati dall'ESP per lo studio dei generi testuali e, secondo la tradizione della CDA, li applica ad una particolare relazione di potere: quella tra alcuni governi presumibilmente progressisti e il movimento sindacale del Regno Unito. L'articolo segue la mutevole relazione tra governi laburisti britannici e sindacati trattando le due organizzazioni come una comunità di discorso unitaria[4].

La prima parte dell'articolo avanza e difende l'ipotesi secondo la quale i sindacati e il partito laburista formano una comunità di discorso unitaria, definendo la discussione in relazione al modello classico di John Swales[5].

Il periodo di riferimento per l'analisi coglie interamente il passaggio del Regno Unito da un'organizzazione dell'economia di tipo fordista — caratterizzata da un approccio Keynesiano e dalla presenza di un articolato stato sociale – a una post-fordista – nella quale lo Stato si configura come

1 N. Fairclough, *Analysing Discourse: Textual Analysis for Social Research*, Routledge, London 2003.
2 N. Fairclough, *Language And Globalization*, Taylor & Francis,2006.
3 T. Van Leeuwen, *Introducing Social Semiotics*, Routledge, London 2005.
4 J. Swales, *Genre Analysis: English in Academic and Research Settings* (Cambridge University Press, Cambridge 1990.
5 *Ibidem*.

stato di concorrenza Schumpeteriano[6]. La seconda parte dell'articolo presenta un'analisi di due aspetti linguistico-testuali che caratterizzano il genere testuale ipotizzato, vale a dire l'uso di riferimenti intertestuali e l'uso della deissi personale (pronomi personali e aggettivi e pronomi possessivi). Tali aspetti linguistico-testuali sono considerati spie di aspetti sociali che si modificano nel tempo.

Se infatti l'uso di rimandi intertestuali, testi esterni ai quali il/la parlante/scrivente fa riferimento come fonti di autorità, segnala quali voci "altre" sono incluse o escluse dai discorsi dei Primi Ministri laburisti (e quindi a quale orizzonte ideale si vuole fare riferimento), l'uso della deissi personale è una strategia linguistica che contribuisce alla creazione di *in-group* e *out-group* ed è quindi assunta come elemento che più sensibilmente di altri ci può segnalare una eventuale frattura all'interno della comunità di discorso.

2. Il braccio politico del Movimento Laburista: genesi della comunità del discorso

La genesi della comunità di discorso laburista è piuttosto peculiare nel contesto europeo, nel quale furono spesso i partiti socialisti a organizzare il movimento sindacale. Il Partito Laburista britannico, invece, fu fondato nel 1900 dai sindacati stessi, con la funzione di rappresentare il braccio politico delle organizzazioni sindacali.

Il primo embrione del partito laburista fu *Labour Representation Committee* (LRC), istituito nel febbraio 1900. Il *Labour Representation Committee* servì in un primo momento come struttura di raccordo tra i piccoli partiti a sinistra dello spettro politico, mentre il Partito Laburista propriamente detto fu fondato nel 1906. Da allora i sindacati costituiscono la spina dorsale del partito, non solo perché molti sindacalisti sono anche diventati attivisti del partito, ma anche in termini finanziari. Inoltre, i sindacati hanno assicurato la grande maggioranza dei propri voti al Partito Laburista almeno fino al 1990[7]. In cambio di questa lealtà elettorale il partito avrebbe dovuto, ogni qualvolta si fosse trovato al governo del paese, produrre politiche che favorissero la classe lavoratrice. In momenti diversi della sua storia, gli interessi, le ideologie e le pratiche delle due componenti del Movimento Laburista così articolato si sono trovate e divergere in maniera significativa. Se, come sottolinea Lewis

[6] B. Jessop, Liberalism, *Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective*, «*Antipode*», 34.3 (2002), pp. 452-472 <https://doi.org/10.1111/1467-8330.00250>.

[7] L. Minkin, *The Contentious Alliance: Trade Unions and the Labour Party*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1991, p. 663.

Minkin[8], il Partito riusciva a mascherare le divergenze durante i suoi periodi all'opposizione, nel momento in cui esso si faceva governo le frizioni saltavano agli occhi.

Gli anni dal 1969 al 2007 videro al potere sette governi Laburisti, tre prima dello spartiacque degli anni dei governi conservatori di Margaret Thatcher e John Major e quattro dopo. I tre governi dal 1969 al 1979 guidati da Harold Wilson e James Callaghan operavano nel contesto di una crisi di accumulazione nel sistema capitalistico e della successiva crisi del modo di produzione Fordista[9], alla quale risposero, secondo quanto ricostruito da David Harvey, con una politica corporativista. Per i sindacati ciò significava che erano invitati a lavorare con il governo, consultati su questioni politiche, economiche e industriali, ma anche che a loro volta essi accettavano di limitare la loro attività nel settore economico in cambio di servizi prestati a lavoratrici e lavoratori attraverso lo stato sociale. Tale scambio, ossia la pace industriale in cambio della partecipazione al processo decisionale, è normalmente definita *social contract*. La rottura, simbolica, del *social contract* si consumò nel 1978, quando nel Regno Unito si aprì un periodo di contrasto tra i sindacati e il governo, noto come *Winter of Discontent*.

I governi Laburisti della seconda ondata, che entrarono in carica per la prima volta dopo 18 anni di governi conservatori, trovarono una situazione economica e internazionale completamente diversa. Il credo neoliberista, con la sua fede illimitata nella capacità del libero mercato di funzionare in modo efficiente, che porta come corollario l'assoluta necessità di deregolamentazione, aveva cambiato il ruolo dei governi nazionali nell'economia. Così, l'idea di una nuova relazione tra il braccio politico e il braccio industriale del Movimento Laburista, che aveva preso forma durante gli anni della permanenza del partito all'opposizione, incontra il test del governo per la prima volta nel 1997.

Il *social contract* era ormai finito nel dimenticatoio, sostituito, durante i nuovi governi laburisti, dal *Warwick Agreement*, che prende il nome dalla città nella quale fu firmato da funzionari sindacali e leader del partito nel 2004. Le riunioni che avevano condotto all'accordo erano state sostanzialmente sponsorizzate dai sindacati che avevano cominciato a criticare *New Labour* per la sua incapacità di porre in atto le attese politiche ritenute necessarie per il

---

8 *Ivi*, p. 112.

9 B. Jessop, *Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective*, «Antipode», 34.3 (2002), pp. 452-472; D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2005.

benessere di lavoratrici e lavoratori. L'accordo era il risultato della rinnovata attività di un organismo che avrebbe dovuto facilitare il coordinamento delle politiche fra partito e sindacato, il *Trade Union Labour Party Liaison Organisation* (TULO) creato nel 1994, al momento della nascita del *New Labour*. Il *Warwick Agreement* fu un accordo importante soprattutto per il Partito e per il suo segretario Tony Blair, in quanto gli assicurò, per l'ennesima volta, il sostegno elettorale delle organizzazioni sindacali alle elezioni politiche del 2005, nonostante la maggior parte delle/gli iscritte/i al sindacato si dicessero estremamente deluse/i rispetto all'azione del governo.

3. Il Corpus

Il corpus analizzato è costituito da tutti i discorsi tenuti dai Primi Ministri laburisti alle conferenze annuali della sindacato confederale (TUC, Trades Union Congress). Ciò non avviene ogni anno, quindi il numero di discorsi è minore rispetto a quello degli anni nei quali il Partito Laburista è stato al potere. I discorsi inseriti nel corpus sono quelli tenuti da Harold Wilson alla fine del suo primo mandato nel 1969 e all'inizio del suo secondo mandato nel 1974. Gli ultimi due discorsi degli anni pre-Thatcher sono quelli pronunciati da James Callaghan nel 1977 e nel 1978. I discorsi di Tony Blair sono stati tenuti nel 1997, nel 1999, nel 2002 e nel 2006. L'ultimo discorso è quello pronunciato da Gordon Brown nel 2007. Il numero totale di parole incluse nel corpus è di 46.381, distribuito uniformemente tra i nove discorsi. In due occasioni il genere testuale ha subito delle modifiche consistenti: nel 2001 il discorso di Tony Blair, seppur previsto, non è stato pronunciato a seguito dell'attacco alle Twin Towers di New York, proprio nel secondo giorno della conferenza, mentre nel 2006 è stata aggiunta una parte dedicata a domande e risposte dirette.

4. Aspetti sociali e lessico-sintattici del genere testuale

Bhatia[10] mette in evidenza due diverse direzioni nelle quali l'analisi dei generi testuali può muoversi: (a) dal contesto sociale al testo, e (b) dal testo al contesto sociale. Entrambe le direzioni, intraprese singolarmente, possono

[10] V.K. Bhatia, *Worlds of Written Discourse: A Genre-Based View*, Continuum, London 2004; V.K. Bhatia, *Towards Critical Genre Analysis*, in *Advances in Discourse Studies*, ed. by V.K. Bhatia, J. Flowerdew, and R.H. Jones, Routledge, London 2008, pp. 166-177.

portare a ignorare aspetti fondamentali: nel primo caso il rischio è di lasciare inosservate le caratteristiche lessico-sintattiche che caratterizzano i testi, mentre nel secondo si rischia di ignorare importanti aspetti del contesto in cui il testo viene prodotto e interpretato, insieme a quelli socio-storici che hanno una rilevanza per l'interpretazione dello stesso. Per vedere «l'elefante per intero»[11] bisogna mettere insieme le due direzioni. Ciò è possibile grazie al metodo della triangolazione, che in CDA è stato interpretato come un movimento continuo tra quattro diversi strati di contesto[12] che, in questo caso, sono il contesto economico e la sua articolazione nel discorso del neoliberismo a livello globale, mentre a livello locale è definito dai cambiamenti socio-storici nella società britannica e dagli eventi che caratterizzano i 50 anni di storia in esame e, infine, la comunità di discorso limitata in cui vengono prodotti i testi - come "momenti semiotici di eventi sociali"[13].

Avendo proceduto a dare una descrizione dei primi due aspetti nella sezione 2 sopra, è ora possibile trasferire l'attenzione alla comunità di discorso e dei testi presi in considerazione. Per fare questo è utile partire dalla classica definizione di genere testuale fornita da Swales:

> A genre comprises a class of communicative events, the members of which share some sets of communicative purposes. These purposes are recognized by the expert members of the parent discourse community, and thereby constitute the rationale of the genre. This rationale shapes the schematic structure of the discourse and influences and constrains choice of content and style. Communicative purpose is both a privileged criterion and one that operates to keep the scope of a genre as here conceived narrowly focused on comparable rhetorical action. In addition to purpose, exemplars of a genre exhibit various patterns of similarity in terms of structure, style content and intended audience. If all high probability expectations are realized, the exemplar will be viewed as prototypical by the parent discourse community.

Quindi, secondo Swales l'esistenza di una comunità di discorso è una *conditio sine qua non* per l'esistenza di un genere testuale. Lo stesso autore individua sei fattori principali che caratterizzano una comunità di discorso:

- Un insieme generalmente concordato di obiettivi pubblici comuni;
- La presenza di meccanismi di comunicazione interni alla comunità;
- Un insieme definito di meccanismi di partecipazione alla comunità;
- La presenza di uno o più generi testuali caratteristici;

---

11 V.K. Bhatia, *Worlds of Written Discourse: A Genre-Based View* cit., p. 156. Traduzione dell'autrice.

12 R.W. and M. Meyer, *Methods of Critical Discourse Analysis* (SAGE, 2001).

13 N. Fairclough, *Language And Globalization* cit., p. 30. Traduzione dell'autrice.

- La presenza e l'uso di un lessico specifico;
- La presenza di un certo numero di membri della comunità che abbiano competenze avanzate sia a livello di discorso sia a livello di contenuti.

4.1 La comunità di discorso del Movimento Laburista

Data la necessità dell'esistenza di una comunità di discorso come precondizione per l'esistenza di un genere testuale, è necessario verificare se e come il Movimento Laburista (inteso come unione del partito e del sindacato) presenti i sei aspetti indicati sopra.

Guardando alla genesi del partito, descritta sopra, possiamo dire che l'obiettivo comune della comunità di discorso del Movimento Laburista prevede la promozione e la difesa dei diritti di lavoratrici e lavoratori. Per quanto riguarda il secondo aspetto, ossia la presenza di meccanismi di comunicazione interni, la comunità ipotizzata ha svariati strumenti di circolazione delle informazioni e interazione che consentono ai membri di partecipare alle decisioni. Nello specifico, è sempre stato presente un comitato di collegamento per le campagne elettorali e dove il settore politico e quello industriale sono ugualmente rappresentati, come il TULO descritto sopra. Il meccanismo è attivo anche a livello locale e i due livelli comunicano attraverso dei bollettini informatici e un sito web, ma anche attraverso comunicazioni personali.

Al fine di perseguire il suo obiettivo, la comunità di discorso del Movimento Laburista ha anche sviluppato diversi generi testuali che corrispondono alle diverse attività che hanno un aspetto semiotico/discorsivo, rispondendo quindi alla quarta condizione riportata nell'elenco sopra. Infatti, oltre al genere testuale che è alla base della presente ricerca, altri generi come i documenti politici comuni e persino i *Manifesto* redatti in occasione delle elezioni possono essere considerati frutto della cooperazione tra i sindacati e i membri del braccio politico del Movimento.

C'è anche un lessico specifico che appartiene alla comunità di discorso del Movimento Laburista nella sua totalità. Ad esempio, solo gli attivisti possono riconoscere immediatamente gli acronimi che si riferiscono ai diversi comitati e organismi all'interno dell'organizzazione, nonché ai nomi e ai contenuti dei documenti politici, come per esempio il *Warwick Agreement*. Altri elementi lessicali che costituiscono il vocabolario specifico della comunità sono un mix di linguaggio politico ed economico che riflette la doppia anima dell'organizzazione.

Infine, e ci troviamo qui al sesto punto dell'elenco, prima che le nuove leve riescano a padroneggiare i diversi discorsi e le risorse di genere che caratterizzano la comunità di discorso, hanno bisogno di un periodo di praticantato e iniziazione che avviene attraverso l'interazione con i membri esperti i quali invece ne padroneggiano tutti gli aspetti.

Pertanto, è possibile trovare nella comunità di discorso del Movimento Laburista diversi livelli di appartenenza, in base all'esperienza dell'individuo, sia per quanto riguarda i contenuti sia gli aspetti discorsivi della pratica sociale.

4.2 Caratteristiche dei generi testuali

Secondo Swales lo scopo (*purpose,* nella citazione riportata sopra) è la caratteristica più importante dei generi testuali, in quanto esso mette insieme l'aspetto sociale e quello descrittivo nell'analisi dei generi. Infatti, i diversi generi testuali assumono le loro forme caratteristiche perché sono forgiati per eseguire un'azione semiotica. Se lo scopo comunicativo è quello di raccontare la propria vacanza a un amica/o la nostra scelta ricadrà sul genere testuale 'lettera' o 'email', non certo su quello della petizione o della lezione universitaria (entrambi esempi di diversi generi testuali), perché il genere testuale 'lettera personale' ha sviluppato le caratteristiche discorsive, lessicali e sintattiche necessarie a conseguire quello scopo e lo stesso contenuto strutturato in una diversa forma non conseguirebbe lo scopo comunicativo che ci spinge a scrivere.

Per individuare lo scopo di un dato genere testuale possiamo procedere secondo le due direzioni ricordate sopra, che per semplificare possiamo chiamare "dal contesto al testo" e "dal testo al contesto". In quest'ultimo caso, attraverso l'analisi delle regolarità nell'organizzazione di testi che appartengono a uno stesso genere testuale possiamo farci un'idea dello scopo per il quale ciascun genere è stato sviluppato all'interno della comunità di discorso. Per l'analisi presentata qui si è proceduto inizialmente seguendo questa seconda direttrice, procedendo però a triangolare le informazioni desunte dal testo con quelle provenienti dagli altri livelli del contesto, quali per esempio un'idea di come funzionano i partiti nella politica contemporanea, la rilevanza dei mezzi di comunicazione di massa in un contesto di campagna elettorale permanente (come quello che caratterizza gli ultimi 40-50 anni di vita politica in occidente) e, infine, la storia stessa della

comunità di discorso sotto esame. I discorsi politici, la 'colonia'[14] a cui il genere ipotizzato appartiene, hanno sempre molteplici scopi, e i Discorsi dei Primi Ministri Laburisti al TUC non costituiscono un'eccezione a questa regola. Dall'analisi dei discorsi e del contesto in cui si verificano, è stato possibile individuare i seguenti scopi:

- Creazione del consenso interno alla comunità;
- Creazione e rafforzamento del senso di appartenenza comune;
- Valutazione dell'azione passata in termini di coerenza con gli obiettivi generali;
- Ottenimento di supporto per nuove politiche proposte dal governo.

Gli scopi sono perseguiti attraverso fasi[15] (Van Leeuwen 2005, Martin e Rose 2003: 9) che sono descritte di seguito, ma esiste anche un obiettivo generale che viene perseguito in tutti i testi che è quello di influenzare l'opinione pubblica, visto che i discorsi sono riportati in tutti i principali mezzi di comunicazione di massa.

I discorsi hanno sempre un'introduzione con *Saluto al Congresso*, spesso con l'individuazione di alcuni membri in particolare, e una *Valediction*, ossia un saluto conclusivo, in cui i premier inseriscono sempre la loro esplicita richiesta di sostegno alle elezioni politiche, al partito o al governo in generale. Queste due sono le fasi nelle quali si può produrre un'appropriazione[16] del genere testuale da parte del singolo individuo – ossia una modifica anche importante delle convenzioni del genere, come per esempio quelle apportate da Tony Blair che spesso infarcisce la parte iniziale con poesie e battute – senza però rischiare di inficiare la prototipicità dello stesso agli occhi della comunità di discorso.

Le fasi tra il Saluto e la *Valediction* sono:

- Interpretazione del passato recente;
- Rinforzamento dei valori comuni;
- Descrizione delle politiche.

Nei testi che compongono il corpus, le tre fasi intermedie sono caratterizzate da temi ricorrenti. La fase 'Interpretazione del Passato' è

[14] V. Bhatia, *Worlds of Written Discourse* cit.

[15] T.V. Leeuwen, *Introducing Social Semiotics*, Routledge, London 2005; J.R. Martin and D. Rose, *Working with Discourse: Meaning Beyond the Clause*, Bloomsbury Academic 2003, p. 9.

[16] V. Bhatia, *Worlds of Written* Discourse cit.; Fairclough, *Analysing Discourse* cit.

chiaramente influenzata dal colore del governo precedente, con valutazioni negative riservate ai governi conservatori e positive nel caso di un governo laburista. Nell'ultimo caso la fase viene eseguita attraverso un riferimento a politiche messe in atto dal governo che vengono valutate in base alla loro efficacia nel raggiungimento degli obiettivi comuni. La fase denominata 'Rafforzamento dei Valori Comuni' poggia normalmente su riferimenti alla storia condivisa, dichiarazioni esplicite sul rapporto con i sindacati e alcuni riferimenti a questioni internazionali. La fase 'Descrizione delle Politiche', infine, viene normalmente eseguita attraverso la descrizione delle politiche proposte per il futuro, sottolineandone gli aspetti che concorrono al perseguimento degli obbiettivi pubblici comuni. Tale strategia discorsiva semplifica poi il passaggio da questa fase all'ultima dedicata alla *Valediction*/Richiesta di Supporto.

Come sostengono Berkencotter e Huckin, i generi testuali sono "spazi di contesa tra stabilità e cambiamento"[17] e l'equilibrio tra stabilità e cambiamento dipende dall'equilibrio delle forze a cui sono soggetti costantemente. Inoltre, come sostiene Bhatia[18] i generi sono "riflessi delle culture disciplinari e organizzative", quindi i cambiamenti delle caratteristiche di un genere testuale dato possono essere considerati come segni dell'evoluzione della comunità di discorso e delle sue pratiche. Ne consegue che gli aspetti "statici" fin qui descritti, insieme al fatto che abbiamo prima stabilito che l'unione della TUC con il Partito Laburista forma una comunità di discorso unitaria, che possiamo chiamare Comunità di Discorso del Movimento Laburista, secondo le direttrici tracciate da Swales, ci permette di utilizzare gli "episodi" in cui tali aspetti subiscono delle variazioni per seguire le modifiche dei valori, delle pratiche e degli equilibri di potere nella comunità di discorso sotto esame.

Nel nostro caso tali forze iniziano con il livello molto generale dell'organizzazione del sistema produttivo, e il ruolo che le due componenti della comunità di discorso svolgono in essa, per arrivare alla storia molto specifica della loro reciproca relazione. La sezione che segue presenta e analizza questi cambiamenti, sostenendo che lo specifico uso dell'intertestualità e di pronomi personali e aggettivi e pronomi possessivi fatto nel testo segnala la presenza di una “alleanza conflittuale”[19].

---

[17] C. Berkenkotter and T.N. Huckin, *Genre Knowledge in Disciplinary Communication: Cognition/Culture/Power*, Routledge, Hillsdale, N.J, 1994, p. 6.

[18] V. Bhatia, *Worlds of Written Discourse* cit., p. 23. Traduzione dell’autrice.

[19] L. Minkin, *The Contentious Alliance* cit. Traduzione dell’autrice.

5. Segni di una "alleanza conflittuale"

Le due sezioni seguenti mostrano l'analisi linguistica dei testi del corpus secondo le due caratteristiche presentate nell'introduzione, ovvero i riferimenti intertestuali e l'uso di pronomi personali. I cambiamenti attraverso la storia di tali caratteristiche del genere testuale sono considerati segni chiari di una tensione all'interno dell'alleanza tra le due componenti della Comunità di Discorso del Movimento Laburista.

5.1 Intertestualità

Il ricorso all'intertestualità nei discorsi analizzati ha un doppio valore. Alcune caratteristiche dei testi esterni all'evento che vengono citati dai Primi Ministri sono segni di integrità del genere testuale[20], mentre altri possono essere considerati segni di cambiamento nelle pratiche della Comunità di Discorso.

Tra i casi di intertestualità che possono essere trovati nei testi, la categoria alla quale ho dato maggiore peso è quella dei testi esplicitamente menzionati nei discorsi con il loro titolo. In tutte le loro occorrenze questi documenti sono semplicemente evocati e questo rappresenta un segnale di continuità nelle pratiche della comunità di discorso in cui la conoscenza di tali documenti da parte dei singoli membri può essere data per scontata. Come afferma Fairclough, l'intertestualità può essere interpretata come "il modo in cui i testi fanno ricorso a, incorporano, ricontestualizzano o si mettono in dialogo con altri testi"[21]. L'inserimento/citazione di testi esterni offre quindi la possibilità di creare un dialogo tra questi e il testo stesso, è questa quella che tra le tre funzioni individuate da Fairclough ci interessa di più al momento. È infatti importante capire quali sono le entità con le quali gli oratori ritengono importante porsi in dialogo.

In altre parole, la citazione di un documento congiunto partito-sindacato, frequente nei discorsi di Wilson e Callaghan, segnala una relazione molto diversa rispetto a quella che si crea con i riferimenti alle lettere degli elettori o ai documenti prodotti dal Parlamento europeo, così come a quelli di cui l'autore è il governo laburista da solo, senza il sindacato, che invece sono i testi più frequentemente citati dai leader neo-laburisti Tony Blair e Gordon Brown.

L'evoluzione è più chiara se ne seguiamo lo sviluppo storico, a partire dal discorso di Wilson nel 1969. Da un lato, Wilson fa riferimento ai documenti

---

20 V. Bhatia, *Worlds of Written Discourse* cit., p. 127. Traduzione dell'autrice.

21 N. Fairclough, *Analysing Discourse* cit., p. 17. Traduzione dell'autrice.

congiunti partito-sindacato sulle limitazioni degli aumenti salariali, ma dall'altro anche al 'libro bianco' *In Place of Strife*, primo tentativo di un contratto sociale, scritto da Barbara Castle, che fu ministra del lavoro dal 1967 al 1970.

Nel 1974 il Primo Ministro è ancora Wilson e il documento citato è il *social contract*, firmato dai rappresentanti del braccio politico e di quello industriale del Movimento Laburista. Lo stesso vale per il discorso di James Callaghan nel 1977, dove il riferimento intertestuale è a un documento politico congiunto: *The Next Threee Years and into the Eighties*. Per il discorso dell'anno successivo, il 1978, Callaghan ripete la stessa strategia facendo riferimento a *Into the Eighties, an Agreement*, il nuovo documento politico creato dal comitato di collegamento tra partito e sindacato, e quindi un documento comune, nel mese di luglio dello stesso anno.

L'uso di documenti comuni negli anni Settanta è coerente con la dottrina economica che prevaleva al momento in risposta alla crisi del Fordismo, ossia una politica corporativista che era comune a molti governi socialdemocratici europei del momento[22].

Come sottolineato sopra, la situazione internazionale era cambiata radicalmente nel 1997 quando si insediò il primo governo del *New Labour*. Gli anni della Thatcher avevano visto la liberalizzazione e privatizzazione di molti beni pubblici, riducendo tra l'altro il numero di lavoratori occupati dallo Stato.

Tale evoluzione è segnalata dalla paternità dei documenti che sono considerati fonti di autorità e citati nei discorsi dei nuovi leader. Tony Blair nel 1997 utilizza il manifesto elettorale, il libro bianco *Fairness at Work* e il *Social Chapter* (un documento dell'Unione Europea). Quest'ultimo viene citato di nuovo anche nel discorso del 1999, unitamente ad un altro documento UE: la *Working Hours Directive*.

Quello che accomuna le due fasi del potere laburista fino a questo punto è il riferimento a documenti ufficiali, benché di sapore completamente diverso, ma Tony Blair rivoluziona questa routine nello stesso discorso del 1999 quando cita le lettere che aveva ricevuto dagli elettori laburisti, che diventano a questo punto delle fonti autorevoli alle quali fare riferimento. Questo non stupisce se si pensa che la leadership di Blair è stata caratterizzata proprio dal tentativo di diluire l'appartenenza sindacale al partito incoraggiando le persone non sindacalizzate a iscriversi.

Dopo un anno di assenza volontaria (nel 2000) e gli eventi del settembre 2001, Blair si reca nuovamente alla conferenza TUC nel 2002. Gli elementi

[22] D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2005, p. 13.

intertestuali in questa occasione sono limitati all'unico documento governativo sulla politica industriale approvato nel frattempo, l'*Employment Act* del 1999.

Il rapporto tra le due componenti della comunità discorsiva diventava sempre più conflittuale. Infatti, Tony Blair avrebbe disertato le conferenze dei successivi quattro anni. Al suo ritorno nel 2006, Blair si presenta nella funzione di Primo Ministro uscente. In tale occasione il riferimento più ricorrente è al suo stesso discorso del 2002 (una scelta piuttosto significativa). Nel 2006 i sindacati avevano definitivamente aperto gli occhi rispetto all'illusione di poter trovare nei governi del *New Labour* dei "governi amici" e, prima delle elezioni del 2005, erano riusciti a forzare il partito, con una velata minaccia di ritiro del loro sostegno nella corsa elettorale, ad un tavolo comune riunito per progettare le politiche economiche per il nuovo governo laburista. Il documento scaturito da tale tavolo era il *Warwick Agreement*, che Blair non può esimersi dal citare benché con una costruzione sintattica che di fatto ne vanifica la valenza unitaria. Il riferimento merita di essere riportato qui. Blair dice "As part of the Warwick Agreement, as you know, we have introduced the Gangmasters' Licensing Act", quindi il documento comune viene utilizzato come promemoria per un documento governativo il quale è la vera fonte di autorità nella frase.

Il primo ministro Gordon Brown nel 2007 fa riferimento nuovamente all'accordo di Warwick, nei seguenti termini: "[...] Thanks to your campaigning and the Warwick Agreement this will be in addition to bank holidays." Questo utilizzo dà al documento comune un ruolo più proattivo rendendolo, unitamente alla campagna portata avanti dal sindacato, la vera fonte del cambiamento. Questo è anche un segno dell'atteggiamento peculiare dimostrato da Brown all'inizio del suo mandato che è stato quello di recuperare l'unità del partito con i sindacati. Se da un punto di vista semiotico il tentativo di Brown in questo senso è palese, il governo da lui capeggiato ha continuato con le politiche neoliberiste precedenti[23].

5.2 L'uso della deissi personale

Questa sezione dedicata all'uso della deissi personale raccoglie gli aspetti più evidenti del cambiamento nella relazione tra le due componenti del Movimento Laburista. L'uso della deissi ci aiuta a capire come il rapporto tra i

[23] Si veda C. Ortu, Draining Off Trade Unions' Role: Gordon Brown's Speech to the TUC Conference 2007, «Critical Approaches to Discourse Analysis Across Disciplines», 3.2 (2009), pp. 162-175, per un resoconto più completo.

membri della comunità di discorso sia cambiato dall'essere un rapporto tra 'compagni' *comrades* (Wilson 1969), ad un partenariato, *partnership* (Blair 1997). La differenza tra le due concezioni è chiara a prima vista, essendo *comrade* un sostantivo con forti connotazioni politiche che richiama la tradizione socialista mondiale, dove le donne e gli uomini appartenenti al partito e ai sindacati si chiamano 'compagno/a'. Al contrario, il sostantivo *parnership* ha una connotazione politica più neutrale ed è più frequente nel discorso aziendale. I primi esempi provengono dal discorso di Harold Wilson del 1969.

> 1) Your invitation to me to be here today is my opportunity to give you a progress report on the first five years' fulfilment of what we agreed together …

In (1) l'uso della deissi personale crea due diverse entità *you* e *I*, ma Wilson interpreterà il rapporto come derivante da un certo mandato, per il quale il 'mandatario' ha un obbligo di riferire alla parte che ha emesso il mandato sull'esecuzione dello stesso, dando così ai sindacati un ruolo importante nel rapporto. Di più dice:

> 2) It is a mark of the maturity, the influence of the trade union Movement in our democracy that no Government could proceed [...] except on the basis of consultation with the organized trade union movement. It is still more a mark of the common purpose of the Labour Movement as a whole, that no Labour Government would want to.

Nella prima parte di (2) Wilson riconosce l'influenza delle organizzazioni dei lavoratori e la necessità che ogni governo lo consulti quando si devono prendere decisioni di politica industriale, ma continua dicendo che i governi laburisti non lo fanno per semplice convenienza, ma per una convinzione che è legata alla comune appartenenza al Movimento Laburista (*Labour movement as a whole*). Secondo Minkin l'idea di un Movimento Laburista è funzionale e coerente con l'idea dei due bracci, politico e industriale, nonché con la promozione di obiettivi comuni.

In questa prospettiva il rapporto è stato definito in termini di fedeltà comune e di un impegno profondamente sentito a finalità comuni che si ritrovano in un'entità politica superiore: il Movimento Laburista. Questo 'movimento' è sia una descrizione sia un'aspirazione. Nella sua formulazione più inclusiva, la descrizione denota una serie di istituzioni create da lavoratrici e lavoratori per rappresentare i loro interessi come produttori, consumatori e cittadini politici. Ognuna di esse è cresciuta e ha guadagnato le proprie

vittorie e successi in diverse sfere, ma tutte hanno condiviso uno scopo comune e un impegno in una lotta comune[24].

Il Movimento era ancora un ideale, presente nel discorso dei governi sui sindacati, come confermato dal seguente esempio tratto dallo stesso testo:

> 3) ... that compact we made together at the Blackpool Congress [...] was based on the pledges I gave you on behalf of the political movement

In (3) il riferimento al movimento politico implica il riferimento allo stesso ideale in cui è stato concepito il Movimento Laburista come l'unione del movimento politico e di quello industriale, che si traduce nell'uso del 'noi' inclusivo, *we*, che abbiamo all'inizio della citazione. D'altra parte, l'uso di 'voi', *you*, nella seconda parte della frase, anche se ancora incorniciato all'interno di una concezione unitaria, è uno strumento utilizzato per tracciare una distinzione tra i due bracci del movimento.

L'ultimo esempio che proviene dal discorso del 1969 continua con l'idea di una comunità unificata in cui il Movimento Laburista si vede nel suo complesso:

> 4) ...for every one of us realises what it means for this movement, for all the millions we represent

L'uso della prima persona plurale, *us* e *we*, è inclusivo, esso comprende sia il movimento politico sia quello industriale, coloro che sono rappresentati/e sono chiaramente operai e operaie, ma sono rappresentati/e dall'unità del movimento e non solo da una parte di esso.

Gli anni Settanta furono gli anni del contratto sociale che, nei seguenti esempi del discorso del 1974, viene attribuito alla volontà di entrambe le componenti del Movimento Laburista. La costruzione semiotica della relazione come compenetrazione di due entità che agiscono insieme prosegue in (5), (6) e (7), attraverso l'uso dell'aggettivo possessivo 'nostro', *our*, e il 'noi' inclusivo, *we*.

> 5) Our social contract was promulgated by the governing bodies of the TUC and the Labour Party in a joint statement on February 28, 1973.
> 6) we are all members one of another...
> 7) battles and ideals which have inspired our movement throughout our history

[24] Minkin, p. 4.

La citazione (6), in particolare, rende esplicita l'idea della compenetrazione, precisando che l'adesione al Movimento Laburista è qualcosa che il braccio industriale e quello politico condividono.

Il *Social Contract* entrò in crisi quando James Callaghan aveva appena iniziato il proprio mandato nel 1976. I sindacati avevano rinunciato in maniera riluttante alla libera contrattazione collettiva per aiutare il governo a ridurre l'inflazione, ma avevano iniziato ad organizzare forme di resistenza a questo accomodamento perché il governo non riusciva a tenere fede alle proprie promesse di "risarcimento" per il mancato guadagno attraverso forme più avanzate di welfare. Inoltre, l'inflazione aveva raggiunto il picco nel 1975 e nel 1976 il contratto sociale aveva ridotto l'aumento medio degli stipendi dal 27,6% nel 1975 al 13,9% nel 1976.

Le tensioni tra il governo e i sindacati sono segnalate dalle scelte linguistiche fatte dal Primo Ministro nel suo discorso del 1977, attraverso cui Callaghan crea distanza tra le due parti del movimento.

8) … whatever happens this week in your deliberations here there will be no lessening of the need for the closest co-operation between the trade union Movement and a Labour Government.

In (8) Callaghan sembra essere consapevole che una decisione di abbandonare le politiche statutarie per tornare alla libera contrattazione collettiva era già stata presa, ma ancora invita i sindacati a cooperare con il governo. L'idea della cooperazione è interpretata come necessità, non come qualcosa che appartiene intrinsecamente a un governo laburista come era nelle parole di Wilson nell'estratto (2).

9) As I say, I would have liked a third year but, all right, I am told it is not on. But other things won't be on, either. This is I think the situation that the Movement as a whole has got to discuss. We believed—I still believe—that despite all the difficulties a combination of moderate earnings increases, and reduced taxation is the best way to safeguard the interests of your members. I dare say some of your members do not believe it.

In (9) Callaghan si riferisce ancora al movimento nel suo complesso, ma attraverso le sue scelte linguistiche inizia a creare due gruppi distinti facendo riferimento ai membri del sindacato come 'vostri membri', *your members*. La distinzione continua in (10), (11) e (12), mentre l'estratto (13) mostra l'unico riferimento unitario.

10) This that you asked for and which we agreed ...
11) You have your responsibilities ...
12) We shall seek to meet your needs ...
13) I need your help and I trust that the Labour Movement as a whole will get it and we shall be able to go forward together.

Costruendo una divisione tra i sindacati e il governo, Callaghan caratterizza anche il ruolo delle due entità nel rapporto di potere che viene creato. In (10) i sindacati vengono messi in una posizione subordinata, ridotti a chiedere qualcosa, una posizione che viene poi rafforzata dal fatto che la parte opposta abbia dato il proprio consenso, *we agreed*, implicando che la prerogativa del partito è decidere se accordare o meno al sindacato quanto da esso richiesto. Il governo è anche costruito come entità che è in grado di soddisfare le esigenze (*needs*) del sindacato in (12). In generale, l'idea portata avanti attraverso le scelte linguistiche è quella di un agente dotato di potere che valuta le richieste che vengono da un soggetto meno potente.

Il concetto espresso nel 1977 è rafforzato da Callaghan nel 1978, alla vigilia del *Winter of Discontent*. Il tenore del rapporto è espresso in modo chiaro in (14). L'idea di due agenti, con solo uno dotato del potere di decidere, poteva essere letto solo tra le righe del 1977, ma si esprime esplicitamente qui attraverso l'utilizzo di un 'noi' esclusivo, *we*, che si riferisce solo al governo, così come l'aggettivo possessivo 'nostre', *our*.

14) We have stated our conclusions. You know our views. We shall not depart from them ...

Solo quando fa riferimento a documenti comuni come *Into the Eighties, an Agreement*, Callaghan rende inclusivo l'uso del noi, e di conseguenza l'aggettivo possessivo che comprende entrambe le parti del Movimento Laburista come in (15), (16) e (17).

15) [...] Into the Eighties — An agreement. It is a statement among other things about Britain's industrial future that has been drawn up by the Liaison Committee of the Trades Union Congress, and the Labour Party. It sets out our objectives and outlines our policies.
16) I come here today once more to ask for your support for this policy. There is no dispute between us on the objectives. Our jointly agreed document "Into the Eighties" truly states that inflation destroys the value of earnings.
17) The document — your document, my document — goes on to resolve that reducing the rate of inflation will continue to be a vital objective.

Il documento era di fatto un documento comune, poiché era stato elaborato dal comitato di collegamento TUC-Partito, per cui le scelte di Callaghan erano limitate per quanto concerne l'uso di pronomi personali e aggettivi possessivi.

18) By our joint efforts — because we did work together in a very considerable way — we went a good deal of the way to achieve this during 1978.

In (18) Callaghan parla della politica dei salari e riconosce che i sindacati, pur in un regime di contrattazione collettiva libera, hanno volontariamente mantenuto l'aumento degli stipendi sotto una certa percentuale. Lo definisce come uno sforzo congiunto dei sindacati e del governo per affrontare l'inflazione facendo riferimento a "i nostri sforzi congiunti". Tuttavia, l'intero discorso è chiaramente la fine della risposta corporativista alla crisi del Fordismo e dello stato sociale Keynesiano, poiché nell'estratto si crea una chiara distinzione tra il ruolo del governo e quello dei sindacati insieme ad un'idea di Interesse Nazionale o generale - che è l'obiettivo del governo - che non corrisponde all'interesse di lavoratrici e lavoratori.

Un trionfante Tony Blair tenne nel 1997 il primo discorso di un Primo Ministro laburista al TUC dopo 18 anni del partito all'opposizione. La sua luna di miele con i sindacati non sarebbe durata a lungo, ma nel settembre 1997 fu acclamato da molti come l'uomo che aveva reso possibile il ritorno al governo per il Partito Laburista.

La costruzione della relazione partito-sindacato inizia quando Blair ringrazia i sindacati per aver aiutato il partito nella campagna elettorale in (19).

19) Thank you in the trade union movement for helping us in the task

L'uso dei pronomi è molto chiaro, ci sono un noi e un voi e semplicemente una mano d'aiuto data dai sindacati per portare al governo il Partito Laburista. Inoltre, ogni qualvolta troviamo nel testo un noi inclusivo, questo non si riferisce al complesso del Movimento Laburista, ma bensì alla nazione, come mostrato in (20) di seguito.

20) If we seriously look ahead at what we face today, this is what we should dedicate ourselves to as a country, to build the most educated, skilled, adaptable and creative country in the western world. [...]. My message to you is very simple. I want the trades unions and the trades union movement to be part of that fight.

Negli anni di Blair il numero dei pronomi personali singolari nei discorsi cresce in modo significativo, quello che negli anni Settanta sarebbe stato il messaggio del braccio politico al braccio industriale o almeno del governo laburista al movimento operaio, nei discorsi di Blair diventa il messaggio del Primo Ministro ai sindacati. L'appello di Blair è una chiamata ad aderire a una battaglia in cui è il comandante in capo e per la quale ha già deciso la strategia. L'invito ad unirsi è un invito a seguirlo ma non a cercare soluzioni con lui, come conferma (21):

21) I think the trades unions could do even more to help us bring about the changes that we want to make. With regard to the Welfare to Work programme, I say to the trades union Movement, "Get involved in that".

I cambiamenti ai quali i sindacati sono chiamati a contribuire sono stati chiaramente decisi prima, da un comitato ristretto e votati solo da un congresso in cui la rappresentanza sindacale era stata "ridotta sensibilmente".

Nel 1999 molti sindacati avevano già notato che Tony Blair non stava offrendo ciò che essi si aspettavano, in particolare l'abrogazione delle leggi anti-sindacali degli anni Thatcher-Major.

Blair ricorre al solito confronto tra Old Labour e New Labour per dichiarare che il rapporto con i sindacati è cambiato come in (22) dove il riferimento deittico temporale (*again*) è agli anni Settanta, in cui l'idea del movimento unitario del lavoro era quella prevalente, o più in generale alla vecchia e alla nuova Gran Bretagna come in (24). Qui è lui il detentore della *vision* e i sindacati, *you*, possono decidere di essere parte di quella visione o semplicemente scomparire dall'immagine.

22) Yes, we are New Labour. You run the Unions, we run the government and we will never confuse the two again
23) We share many of the same goals and values, but we are not in each other's pockets…
24) … be part of the modern economy and modern Britain that I want to see created. That is the vision of which you can be part.

In (23) i valori e l'appartenenza delle due organizzazioni sono infine interpretati come separati, mentre i valori e gli obiettivi condivisi sono solo alcuni, l'idea Wilsoniana di "we are all members of one another" diventa chiaramente una cosa obsoleta.

Il secondo mandato di Blair, a partire dal 2001, è stato segnato dal suo tentativo di "riformare" il settore pubblico secondo i dettami del

neoliberismo. Questo portò inevitabilmente a un inasprimento delle divisioni all'interno della comunità di discorso laburista. Gli esempi che seguono derivano dal discorso del 2002.

25) [this challenge] needs the trade union movement to work together with employers and government

Qui il discorso di Blair, caratterizzato dall'idea di partenariato, trova una specifica articolazione nel genere testuale, dove il partenariato descritto e promosso è tripartito, comprensivo della parte sindacale, di quella padronale e del governo, come in (25).

In (26) Blair mette insieme molti temi, partendo dalla critica dello stile sindacale del passato.

26) You re-made your reputation with the public, you worked hard to get a government in place that did believe in social partnership. It would be ironic if, just at the moment when trade unions are achieving such partnership some of you might decide to turn your back on it.

La critica è implicita nel riferimento a una reputazione che è stata guadagnata di nuovo, il che implica che a un certo punto della storia la reputazione dei sindacati fosse tutt'altro che positiva. Per quanto riguarda la relazione partito-sindacato, la seconda frase è particolarmente significativa. In essa i sindacati sono interpretati come attori indipendenti capaci di lavorare per un chiaro obiettivo "*you worked hard to get*", che era loro, non condiviso, e tale obiettivo è quello di avere un governo che credesse nel partenariato, nella forma da lui stesso definita in (25). Non un "governo amico" non il loro governo, ma semplicemente un governo che, nella valutazione di Blair, era il più adatto per i sindacati.

Il fatto che i rapporti tra le due anime del movimento laburista si fanno sempre più conflittuali è segnalato, tra le altre cose, dalla necessità del primo ministro di rispondere in anticipo a un'eventuale opposizione a tale partenariato alla fine di (26).

La modifica è ancora più evidente quando si fa riferimento a documenti comuni come in (27), che viene preso dall'ultimo discorso di Blair come primo ministro nel 2006.

27) As part of the Warwick Agreement, as you know, we have introduced the Gangmaster's licensing act…

L'accordo di Warwick non è indicato come "il nostro documento" come negli anni '60 e '70, anzi nessun aggettivo possessivo è usato per caratterizzarlo. Ciò che è importante notare qui è che attraverso l'uso di pronomi da parte di Blair l'azione derivante dall'accordo si intende come azione governativa di cui i sindacati sono semplicemente informati. L'esempio (28) è più ambiguo in questo senso perché non è possibile definire in modo inequivocabile quali sono i valori a cui Blair si riferisce quando parla di "*our values*", mentre è chiaro che la "*hard headed policy*" è un'emanazione dell'azione governativa.

28) ... [answers] that combine our values with hard headed policy

In (29) viene ripetuto l'invito alla partecipazione al dibattito politico, nel senso di partenariato tripartito tipico del discorso di Blair.

29) Over the coming months, we will be conducting this debate and refining policies on the basis of it. I say to you participate in it.

Il pronome personale *it* si riferisce all' economia mondiale caratterizzata dalla globalizzazione, e ancora l'uso del 'noi' esclusivo nella prima frase e nell'ultima produce due entità molto distinte. Così il mandato di Blair come primo ministro e leader del nuovo partito laburista è chiuso con gli stessi concetti con cui è stato aperto. La sua gestione del rapporto e la sua trasformazione finale della *comradeship* in una *partnership* era un obiettivo a lungo termine della sua politica imbevuta di concetti neoliberisti con una "torsione cristiana"[25].

Il mandato di Brown, iniziato il 27 giugno 2007, parte in un momento in cui molti attivisti sindacali esprimevano una visione molto critica dell'azione di 10 anni dei governi del New Labour.

Brown propone un assaggio della sua idea del rapporto con i sindacati mentre articola il suo "mantra delle competenze"[26] in (30), secondo il quale l'unico modo per sopravvivere nell'economia globalizzata è quello di creare le competenze e conoscenze necessarie nel mercato del lavoro, al fine di creare una forza lavoro facilmente impiegabile.

30) For all its two centuries, the trade union movement of this country has been about enhancing the dignity and the work of labour. Today we are finding a new role

[25] Bob Jessop 2007, comunicazione personale, traduzione dell'autrice.

[26] C. Ortu, The Denial of Class Struggle by British Governments in Their Anti-Union Discourse (1978–2007), «*Critical Discourse Studies*», 5.4 (2008), pp. 289–301, p. 197.

> which makes the task we undertake more relevant, more urgent and more demanding than ever. To enhance the dignity and value of labour in the 21st Century it is undeniable that we need to enhance the skills of every worker in this country.

Se il pronome personale di prima persona plurale è ambiguo nella sua interpretazione, è infatti impossibile dire se sia il governo, o anche il partito, che sta trovando un nuovo ruolo per i sindacati, la frase che segue aiuta l'interpretazione. Si tratta infatti di un appello ai sindacati affinché essi si facciano parte attiva nel campo della formazione continua delle lavoratrici e dei lavoratori. Così Brown, in questa parte del discorso, si rifà al tipo di retorica che era più frequente negli anni '60 e '70.

Lo stesso vale per (31), dove Brown coinvolge sindacati nella sua idea dell'economia globalizzata come ambiente economico in cui le minacce possono essere tramutate in occasioni di successo economico nella misura in cui i paesi sono in grado di massimizzare tali opportunità.

31) All of us … we must maximise

Ciononostante, Brown sembra non avere le idee chiare rispetto al rapporto del partito con i sindacati come mostrano gli esempi (32) e (33).

32) It is a point of principle for me as it will be for you
33) I want you to work with us as we talk to the 200 largest companies in Britain

Qui la divisione tra 'noi', *we*, e 'voi', *you*, è chiarita due volte, e soprattutto in (33) è accompagnata dall'idea Blairiana della partnership tripartita del governo, delle industrie e del lavoro organizzato.

34) I say to our trades unions in the public sector

Come dimostra l'estratto (34), l'indecisione di Gordon Brown, che si manifesta in tutto il testo, con un'alternanza di costruzioni linguistiche che a volte includono i sindacati nella comunità più larga e a volte producono invece una distinzione, viene decisamente abbandonata quando il Primo Ministro deve articolare la propria richiesta di appoggio; in questa circostanza, infatti, è sull'uso di pronomi inclusivi che ricade la sua scelta. Nell'ultimo estratto Brown si riferisce infatti i sindacati nei settori pubblici come "i nostri sindacati", dove l'aggettivo possessivo *our* unisce in una sola comunità, un *us* collettivo, i sindacati e il partito laburista.

6. Conclusioni

L'analisi ha dimostrato, attraverso lo studio di aspetti significativi del genere testuale "Discorso del Primo Ministro Laburista alla TUC", come la relazione tra i sindacati e il partito laburista sia cambiata nel tempo. L'arco temporale scelto per tracciare tali cambiamenti copre un periodo di profonde trasformazioni sia per quanto riguarda il sistema di produzione capitalista sia per il ruolo dello Stato nell'economia ed entrambi gli aspetti sono stati considerati come fattori che, avendo una profonda influenza nel rapporto tra le due componenti della comunità di discorso, possono comportare delle modificazioni nel genere testuale stesso, principalmente sui suoi aspetti lessico-grammaticali, ma anche nella sua strutturazione.
Mentre alcune delle tensioni sono nate insieme al partito e sono state interiorizzate nella sua organizzazione, l'analisi ha dimostrato che la variazione nel contesto storico ed economico li ha esasperati, trasformando le tensioni in conflitti aperti. Tuttavia, la comunità di discorso nel senso qui adottato esiste ancora e continuerà a esistere finché i sindacati continueranno a finanziare e partecipare alla vita del partito, a livello socio-politico, e finché non esisterà un esplicito abbandono degli obiettivi comuni pubblici che caratterizzano la comunità del discorso e che giustificano l'esistenza del genere come strumento per creare un senso di comunità e sollecitare il sostegno alle politiche di un governo laburista.

Inoltre, l'analisi ha dimostrato l'utilità di un approccio di linguistica del testo, qual è l'analisi dei generi testuali, per tracciare l'evoluzione dei rapporti interni a una comunità nel corso del suo sviluppo storico, confermando l'assunto Volosinoviano secondo il quale "the word is the most sensitive index of social changes"[27].

Claudia Ortu
Dipartimento di Lingue, Lettere e Beni Culturali
Università degli Studi di Cagliari
e
University of Johannesburg
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: claudiaortu@unica.it

[27] V.N. Voloshinov, *Marxism and the Philosophy of Language* (Harvard University Press, 1973), p. 19.

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

I documenti della *Commissione Consiliare di indagine e studio sulle condizioni di sicurezza e di igiene e sui sistemi di lavoro e di produzione nelle miniere sarde*[1]

ANNALISA CARTA - ELEONORA TODDE

Introduzione

Il settore minerario ha da sempre rappresentato una fonte di ricchezza, soprattutto in regioni come la Sardegna, dove ne ha caratterizzato la storia: infatti, dalla preistoria ai giorni nostri la ricerca, la coltivazione e il trattamento dei minerali hanno interessato buona parte dei suoi territori, soprattutto nel Sulcis Iglesiente, nella parte sud occidentale, particolarmente ricco di giacimenti di minerale di buona e ottima qualità.

Le testimonianze più antiche relative all'estrazione di minerali risalgono alla preistoria, quando nel Monte Arci si stanziarono popolazioni nomadi al fine di estrarre l'ossidiana, importante roccia nera utilizzata per la creazione di utensili e frecce. Nel periodo nuragico lo sfruttamento e il trattamento delle materie prime furono le colonne portanti dell'economia[2]. Durante la dominazione fenicio-punica i popoli provenienti dal mare tesero a stanziarsi nelle zone costiere per poi spostarsi verso l'interno alla ricerca di piombo, argento e rame[3]. Nel corso del governo romano, la Sardegna, unitamente alla Spagna e alla Bretagna, fu in grado di soddisfare il fabbisogno di metalli nell'intero impero facendo fronte alle carenze di molte province.

La successiva svolta medievale non ebbe, però, precedenti: la zona dell'Iglesiente divenne terra di conquista, vennero fondate nuove città esclusivamente per lo sfruttamento delle miniere di galena argentifera, roccia dalla quale si estraevano piombo e argento, come nel caso di Villa di Chiesa, l'odierna Iglesias[4], dove venne adottato un testo legislativo, il *Breve,* ancora oggi conservato presso l'Archivio Storico del Comune[5]. Il testo, articolato in

---

1 Il presente lavoro è articolato secondo un piano di ricerca comune, ma il risultato è frutto di una elaborazione differenziata: l'introduzione e il paragrafo 1 sono di Annalisa Carta, i paragrafi 2 e 3 sono di Eleonora Todde.

2 G. Lilliu, *La civiltà dei Sardi dal paleolitico all'età dei nuraghi*, ERI, Torino 1968.

3 F. Barrecca, *La Sardegna fenicia e punica,* Chiarella, Sassari 1974.

4 M. Tangheroni, *Le miniere in età medievale,* in F. Manconi (a cura di), *Le Miniere e i minatori della Sardegna*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1986, p. 19.

5 Archivio Storico del Comune di Iglesias (a seguire ASCI), Sezione I, n. 1.

quattro diversi libri, dedicava l'ultima parte alla regolamentazione dell'industria mineraria e offre oggi agli studiosi un quadro preciso e puntuale sull'attività estrattiva nella Sardegna medievale[6].

Ma è nell'epoca moderna e contemporanea che si verificò il cambiamento più significativo. Il XIX e il XX furono i secoli del maggior cambiamento, del boom economico e della rivoluzione industriale. Il progresso entrò prepotentemente a far parte della vita di comunità che fino ad allora aveva basato la propria economia sulla pastorizia e l'agricoltura. I paesaggi cambiarono e si popolarono di industrie e di villaggi[7].

Le miniere segnarono un'era sotto tutti i punti di vista: nacque un nuovo concetto di classe, un nuovo modo di vivere e di affrontare la vita; si avvicendarono nell'isola personaggi provenienti da tutte le parti del mondo che lasciarono un segno indelebile nella sua storia. In questo periodo, infatti, decine di ingegneri e di imprenditori italiani e stranieri rivalutarono e spesso 'riscoprirono' la Sardegna decidendo di investirvi i propri capitali[8].
Pionieri come Giorgio Asproni[9], fondatore, dirigente e poi proprietario esclusivo della miniera di Seddas Moddizzis, e Giovanni Antonio Sanna[10], direttore della miniera di Montevecchio, una delle industrie più importanti d'Italia, decretavano una vera e propria 'rivoluzione' industriale, culturale, politica, economica e sociale.

Il settore minerario sardo, carico di storia e di testimonianze mobili e immobili, materiali e immateriali, conserva oggi un fascino di altri tempi e, benché sia stato spesso oggetto di studi, riserva sempre qualcosa di nuovo che meri-

---

6 Per le edizioni del Breve si rimanda al C. Baudi di Vesme, *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2006, I, pp. 5-24 e al più recente S. Ravani (a cura di), *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, Cuec, Cagliari 2011.

7 A. Carta, E. Todde, *I villaggi minerari in Sardegna: dalla Commissione Parpaglia all'attuale tourist reconversion*, in F. Atzeni (a cura di), *Classe politica, élites e società in Sardegna tra '800 e '900*, Collana del Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università di Cagliari, Saggi n. 10, Grafica del Parteolla, Dolianova 2018, pp. 215-239; E. TODDE, *The evolution of the mining village of Montevecchio from archival sources to museum reconversion*, «Ri.Me. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 2/I (2018), pp. 83-100.

8 G. Tore, *Gli imprenditori minerari dell'ottocento,* in F. Manconi (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986, pp. 55-64.

9 http://www.imprese.san.beniculturali.it/web/imprese/protagonisti/scheda_protagonista?p_p_id=56_INSTANCE_6uZ0&articleId=18759&p_p_lifecycle=1&p_p_state=normal&groupId=18701&viewMode=normal (consultato il 23/12/2018).

10 Per la storia e la biografia dell'uomo che ha avviato la fase contemporanea della miniera si rimanda a I. Sanna, *Giovanni Antonio Sanna nella vita pubblica e privata: notizie e documenti*, Tipografia Editrice Nazionale, Roma 1914; L. Del Piano, *Imprenditore, politico, amante dell'arte: una figura di primo piano dell'Ottocento isolano: Giovanni Antonio Sanna*, «Sardegna fieristica», n. 40 (2001), e il più recente volume di P. Fadda, *L'uomo di Montevecchio*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2010 e relativa bibliografia.

ta di essere studiato e approfondito: laverie, villaggi operai, foresterie, ville della direzione, chiese, ospedali, mense e asili ancora caratterizzano le vecchie miniere che hanno segnato un'era e dato i natali all'epoca che stiamo vivendo[11].

Numerose amministrazioni locali stanno comprendendo l'importanza che il settore ricopre anche ai giorni nostri: vengono così promosse le prime riconversioni culturali e turistiche di vecchie miniere dismesse, i vecchi magazzini di stoccaggio sono trasformati in archivi e i laboratori di chimica in sale per convegni e attività culturali[12]. La storia mineraria rivive, così, ogni giorno nei luoghi che furono oggetto di ricerca, lavoro e progresso.

1. Le prime commissioni di inchiesta sulle miniere sarde

Le condizioni di sicurezza, da sempre nota dolente dell'attività estrattiva isolana[13], sono state più volte oggetto di interesse sia da parte della politica nazionale che, in seguito, di quella regionale. Nel corso dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento le miniere sarde furono investigate attraverso due Commissioni di inchiesta: la prima, presieduta nel 1869 dal deputato Quintino Sella, indirizzò le indagini sulle condizioni tecniche ed economiche dei giacimenti[14], mentre la seconda, del 1906, studiò le condizioni generali delle miniere, lo stato delle abitazioni e le condizioni igienico-sanitarie e di sicurezza.

Gli onorevoli Serra, Asproni, Serpi, Garau e Costa, il 29 maggio 1868, proposero alla Camera dei Deputati un'inchiesta parlamentare sulle condizioni morali ed economiche dell'isola di Sardegna. La proposta venne approvata nella seduta del 19 giugno successivo. La Commissione affidò all'onorevole Sella l'incarico di produrre una relazione speciale da utilizzare

[11] Il Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università degli Studi di Cagliari da tempo si occupa di storia mineraria attraverso l'assegnazione di diverse tesi di primo e secondo livello, dottorati e progetti di ricerca. Nel 2014 ha organizzato un convegno di studi in occasione della VI Giornata Nazionale delle Miniere di cui sono stati pubblicati gli atti. Cfr. C. Tasca, A. Carta, E. Todde (a cura di), *«Dell'industria delle argentiere». Nuove ricerche sulle miniere nel Mediterraneo*, Morlacchi, Perugia 2016.

[12] Cfr. A. Carta, *Archivistica industriale: recupero della documentazione delle strutture minerarie dismesse della Sardegna sud-occidentale*, tesi di Dottorato in Storia, Beni culturali e Studi internazionali, Università degli Studi di Cagliari (a.a. 2015-1016).

[13] Sull'argomento si veda E.Todde, *Infortuni e malattie nel sottosuolo: prevenzione e assistenza sanitaria nella miniera di Montevecchio (1863-1996)*, tesi di Dottorato in Storia moderna e contemporanea, Università degli Studi di Cagliari (a.a. 2013-2014).

[14] Per gli atti di questa commissione si veda F. Manconi (a cura di), *Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento. 1. L'inchiesta Depretis*, Edizioni della Torre, Cagliari 1984 e la puntuale analisi di G. Sotgiu nel saggio all'interno dell'opera *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Editori Laterza, Bari 1986, pp. 173-194.

come appendice alla relazione generale sulle condizioni dell'isola, presentata al Parlamento nel 1869 e pubblicata nell'aprile del 1871[15].

Il 21 giugno 1906 alla Camera dei Deputati e il 9 luglio al Senato fu presentata una proposta di legge sulla costituzione di una nuova Commissione di inchiesta sulle condizioni delle miniere sarde, istituita ufficialmente con la legge n. 393 del 19 luglio 1906. Il programma dei lavori prevedeva l'analisi delle condizioni economiche, igieniche e sanitarie, dei salari, delle abitazioni e delle scuole minerarie. Il metodo utilizzato per l'indagine consisteva nello studio del materiale statistico dell'Ufficio del Lavoro sulle condizioni dei minatori in Italia, nella predisposizione di quattro tipologie di questionari per gli esercenti, per le organizzazioni operaie, per i sindaci e per i medici dei villaggi minerari, nello svolgimento di sopralluoghi, a partire dal maggio 1908, in cui vennero interrogati 843 operai, dirigenti, autorità, medici, direttori degli ospedali e delle cooperative.

Agli interrogatori agli operai di ciascuna miniera seguì una verifica attraverso i questionari inviati dagli esercenti: qualora le risposte differissero, il successivo interrogatorio con i dirigenti della miniera garantiva il raggiungimento di un certo grado di veridicità. L'intento indagatore della Commissione sulla condizione degli operai esulava dall'indagine dei giacimenti minerari dell'isola e delle condizioni tecniche ed economiche dell'attività estrattiva, compiutamente descritte nella relazione del Sella nel 1871. A testimonianza dell'attività svolta fu realizzata un'opera in quattro volumi, pubblicata tra il 1910 e il 1911, dal titolo *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli operai nelle miniere della Sardegna*[16].

Adempiendo ai propri compiti legislativi, nel corso della seconda metà del XX secolo, il Consiglio Regionale della Sardegna si interessò delle condizioni di sicurezza delle proprie miniere[17] quando, nel 1952, a seguito di un grave infortunio, alcuni consiglieri presentarono una mozione urgente per la costi-

---

15 F. Manconi (a cura di), *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'Isola di Sardegna, relazione della commissione parlamentare d'inchiesta,* Ilisso, Nuoro 1999, (riedizione dell'opera di Quintino Sella, Tipografia eredi Botta, Firenze 1871).

16 *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna,* I-IV: I *Studi e statistiche*, II *Relazione riassuntiva e allegati,* III *Interrogatori*, IV *Questionari e documenti,* Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1910-1911.

17 L'articolo 117 della Costituzione prevede che la Regione possa emanare norme legislative ed esercitare funzioni amministrative, nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi statali, in materia di acque minerali e termali e di miniere, cave e torbiere. Per un quadro della normativa regionale in materia mineraria si veda G. Dore, P. De Magistris, *Compendio della Legislazione Regionale Sarda in Materia Mineraria*, Stabilimento Tipografico Pietro Valdes, Cagliari 1964.

tuzione di una Commissione di inchiesta sui tragici incidenti verificatisi nei bacini minerari dell'isola.

La L.R. 27 aprile 1953, n. 10 – istitutiva della *Commissione Consiliare di indagine e studio sulle condizioni di sicurezza e di igiene e sui sistemi di lavoro e di produzione nelle miniere sarde* –, decretò l'invio di un questionario a ogni azienda, segretario comunale, medico, parroco, sindaco e capi delle minoranze consiliari, impiegati e operai; previde, inoltre, dei sopralluoghi e dei colloqui con la dirigenza delle Società minerarie e le Commissioni interne.

La documentazione prodotta nel corso delle indagini che, a causa di ritardi burocratici, si protrassero sino al 1969[18], è oggi conservata presso l'Archivio del Consiglio Regionale della Sardegna, ed è tuttora inedita: non essendo stati pubblicati gli atti, a differenza delle due Commissioni precedenti, non è infatti conosciuta dalla comunità scientifica.

L'enorme mole di informazioni sull'attività estrattiva isolana, cristallizzata nelle testimonianze rese nei questionari e nei verbali da tutte le miniere sarde in attività nel periodo di indagine della Commissione, rappresenta un *unicum* per la ricostruzione della storia della Sardegna contemporanea, il Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università degli Studi di Cagliari ha perciò proposto al Consiglio regionale un progetto interdisciplinare dal titolo *Schedatura archivistica degli atti della «Commissione speciale consiliare d'indagine e di studio sulle condizioni di sicurezza e di igiene e sui sistemi di lavoro e di produzione nelle miniere sarde» e della «Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia – Delegazione per la Sardegna»*, coordinato dal Prof. Francesco Atzeni, Direttore del Dipartimento e docente di Storia contemporanea, e dalla Prof.ssa Cecilia Tasca, docente di Archivistica, per la realizzazione di uno strumento di corredo archivistico, attraverso un attento lavoro di schedatura e digitalizzazione del materiale documentario, affidandone l'esecuzione alla competenza delle dott.sse Annalisa Carta e Eleonora Todde[19].

[18] La ricostruzione dell'attività legislativa del Consiglio della Regione Sardegna in merito all'industria estrattiva isolana è presente nel saggio di M.R. Cardia, *Dal piano Levi al piano minerario regionale (1949-1984). Trentacinque anni di dibattito regionale al Consiglio Regionale*, in *Le miniere e i minatori della Sardegna* cit., pp. 207-231. Sulla documentazione mineraria custodita nell'archivio consiliare si veda *Il problema minerario negli atti del Consiglio*, a cura del Servizio di Segreteria Archivio Storico, S.T.E.F. S.p.A., Cagliari 1980.

[19] Il lavoro di schedatura, inventariazione e digitalizzazione degli atti della Commissione consiliare d'inchiesta è frutto di una elaborazione differenziata: la prima parte (bb. 1-4) è da attribuire alla dott.ssa Eleonora Todde, la seconda parte (bb. 5-8) alla dott.ssa Annalisa Carta.

2. La serie archivistica della Commissione consiliare d'indagine e di studio sulle condizioni di sicurezza e di igiene e sui sistemi di lavoro e di produzione nelle miniere sarde

Lo Statuto speciale per la Sardegna[20], in osservanza a quanto stabilito dall'art. 116 della Costituzione italiana[21] negli artt. 3, 4, 6, 14, 41 e 57, stabilì che la Regione aveva competenza legislativa esclusiva o «primaria» in materia di acque minerali e termali, nonché di esercizio dei diritti demaniali e patrimoniali della Regione relativi alle miniere, cave e saline, e aveva competenza legislativa concorrente o «secondaria» in materia di esercizio industriale delle miniere, cave e saline[22]. Fino all'emanazione di apposite leggi regionali in materia rimasero in vigore le leggi dello Stato, ai cui principi fondamenti quelle regionali dovettero comunque attenersi[23].

Non trascorse molto tempo prima che la Regione Sarda sentisse l'esigenza di usufruire di queste competenze legislative: nel 1951 venne promulgata la legge per il completamento della carta geologica della Sardegna[24] e nell'anno successivo venne istituito il Comitato Regionale delle Miniere[25]. A seguito di un tragico incidente accorso nella miniera di Cortoghiana[26], nell'attuale provincia di Carbonia-Iglesias, i consiglieri regionali Asquer, Borghero, Zucca, Ibba, Colia e Pirastru, il 25 agosto 1952, presentarono una mozione urgente per la costituzione di una commissione di inchiesta sui tragici incidenti verificatisi nei bacini minerari dell'isola[27]. Tale commissione aveva il fine di indagare sulle condizioni di lavoro dei lavoratori dell'industria estrattiva isolana, verificando anche le eventuali responsabilità nei casi di infortuni gravi o mortali. Inoltre, si chiese al Consiglio Regionale di impegnarsi a erogare la som-

---

20 Emanato con L. costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, pubblicato nella G. U. 9 marzo 1948, n. 58.

21 L'articolo sancisce i tre diversi limiti di competenza delle Regioni: competenza esclusiva, competenza concorrente e competenza d'attuazione.

22 G. Dore, P. De Magistris, *Compendio della Legislazione Regionale Sarda in Materia Mineraria* cit., p. 3.

23 P. De Magistris, G. Dore, *Legislazione mineraria e coordinamento con la legislazione statale in materia mineraria*, S.T.E.F., Cagliari 1973, pp. 3-4.

24 L. R. 16 maggio 1951, n. 21 - Completamento della Carta geologica della Sardegna e istituzione del Comitato Geologico Regionale (BURAS 1 dicembre 1952, n. 24), relativo regolamento con Decreto del Presidente della Giunta 9 giugno 1953, n. 15 e successive modifiche.

25 L. R. 5 febbraio 1952, n. 3 - Istituzione e ordinamento del Comitato Regionale delle Miniere (BURAS 24 marzo 1952, n. 6).

26 Il 21/08/1952 a seguito dell'esplosione di polvere di carbonio morivano 3 operai. Per maggiori approfondimenti si veda A.mi.me, *Sardegna: minatori e memorie*, Associazione Minatori e memorie, Cagliari 2008, p. 299.

27 Archivio del Consiglio Regionale della Sardegna (a seguire ACRSa), *Prima Legislatura*, b. 19, fasc. 60, Mozione n. 631.

ma di due milioni di lire a favore delle famiglie dei lavoratori periti in incidenti sul lavoro nelle miniere dell'isola dal 1 gennaio 1952[28].

La mozione fu discussa nella seduta dell'8 ottobre e il Consiglio approvò all'unanimità un ordine del giorno nel quale

> constatato il ripetersi nelle miniere sarde di infortuni che hanno profondamente commosso l'opinione pubblica, esprime alle famiglie dei lavoratori scomparsi ed ai feriti il suo profondo cordoglio e la sua piena solidarietà e delibera la costituzione di una Commissione consiliare d'indagine e di studio sulle condizioni di sicurezza e di igiene e sui sistemi di lavoro e di produzione nelle miniere sarde, al fine di proporre i mezzi più idonei per migliorare quelle condizioni.

Secondo la L. R. 27 aprile 1953, n. 10[29], istitutiva della Commissione Consiliare, venne nominata, con decreto del Presidente della Giunta Regionale su designazione del Presidente del Consiglio Regionale, una commissione composta da sette consiglieri regionali che poteva essere integrata da tre funzionari tecnici designati, rispettivamente, dall'Assessorato all'Industria e Commercio, dall'Assessorato al Lavoro e Previdenza Sociale e dall'Assessorato all'Igiene, Sanità e Pubblica Istruzione[30]. Per ottemperare ai compiti previsti dalla legge venne inviato un questionario a ogni azienda, segretario comunale, medico, parroco, sindaco e capi delle minoranze consiliari, impiegati e operai. Furono previsti dei sopralluoghi e dei colloqui con la dirigenza delle Società minerarie e le Commissioni interne.

Anche a livello nazionale, il 18 febbraio 1954 fu presentata alla Camera dei Deputati una proposta d'inchiesta parlamentare (n. 655) sulla condizione dei lavoratori in Italia, su richiesta dei deputati Buttè e Calvi[31]. Questa chiese la conduzione di un'indagine circa l'applicazione delle norme igieniche e delle leggi sociali contro gli infortuni e le malattie professionali, per la difesa della maternità e dell'infanzia, per l'assicurazione della vecchiaia, tubercolosi, malattie comuni; sul rispetto dei contratti e degli accordi sindacali normativi ed economici; sulle condizioni morali nei luoghi di lavoro e sulle provvidenze sussidiarie e integrative in atto nelle aziende. Altro fondamentale compito fu quello di suggerire al Parlamento e al Governo i provvedimenti atti a migliorare il sistema protettivo dei lavoratori. La Commissione sarebbe stata costituita da ventuno membri scelti dal Presidente della Camera e la relazione

---

28 *Ibidem*.

29 ACRSa, *Prima Legislatura*, *Leggi regionali*, fasc. 6.

30 *Ibidem*.

31 *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, «L'Industria mineraria», anno V, n. 9 (settembre 1954), p. 570.

conclusiva presentata entro sei mesi dalla data di pubblicazione della proposta[32]. Durante la seconda Legislatura, con deliberazioni della Camera del 28 gennaio 1955 e della Commissione Lavoro del Senato del 3 marzo dello stesso anno, venne istituita la *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia* che svolse i propri lavori dal 19 aprile 1955 all'11 giugno 1958[33]. All'atto di iniziare l'indagine diretta, la Commissione poteva disporre dei seguenti dati:

- statistica aziendale dei casi di infortuni e di malattie professionali denunciati all'INAIL;
- indice medio di frequenza e gravità della particolare attività industriale di cui fa parte l'azienda visitata;
- statistica aziendale sui casi di morbilità, denunciati agli Enti assistenziali;
- informazioni sugli interventi di consulenza effettuati dall'ENPI nella sede esaminata;
- informazioni sugli interventi di controllo effettuati dall'Ispettorato di lavoro nell'azienda;
- malattie professionali riconosciute in relazione ai materiali impiegati negli stabilimenti.

I compiti dell'indagine furono la scelta di alcuni infortuni tra quelli verificatisi in un periodo recente, attenendosi nella selezione alle circostanze più frequentemente determinanti nei singoli reparti; l'analisi circostanziata sulle modalità di accadimento di tali infortuni; lo studio sulle condizioni ambientali, organizzative e del fattore umano nell'azienda (ambiente generale di lavoro, ciclo produttivo e sistema di lavorazione, andamento della produttività e dell'occupazione, condizione degli impianti, metodi di trasporto ed elevazione dei materiali, situazione protettiva rispetto alle macchine, alle lavorazioni e alle sostanze più pericolose, organizzazione aziendale dell'addestramento, misure di prevenzione contro l'infortunio collettivo); l'indagine sull'organizzazione dell'azione prevenzionistica aziendale (Comitati di sicurezza e loro composizione, attività e metodi di lavoro di questi Comitati, dei servizi sanitari antinfortunistici, dell'attività antinfortunistica in campo sanitario, delle conseguenze del giudizio medico)[34].

---

[32] *Ibidem*.

[33] http://storia.camera.it/organi/commissione-parlamentare-inchiesta-sulle-condizioni-lavoratori-italia-02 (consultato il 23/12/2018).

[34] ASCI, *Fondo della Società Monteponi e Montevecchio S.p.A., serie Amministrazione Generale*, b. 2819/3.1.

Si potrebbe pensare che le due Commissioni, quella consiliare regionale e quella parlamentare, nate contemporaneamente e con obiettivi pressoché identici, si sovrapponessero nell'attività d'indagine. Nella realtà, le delegazioni per la Sardegna della Commissione parlamentare lavorarono sinergicamente con quella regionale ponendo sotto esame, contemporaneamente, le maestranze e le dirigenze delle società minerarie. I lavori della Commissione consiliare, a causa delle lungaggini burocratiche, andarono avanti in maniera altalenante fino al 1969, concludendosi con un nulla di fatto: infatti, non è mai stata realizzata la relazione conclusiva dei lavori che rispondesse ai quesiti iniziali sulle condizione delle miniere isolane.

3. Il lavoro di schedatura e inventariazione

La fase di avvio della ricerca ha previsto lo studio bibliografico del soggetto produttore e della storia del soggetto conservatore, lavoro propedeutico alla realizzazione dello strumento finale. Il Consiglio Regionale della Sardegna, situato in via Roma n. 25 a Cagliari, è un ente pubblico non statale: pertanto, in base all'attuale normativa archivistica, deve costituire e gestire autonomamente la sezione storica del proprio archivio. Quest'ultimo, che comprende sia la parte di deposito che la storica, è attualmente costituito da 2.095 metri lineari di documentazione a partire dal 1948, suddivisa in più sezioni, ciascuna delle quali è relativa a una legislatura. L'accesso è consentito previa autorizzazione del responsabile del servizio e la riproduzione del materiale è garantita per uso studio, sempre dopo la relativa autorizzazione, tramite riproduzione fotostatica garantita dal soggetto ospitante o tramite fotografie a carico dell'utente.

La seconda fase del lavoro prevedeva la schedatura della documentazione, realizzata nel rispetto degli standard internazionali di descrizione archivistica, che costituiva a sua volta la base per il perseguimento di uno degli obiettivi principali del progetto, ovvero la realizzazione dell'inventario digitale del fondo della Commissione. Da questo punto di vista, la scelta di strumenti *software* adeguati costituiva un passaggio cruciale. La moderna scienza archivistica sta mostrando che il *closed-source software*, ovvero i sistemi operativi e i programmi informatici proprietari, rendono inaccessibile il codice sorgente del *software* usato per produrre le banche dati digitali[35]. Questa

[35] G. Aprea, *Uno sguardo sugli strumenti applicati agli archivi: il caso dei software di descriwione archivistica*, Bibliothecae.it, 7, 2018, 1, pp. 273-279.

impossibilità d'accesso alle informazioni 'd'intorno' crea problemi enormi in termini di conservazione digitale e migrabilità delle informazioni e aggrava il peso di problemi come l'obsolescenza dei *software* e il rischio di perdita di dati nel processo di migrazione da una versione all'altra. Per ovviare a tali criticità, seppure in via non definitiva, si suggerisce con sempre maggiore convinzione l'utilizzo di sistemi operativi e programmi *open source*. A partire da queste importanti indicazioni si è scelto, pertanto, di percorrere la via del codice aperto. Il *software* di descrizione archivistica selezionato per questo progetto è Archimista[36], prima nella versione 1.2.2 per riversare nelle versioni successive 2.2 e 3.0: si tratta uno strumento molto flessibile e personalizzabile che permette di descrivere fondi archivistici anche molto complessi. È, inoltre, gratuito e liberamente scaricabile.

Attraverso Archimista si è proceduto alla compilazione dell'inventario digitale descrittivo del fondo, attraverso il quale sarà possibile effettuare il riordino 'virtuale' della documentazione, conservata all'interno della Sezione V Legislatura e il cui arco cronologico è compreso fra il 1953 e il 1969. Gli atti sono condizionati in 8 buste, per poco più di un metro lineare (102,5 cm), che custodiscono gli incartamenti prodotti di concerto dalla Commissione consiliare e dalla Commissione parlamentare sulle condizioni di sicurezza, di igiene, sui sistemi di lavoro e di produzione nelle miniere sarde. Tutta la documentazione presenta l'ordinamento iniziale, con tanto di unità di conservazione e intitolazioni originali: il lavoro di schedatura si è pertanto limitato alla descrizione analitica di tutte le 596 unità archivistiche componenti la serie documentaria.

Il *software* Archimista presenta numerosi campi descrittivi suddivisi nei principali settori *Descrizione*, *Descrizione fisica*, *Accesso*, *Fonti* e *Compilatori*. Per ciascuna unità nella sezione *Descrizione* sono state inserite le informazioni inerenti la tipologia archivistica (registro, fascicolo o altra unità complessa, unità documentaria), il titolo (originario o desunto), gli estremi cronologici iniziali e finali con l'indicazione della data puntuale, eventuali note alla datazione (in caso di attribuzione attraverso altra documentazione originale), il contenuto e la segnatura provvisoria e poi definitiva. Nella sezione *Descrizione fisica* sono stati riportati la tipologia fisica e il supporto, la descrizione estrinseca con l'indicazione del numero di carte che compongono l'unità, lo stato di conservazione e gli eventuali danni. Nella sezione *Accesso* si trovano le indicazioni sulla lingua, le condizioni di accesso e di riproduzione.

[36] Cfr. *Progetto Archimista - Documentazione Sw* e *Archimista versione 3.0*, http://www.regione.lombardia.it/ (consultati il 29/12/2018).

La sezione *Fonti* è stata compilata solo nella scheda madre della serie e non in ciascuna unità. Infine, la sezione *Compilatori* fornisce i dati sui realizzatori della scheda, la tipologia di intervento e la data.

Si è quindi proceduto alla digitalizzazione di una parte del materiale. Vista l'ingente mole di documentazione presente nella serie sono state scelte le unità più rappresentative, in particolare:

- i sopralluoghi e i processi verbali (b. 2);
- i verbali delle visite e dei colloqui (b. 3);
- i questionari (bb. 4,5, 8).

A seguito della digitalizzazione, che ha comportato la realizzazione di 2.899 scansioni, è stato effettuato l'inserimento degli oggetti digitali nelle schede descrittive di appartenenza. In tal modo è possibile avere, da una parte, tutti i dati descrittivi e archivistici dell'unità e, dall'altra, l'immagine in formato .jpeg del documento.

Si è proceduto, infine, alla realizzazione dell'inventario analitico degli Atti della *Commissione consiliare di indagine e studio sulle condizioni di sicurezza e di igiene e sui sistemi di lavoro e di produzione nelle miniere sarde, completato, per una migliore fruizione, dalla tavola dei simboli e delle abbreviazioni utilizzate nelle schede descrittive, e dagli indici onomastici e toponomastici.*

In conclusione, il progetto di ricerca ha presentato diversi momenti attuativi, suddivisi in più fasi:

- la schedatura normalizzata della documentazione, nel rispetto delle norme internazionali di descrizione archivistica (ISAD) attraverso il *software open-source* Archimista;
- la digitalizzazione della documentazione;
- l'inserimento degli oggetti digitali nelle rispettive schede descrittive;
- la ricostruzione storica del soggetto produttore;
- la ricostruzione della storia archivistica del fondo preso in esame;
- la realizzazione di un mezzo di corredo archivistico primario (inventario).

Struttura del fondo archivistico

Num. prog.	Busta	Fasc.	Sotto fasc.	Sotto-sotto fasc.	Titolo
1	1	**1**			Fascicolo A
2	1	1	**1**		Copie Statuto Speciale per la Regione Sarda
3	1	2	**2**		Copie L.R. costitutiva della Commissione d'indagine
4	1	1	**3**		P.L. sull'attività mineraria
5	1	1	**4**		Leggi, D.L., regolamenti
6	1	1	**5**		Comunicati stampa, estratti da quotidiani e periodici
7	1	1	5	**1**	Comunicati stampa
8	1	1	5	**2**	Estratti da quotidiani e periodici
9	1	1	**6**		Relazioni sulle precedenti inchieste
10	1	1	**7**		Relazioni, esposti, promemoria sull'attività mineraria pervenuti alla Commissione
11	1	1	7	**1**	Relazioni varie di Enti ed istituti vari - Relazione Camera di Commercio di Cagliari
12	1	1	7	**2**	Appunti e relazioni su Monteponi e Monreale
13	1	1	7	**3**	Varie
14	1	1	**8**		Appunti del Dott. Mastio - Assessorato Igiene e Sanità Regione Sarda
15	1	1	**9**		Resoconto riunione Gruppo Consiliare D.C.
16	1	1	**10**		Evidenza
17	1	1	**11**		Convocazioni della Commissione
18	1	1	**12**		Corrispondenza riguardante componenti della Commissione

Num. prog.	Busta	Fasc.	Sotto fasc.	Sotto-sotto fasc.	Titolo
19	1	1	**13**		Corrispondenza tra Commissione Consiliare e Commissione Parlamentare
20	1	1	**14**		Corrispondenza varia
21	1	1	**15**		Stampati di lettere inviate ai Sindaci dei Comuni
22	1	1	**16**		Bollettino Ufficiale della RAS
23	1	1	**17**		Progetto di legge n. 225
24	1	**2**			Fascicolo B
25	1	2	**1**		Istituzione della Commissione Speciale d'indagine - Lavori preliminari
26	1	2	**2**		Corrispondenza con le associazioni industriali e nomina del Segretario della Commissione
27	1	2	**3**		Richiesta di un funzionario in seno alla Commissione
28	1	2	**4**		Miscellanea
29	1	2	**5**		Parere giuridico del prof. Pietro Gasparri e del prof. Enrico Sailis sui poteri della Commissione
30	1	2	**6**		Collaborazione tra Commissione Consiliare e quella Parlamentare - Corrispondenza
31	1	2	6	**1**	Commissione miniere - Tabelle e notiziario
32	1	2	**7**		Corrispondenza tra Presidente del Consiglio regionale sardo e i due presidenti della Commissione Consiliare e Parlamentare
33	1	2	**8**		Conferenza stampa on. Ettore Calvi per l'inizio lavori e discorsi on. E. Corrias ed E. Calvi
34	1	2	**9**		Pratica Dott. Enrico Putzulu ed altri atti della Commissione per le miniere
35	1	2	**10**		Relazione ing. Toia della C.I.D.A.

Num. prog.	Busta	Fasc.	Sotto fasc.	Sotto-sotto fasc.	Titolo
36	2	**1**			Sopralluoghi ai Comuni e zone minerarie
37	2	1	**1**		Lettera inviata ai Sindaci dei Comuni minerari dal Presidente del Consiglio Regionale
38	2	1	**2**		Buggerru
39	2	1	**3**		Fluminimaggiore
40	2	1	**4**		Iglesias
41	2	1	**5**		Provincia di Sassari
42	2	**2**			Processi verbali
43	2	2	**1**		Processi verbali originali
44	2	2	1	**1**	Processi verbali
45	2	2	1	**2**	Processi verbali
46	2	2	**2**		Processi verbali (copie)
47	3	**1**			Verbali delle visite effettuate dalla Commissione ai Comuni minerari e relativi questionari
48	3	1	**1**		Cossoine
49	3	1	**2**		Baunei
50	3	1	**3**		Ittiri
51	3	1	**4**		Arzana
52	3	1	**5**		Ierzu
53	3	1	**6**		Gadoni
54	3	1	**7**		Laconi

Num. prog.	Busta	Fasc.	Sotto fasc.	Sotto-sotto fasc.	Titolo
55	3	1	**8**		Lula
56	3	1	**9**		Orani
57	3	1	**10**		Seui
58	3	1	**11**		Sassari
59	3	1	**12**		Sarule
60	3	1	**13**		Torpè
61	3	1	**14**		Tertenia
62	3	1	**15**		Uri
63	3	1	**16**		Narcao
64	3	1	**17**		Teulada
65	3	1	**18**		Domus de Maria
66	3	1	**19**		Pula
67	3	1	**20**		Villa San Pietro
68	3	1	**21**		Sarroch
69	3	1	**22**		Capoterra
70	3	1	**23**		Sinnai
71	3	1	**24**		Muravera
72	3	1	**25**		Villaputzu
73	3	1	**26**		San Vito

Num. prog.	Busta	Fasc.	Sotto fasc.	Sotto-sotto fasc.	Titolo
74	3	1	**27**		Villasalto
75	3	1	**28**		San Niccolò Gerrei
76	3	**2**			Verbali dei colloqui con le Commissioni interne, con i lavoratori e con i Dirigenti delle miniere
77	3	2	**1**		Atti dell'inchiesta espletata nella miniera di Orbai
78	3	2	**2**		Resoconto riunione svoltasi la sera del 05/04/1956 nei locali del Consiglio regionale
79	3	2	2	**1**	Resoconto riunione
80	3	2	2	**2**	Verbali
81	3	2	**3**		Atti dell'inchiesta condotta nella miniera di Silius
82	3	2	3	**1**	Resoconti colloqui con i minatori
83	3	2	3	**2**	Resoconto colloquio con la Direzione
84	3	2	**4**		Atti dell'inchiesta espletata nella miniera di Arenas
85	3	2	4	**1**	Resoconti colloqui con i minatori
86	3	2	4	**2**	Resoconto colloquio con la Direzione
87	3	2	**5**		Atti dell'inchiesta espletata nella miniera di Terras Collu
88	3	2	5	**1**	Resoconto colloquio con la Commissione Interna
89	3	2	5	**2**	Resoconti colloqui con i minatori
90	3	2	5	**3**	Resoconto colloquio con la Direzione
91	3	2	**6**		Atti dell'inchiesta espletata nella miniera di Monte-vecchio
92	3	2	6	**1**	Resoconto colloquio con la Direzione
93	3	2	6	**2**	Resoconto colloquio con la Commissione Interna
94	3	2	6	**3**	Resoconti colloqui con i minatori

Num. prog.	Busta	Fasc.	Sotto fasc.	Sotto-sotto fasc.	Titolo
95	3	2	6	**4**	Visita alle miniere, impianti e opere assistenziali
96	3	2	**7**		Atti dell'inchiesta espletata nelle miniere di Serbariu, Seruci, Cortoghiana
97	3	2	7	**1**	Resoconto colloquio con i dirigenti
98	3	2	7	**2**	Resoconto colloquio con la Commissione Interna
99	3	2	7	**3**	Resoconti colloqui con i minatori
100	3	2	7	**4**	Resoconti colloqui con i minatori
101	3	2	7	**5**	Resoconti colloqui con i minatori
102	3	2	7	**6**	Resoconto colloquio con la Direzione
103	3	2	7	**7**	Resoconto della visita alla miniera di Serbariu
104	3	2	7	**8**	Resoconto della visita alla miniera di Seruci
105	3	2	7	**9**	Resoconto della visita alla miniera di Cortoghiana
106	4	**1**			Fascicolo A: Questionari A restituiti dalle aziende
107	4	1	**1**		Corrispondenza
108	4	1	**2**		Questionari ricevuti dalle aziende
109	4	1	**3**		Schedario questionari A
110	4	**2**			Fascicolo B: Questionari B restituiti dai Segretari Comunali
111	4	2	**1**		Corrispondenza e copie ciclostilate
112	4	2	**2**		Provincia di Sassari
113	4	2	**3**		Provincia di Nuoro
114	4	2	**4**		Provincia di Cagliari
115	4	**3**			Fascicolo C: Questionari C restituiti dai medici

Num. prog.	Busta	Fasc.	Sotto fasc.	Sotto-sotto fasc.	Titolo
116	4	3	**1**		Corrispondenza
117	4	3	**2**		Provincia di Cagliari
118	4	3	**3**		Provincia di Sassari
119	4	3	**4**		Provincia di Nuoro
120	5	**1**			Fascicolo A: Questionari D restituiti dai parroci
121	5	1	**1**		Corrispondenza
122	5	1	**2**		Provincia di Cagliari
123	5	1	**3**		Provincia di Sassari
124	5	1	**4**		Provincia di Nuoro
125	5	**2**			Fascicolo B: Questionari F restituiti dai sindaci
126	5	2	**1**		Prospetti anagrafici dei comuni minerari e dei questionari trasmessi e ricevuti
127	5	2	**2**		Corrispondenza
128	5	2	**3**		Provincia di Cagliari
129	5	2	**4**		Provincia di Sassari
130	5	2	**5**		Provincia di Nuoro
131	5	**3**			Fascicolo C: Questionari F restituiti dai Capi delle minoranze consiliari
132	5	3	**1**		Corrispondenza
133	5	3	**2**		Provincia di Cagliari
134	5	3	**3**		Provincia di Sassari

Num. prog.	Busta	Fasc.	Sotto fasc.	Sotto-sotto fasc.	Titolo
135	5	3	**4**		Provincia di Nuoro
136	5	**4**			Fascicolo D: Registro questionari in arrivo – Stampati dei questionari A, B, C, D, E, F, G
137	5	4	**1**		Registro dei questionari in arrivo
138	5	4	**2**		Questionario A
139	5	4	**3**		Questionario B
140	5	4	**4**		Questionario C
141	5	4	**5**		Questionario D
142	5	4	**6**		Questionario E
143	5	4	**7**		Questionario F
144	5	4	**8**		Questionario G
145	6	**1**			Fascicolo A: Elenco dei permessi di ricerca mineraria
146	6	1	**1**		Elenco dei permessi di ricerca mineraria (aggiornamento)
147	6	1	**2**		Elenco delle Ditte e Società titolari dei permessi di ricerca mineraria vigenti alla data del 10 aprile 1955
148	6	1	**3**		Elenco delle Ditte e Società titolari dei permessi di ricerca mineraria nei quali, alla data del 10 aprile 1955, era impiegato un numero di operai superiore a 10
149	6	1	**4**		Elenco dei comuni minerari nei cui territori sono situati i permessi di ricerca mineraria vigenti alla data del 10 aprile 1955
150	6	1	**5**		Elenco delle Ditte e Società titolari delle concessioni minerarie vigenti alla data del 10 aprile 1955

Num. prog.	Busta	Fasc.	Sotto fasc.	Sotto-sotto fasc.	Titolo
151	6	1	**6**		Elenco dei comuni nei cui territori sono situate le concessioni minerarie vigenti alla data del 10 aprile 1955
152	6	**2**			Fascicolo B: Elenco delle miniere (concessioni o permessi) che la Commissione si propone di visitare (Province: Cagliari, Sassari, Nuoro)
153	6	2	**1**		Elenco delle miniere (concessioni o permessi) che la Commissione si propone di visitare - provincia di Cagliari
154	6	2	**2**		Elenco delle miniere (concessioni o permessi) che la Commissione si propone di visitare - provincia di Sassari
155	6	2	**3**		Elenco delle miniere (concessioni o permessi) che la Commissione si propone di visitare - provincia di Nuoro
156	6	**3**			Fascicolo C
157	6	3	**1**		Statistica
158	6	3	**2**		Raccolta statistica degli indici caratteristici del tenore di vita dei minatori sardi
159	6	3	**3**		Statistica del movimento commerciale dei prodotti minerari registrata nei principali porti dell'isola dal 1951 al 1954
160	6	3	**4**		Elenco nominativo delle direzioni didattiche delle tre provincie (Cagliari, Sassari, Nuoro) e dei plessi scolastici rispettivi
161	6	3	**5**		Prospetti statistici relativi alla disoccupazione nei comuni dell'isola registrata dagli uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione nel quinquennio 1950/55
162	6	3	**6**		Relazione della Commissione consiliare e considerazioni varie
163	6	3	**7**		Prospetti ciclostilati

Num. prog.	Busta	Fasc.	Sotto fasc.	Sotto-sotto fasc.	Titolo
164	6	3	**8**		Statistica corrispondenza
165	6	**4**			Fascicolo D
166	6	4	**1**		Situazione indagini per ciascun comune rilevata in data 15/10/1955
167	6	4	**2**		Situazione indagini per i comuni da visitare dal 9/01 al 14/01/1956 - Rilevata in data 31/12/1955
168	6	4	**3**		Programma di massima delle visite che la Commissione consigliare per la sicurezza in miniera effettuerà dal 18 al 22/10/1955
169	6	**5**			Fascicolo E
170	6	5	**1**		Atti del dott. Paglietti relativi all'attività della Commissione
171	6	5	1	**1**	Ordine del giorno istitutivo
172	6	5	1	**2**	Commissione Miniere - Rappresentanti degli Assessorati in seno alla Commissione Miniere
173	6	5	1	**3**	Sostituzione componenti Commissione speciale Miniere
174	6	5	1	**4**	Sollecitazione intervento Associazione Industriali affinchè le aziende minerarie rispondano ai questionari
175	6	5	1	**5**	Richiesta notiziario
176	6	5	1	**6**	Commissione Miniere - Situazione Monteponi
177	6	5	1	**7**	Relazioni sul servizio minerario
178	6	5	1	**8**	Commissione Miniere - Convocazione
179	6	5	1	**9**	Commissione Miniere - Sopralluoghi
180	6	5	1	**10**	Commissione Miniere - Decreti e nomine
181	6	5	1	**11**	Commissione Miniere - Elenco delle miniere, dei ricercatori, delle concessioni
182	6	5	1	**12**	Commissione Miniere - Corrispondenza varia

Num. prog.	Busta	Fasc.	Sotto fasc.	Sotto-sotto fasc.	Titolo
183	6	5	1	**13**	Commissione Miniere - Comunicati stampa
184	6	5	1	**14**	Commissione Miniere - Varie
185	6	5	1	**15**	Commissione parlamentare - Stampati per lettere
186	6	5	**2**		Promemoria inviato al Segretario generale del Consiglio dal Dott. Pisano circa il materiale rinvenuto relativo all'attività svolta dalla Commissione d'indagine
187	7	**1**			Fascicolo A
188	7	1	**1**		Verbale di insediamento delegazione della Commissione parlamentare d'inchiesta per la Sardegna
189	7	1	**2**		Atti dell'inchiesta espletata di concerto con la delegazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia - Delegazione per la provincia di Cagliari
190	7	1	**3**		Atti dell'inchiesta espletata di concerto con la delegazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia - Delegazione per la provincia di Cagliari
191	7	1	**4**		Atti dell'inchiesta espletata di concerto con la delegazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia - Delegazione per la provincia di Cagliari
192	7	**2**			Fascicolo B
193	7	2	**1**		Notiziari vari
194	7	2	**2**		Note comparative delle tematiche della Commissione parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni di lavoro e della Commissione Consiliare d'indagine
195	7	**3**			Fascicolo C
196	7	3	**1**		Incarico al Dott. Enrico Putzulu
197	7	3	**2**		Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria

Num. prog.	Busta	Fasc.	Sotto fasc.	Sotto-sotto fasc.	Titolo
198	7	3	**3**		Relazione sugli scopi e metodi dell'inchiesta
199	7	**4**			Fascicolo D
200	7	4	**1**		Richieste di colloqui
201	7	4	**2**		Esemplari delle tematiche per i colloqui con gli apprendisti dell'industria
202	7	4	**3**		Richieste di colloquio individuale
203	7	4	**4**		Dati statistici sui permessi di ricerca - concessioni minerarie dal 1877 al 1954
204	7	4	**5**		Statistiche e infortuni nelle miniere
205	7	4	**6**		Lettere di Rubinacci
206	7	4	**7**		Stralcio del protocollo delle note in partenza e in arrivo
207	7	4	**8**		Rilevazioni presso i comuni
208	7	4	**9**		Corrispondenza con la Camera
209	8	**1**			Fascicolo A
210	8	1	**1**		Corrispondenza e fotografie
211	8	1	**2**		Relazioni di Enti e istituti vari
212	8	**2**			Fascicolo B
213	8	2	**1**		Miniera di Orbai
214	8	2	1	**1**	[Notizie dell'azienda]
215	8	2	**2**		Miniera di Silius
216	8	2	2	**1**	[Notizie dell'azienda]

Num. prog.	Busta	Fasc.	Sotto fasc.	Sotto-sotto fasc.	Titolo
217	8	2	2	**2**	Questionario E
218	8	2	2	**3**	Questionario E
219	8	2	2	**4**	Questionario E
220	8	2	2	**5**	[Schede per le notizie personali]
221	8	2	**3**		Miniera di Arenas
222	8	2	**4**		Miniera di Terras Collu
223	8	2	4	**1**	[Notizie dell'azienda]
224	8	2	**5**		Gruppo Miniere di Montevecchio
225	8	2	5	**1**	[Notiziari dell'azienda]
226	8	2	**6**		Miniere di Serbariu, Seruci, Cortoghiana
227	8	2	6	**1**	[Notiziari dell'azienda]

Annalisa Carta
Eleonora Todde
Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-Mail: lisa.laura@tiscali.it
E-Mail: eleonora.todde@unica.it

SUMMARY

Keywords:

Integrazioni fra antropologia e letteratura. Le scorciatoie della poesia[1]

SUSANNNA PAULIS

1. *A strange romance*

Quella fra antropologia e letteratura è una relazione complicata, fatta di passioni e ripudi; uno *strange romance,* com'ebbe a definirla in uno dei suoi ultimi scritti Clifford Geertz[2], la cui originaria ambizione era quella di diventare romanziere[3].

L'antropologia nell'Ottocento aveva convissuto in uno spazio epistemico non sempre ben distinto da quello della letteratura[4]. E, per secoli prima dell'avvento dell'antropologia, affermava Ruth Benedict nel discorso del 1947 all'American AnthropologicalAssociation, i più grandi intellettuali avevano derivato dalla letteratura la comprensione dei rapporti fra le culture[5].

---

1 Quest'articolo rappresenta uno degli esiti delle indagini relative al progetto di ricerca *Alimentazione tradizionale, arti e letteratura. Memoria, identità e valorizzazione: i processi di costruzione sociale e rappresentazione identitaria in Sardegna* condotte dalla sottoscritta dal 13.06.2017 al 13.06.2019 presso il Dipartimento di Lettere, lingue e beni culturali dell'Università di Cagliari, in qualità di assegnista di ricerca [Assegno di ricerca, ai sensi dell'art. 22 della L. 30/12/2010, n. 240 – Tipo B –- Assegni su altri fondi (D.R. n. 621 del 08.06.2017), finanziato con il 5 x 1000].

2 C. Geertz, *A Strange Romance: Anthropology and Literature*, «Profession», 2003, IX, pp. 28-36.

3 M. Cohen, *NovelApporoaches to Anthropology: Contribution to LiteraryAnthropology*, Lanham-Boudler, New-York-Plymouth, 2013, pp. 8. A. Dragani, *Letteratura e antropologia*, «Letteratura europea», 2014, p. 12.

4 Lungi dal costituire due universi l'uno l'altro estranei e incommensurabili, antropologia e letteratura durante il corso di tutto l'Ottocento hanno convissuto come forme di un unico discorso sull'uomo. Ad esempio, Honoré de Balzac considerava la letteratura una scienza sociale, anzi il punto più alto delle scienze sociali. Tanto è vero che prima di conferire, anche per ragioni commerciali, alla sua grandiosa opera il titolo di *Comédiehumaine*, pensò a quella di *Étudessociales*, lamentando a più riprese che in suoi libri fossero chiamati impropriamente romanzi (vd. A. Sobrero, *Descrivere il mondo per dettagli. Letteratura e scienze sociali in Balzac*, «Quaderni del CREAM», 2005, IV, p. 24). Dal canto suo James George Frazer, il quale con i suoi dodici volumi di *The Golden Bough*, pubblicati a partire dal 1890, acquisì larga fama affermandosi come antropologo per eccellenza, secondo Edmund Leach era esplicitamente convinto di «dare un contributo alla letteratura piuttosto che alla scienza» (E. Leach, *On the "FoundingFathers"*, «CurrentAnthropology», 1966, VII, 5, p. 561). E, in effetti, la storia del pensiero umano ricostruita in *The Golden Bough* era tracciata conformemente al canone dei romanzi di avventura romanzesca e Frazer non mancò di esercitare un notevole influsso sulla narrativa e sulla poesia novecentesche: Vd. R. Fraser (ed.), *Sir James Frazer and theLiteraryImagination.Essays on Affinity and Influence,* MacMillan, London, 1990; J. Vickery, *The Literary Impact of "The Golden Bough"*, Princeton University Press, Princeton, 1973.

5 Cit. in M. Mead, *An Anthropologistat Work*, HoughtonMifflin, Boston, 1969, p. 467.

E tuttavia, quando all'inizio del XX secolo fu istituzionalizzata all'interno dell'accademia, l'antropologia volle demarcarsi nei confronti della letteratura, per esigenza di differenziazione e specializzazione, abbandonando i tratti letterari che ne avevano connotato la scrittura. Così, nella sua fase classica, a partire dalla pubblicazione del modello canonico della monografia etnografica realista e oggettivante, *Argonauts of the Western Pacific* (1922) di BronislawMalinowski, l'antropologia ha costruito e definito la sua identità in chiave contrastiva rispetto alle proprietà attribuite alla letteratura: la *soggettività*, cui si abbandona lo scrittore (in antitesi all'oggettività scientifica ricercata dall'etnografo); la centralità riservata alla *forma* (intesa soprattutto come concessioni alla retorica, dalla quale rifugge l'antropologo); l'*immaginazione* (il polo opposto rispetto alla realtà, fatta oggetto, invece, dell'osservazione e dell'indagine antropologica). Quale conseguenza, il "letterario" ha assunto per l'antropologo la fisionomia di una sorta di straniero, un altro inquietante e perturbante nei suoi sconfinamenti sul versante scientifico[6], e il distacco dalle finalità estetiche e dai mezzi retorici e stilistici un criterio di progresso della disciplina[7].

Ma nell'ultimo quarto del Novecento, con la crisi dell'epistemologia empirista, in armonia con gli indirizzi filosofici di stampo neoermeneutico, nell'ambito del rivolgimento culturale conseguente alla fine dell'egemonia strutturalista e con l'imporsi della prospettiva interpretativa, l'antropologia ha avviato un generale ripensamento del proprio statuto disciplinare[8], revocando in dubbio il principio dell'oggettività rappresentativa della descrizione etnografica e ponendo esplicitamente il problema di una "dimensione letteraria" nelle procedure di costruzione e trasmissione della conoscenza etnografica.
Capofila della nuova corrente di studi, diffusasi particolarmente negli Stati Uniti, Clifford Geertz ha favorito l'affermarsi di una vera e propria "svolta retorica" nella disciplina, aprendo alcune brecce lungo il muro eretto a difesa dell'antropologia dalle contaminazioni letterarie. Sulla scorta della lezione della filosofia del linguaggio e della tradizione ermeneutica[9], Geertz ha definito la cultura come *testo*, rappresentando l'antropologo intento a *leggere* e a *in-*

---

6 E.V. Daniel, *From an Anthropologist's Point of View: The Literary*, in E.V. Daniel, J.M. Peck (eds.) *Culture/Contexture*, University of California Press, Berkeley, 1996, pp. 1-12. D. Scafoglio, *Quando uno diventa due. Sugli antropologi che scrivono poesie e/o romanzi*, «Quaderni di antropologia e scienze umane», 2013, I, 2: *Antropologi poeti*, pp. 21-32.

7 F. Dei, *Fatti, finzioni, testi: sul rapporto fra antropologia e letteratura*, «Uomo e cultura. Rivista di studi etnologici», gennaio 1990-dicembre 1993, XXIII-XXVI, 45-52, p. 61.

8 Vd R. Borofsky(a cura di), *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma, 2004; M. Callari Galli, *Lo spazio dell'incontro. Percorsi nella complessità*, Meltemi, Roma, 1996, pp. 16-17.

9 Vd. R. Malighetti, *Clifford Geertz: la scienza dell'azione simbolica*, in V. Matera (a cura di), *Discorsi sugli uomini*, Utet, Torino, 2008, pp. 133-149.

terpretare[10]; attività "affini" a quelle del critico letterario[11]. All'esame del "testo culturale" – rete di significati da decifrare e leggere, secondo una sorta di esegesi, segue quella che per l'etnografo costituisce, in effetti, l'attività principale: la scrittura. Il focus dell'attenzione si è spostato, così, in buona misura, dallo studio dell'*ethnos* a quello della *graphia*; ossia dallo studio e dalla rappresentazione dei popoli allo studio della rappresentazione stessa[12]. Il tema del processo attivo che dalla ricerca sul campo conduce al testo è stato affrontato dal movimento *Writing Culture*, denominazione derivante dal titolo del volume *Writing Culture. Poetics and Politics of Ethnography*, imponente raccolta di saggi a cura di James Clifford e George Marcus (1986)[13].

Presa coscienza della natura poietica[14] della scrittura e della soggettività dell'autore, implicita in ogni forma di osservazione e che non scompare mai neppure nei saggi scientifici, viene messo in luce come persino il genere etnografico della monografia realista sarebbe contraddistinto proprio da particolari strategie retoriche e scelte stilistiche (modalità impersonale, presente etnografico, predominanza del visualismo descrittivo[15], ecc.), volte a conferire al testo un carattere oggettivo grazie a convincenti effetti di realtà. Ogni testo etnografico, persino la forma canonica di scrittura dell'antropologia nella sua fase classica, è «qualcosa di fabbricato», oltre che secondo particolari interpretazioni della realtà (*soggettività*), secondo un certo stile (*forma*).

2. Varcare il confine

Ma il rapporto fra antropologia e letteratura non si limita a una questione di strategie retoriche. Secondo Wolfgang Iser, *DasFiktive*, ossia la finzione lette-

[10] Su Gadamer come una delle principali fonti della costruzione di un'antropologia come critica culturale e sulla nozione ermeneutica di cultura vd. A. Sobrero, *L'antropologia dopo l'antropologia*, Meltemi, Roma, 2002, pp 183 e sgg. Sul rapporto di Geertz con l'ermenutica di Gadamervd. C. Geertz, *Non faccio sistemi*, intervista di A. Micheelsen, «Aut aut», 2007, 335: *L'antropologia interpretativa di Clifford Geertz*, pp. 19-36.

[11] Il concetto di interpretazione ha fornito una fertile connessione teorica fra narrazione (*fiction*), storia e antropologia., favorendo, secondo Clifford Geertz, una commistione di generi («blurringgenres», 'generi confusi', C. Geertz, *The Interpretation of Cultures. SelectedEssays*, New York, Basic Books, 1973, p. 23).

[12] B. Tedlock, *From ParticipantObservation to the Observation of Participation: the Emergence of Narrative Ethnography*, «Journal of AnthropologicalResearch», 1991, 47, p. 79.

[13] Il concetto che i fatti non possano essere separati dalla rappresentazione narrativa è stato sostenuto anche da Hayden V. White in *Tropics of Discourse. Essays in Cultural Criticism* (Johns Hopkins Univeristy Press, Baltimore, 1985, p. 94).

[14] Vd. P. Ricoeur, *Tempo e racconto*, voll. I-III, Jaca Book, Milano, 1986-1988.

[15] V. Matera, *Raccontare gli altri. Lo sguardo e la scrittura nei libri di viaggio e nella letteratura etnografica*, Argo, Lecce, 1996, pp. 56-57, 80-81.

raria, rifletterebbe una caratteristica antropologica fondamentale: l'irrefrenabile tensione dell'individuo a superare se stesso[16].

Si comprende, perciò, come già negli anni Venti e Trenta alcuni antropologi statunitensi, come Ruth Benedict, Edward Sapir, Margaret Mead[17], abbiano "violato il confine", scambiandosi poesie e intrecciando discussioni poetiche[18].

Circa le potenzialità espressive della letteratura, Alfred L. Kroeber, nell'introdurre *American Indian Life* (1922), curato da ElsieClewsParson, e scritto in forma letteraria, pur ribadendo la netta distinzione fra scienza oggettiva e narrazione letteraria, sosteneva che la forma narrativa e il romanzo consentono una libertà di descrivere e far intendere i pensieri dell'alterità narrata impossibili in un testo scientifico formale[19]. Per analoghe motivazioni Ella Deloria, antropologa nativa americana, scelse di inserire all'interno del romanzo *Waterlily*[20], come parte integrante di esso, la sua ricerca inedita *The Dakota Way of Life*, un manoscritto etnografico risultato di un decennio di ricerche tra il 1927 e il 1937, ritenendo il mezzo letterario più adatto a raccontare la "verità" sui nativi d'America, contrastando le rappresentazioni fuorvianti provenienti dai gruppi dominanti. Il romanzo, largamente autobiografico, è scritto secondo la prospettiva di una donna Dakota; espediente narrativo col quale la Deloria riteneva di non costringere i valori Sioux all'interno di una cornice epistemologica euro-americana e si auspicava di ottenere un rapporto di maggiore empatia da parte del lettore con i contenuti narrati[21].
Ma è soprattutto dopo il primo decennio di attività (1970-1980) della prima rivista americana di etnopoetica «Alcheringa»[22] e dopo "la rivoluzione teorica"

---

16 W. Iser, *DasFiktive und dasImaginäre. PerspektivenliterarischerAnthropologie*, Suhrkamp, Frankfurt am-Mein, 1991.

17 J.I. Prattis (ed.), *Reflections: The Anthropological Muse*, American AnthropologicalAssociation, Washington, 1985; I. Brady (ed.), *AnthropologicalPoetics*, Rowman&Littlefield, Savage (MD), 1991; A. Broccolini, *Sugli antropologi che scrivono poesie. Riflessioni da un dibattito americano*, inD. Scafoglio (a cura di), *La coscienza altra*. Atti del Convegno di Studi Antropologia e poesia (Salerno-Ravello 2-4 maggio 2002), Marlin, Cava de' Tirreni, 2006, p. 69-87; A. Sobrero, *Il cristallo e la fiamma.Antropologia fra scienza e letteratura*, Carocci, Roma, 2015.

18 Sugli allievi di Franz Boas che scrissero opere letterarie vd. M. Cohen, *NovelApporoaches to Anthropology: Contribution to LiteraryAnthropology* cit., pp. 8; A. Dragani, *Letteratura e antropologia*, «Letteratura europea», 2014, V, pp. 314-315.

19 A.L. Kroeber, *Introduction*, in *America Indian Life*, ed. E.C. Parson, B.W. Huebsh, New York, 1922, p. 3.

20 Il romanzo, scritto nel 1940, fu pubblicato dopo la morte dell'autrice (*Waterlily*, University of Nebraska Press, Lincoln, 1988).

21 Vd. R. L. Hoefel, *"Splendid Disciplines": American IndianWomen'sEthnographicLiterature*, in R. De Angelis (ed.), *BetweenAnthropology and Literature. InterdisciplinaryDiscourse*, Routledge, London-New York, 2002, pp. 23-42.

22 P. Del Barone, *Il multiculturalismo poetico di «Alcheringa»,* «Quaderni di antropologia e scienze umane», 2013, I, 2: *Antropologi poeti*, pp. 137-140.

prodotta all'inizio degli anni Settanta dalla critica all'oggettivismo che si è verificata da parte di numerosi antropologi la sperimentazione della poesia nelle attività di ricerca e di scrittura etnografica.

Anche nel campo della narrativa, non sono pochi gli antropologi che si sono dedicati e si dedicano alla scrittura di romanzi e racconti[23] affrontando temi di interesse antropologico, come, oltre alla già menzionata Ella Deloria, MirceaEliade, José Maria Arguedas, Giulio Angioni, KirinNarayan, ecc.
Il confine fra antropologia e letteratura, «categorie storicamente contingenti»[24], viene a configurarsi, più che come una vera e propria cesura, come un punto d'incontro. Emblematica di questa contiguità è l'immagine proposta da Domenico Scafoglio, secondo cui l'«antropologo che si fa scrittore sembra passare da una camera all'altra di casa sua»[25]. Ad esempio, Giulio Angioni, nella comunicazione *Alcune ovvietà sul fare lo scrittore vivendo da antropologo* tenuta al convegno *Antropologia e romanzo* svoltosi a Salerno nel 1999, ha sostenutoche fra il mestiere di antropologo e la pratica letteraria non esiste, secondo la sua esperienza, un rapporto di radicale estraneità e che sia l'uno che l'altra, nel suo caso, nascono come «una conseguenza del bisogno di fare i conti con le [...] origini», quindi con la sua terra e con la sua gente:

> in tutti e due i modi, da antropologo e da scrittore, cerco di fare i conti con me stesso attraverso la ricerca e la riflessione dedicandomi in modo particolare al mondo sardo da cui provengo, ritornandoci in questi due modi che mi sono consentiti: studiandone la vita, la cultura, con gli strumenti dell'antropologia da una parte, e descrivendone e trasfigurandone alcuni aspetti con lo strumento del racconto, inventando un mondo perché sia persino più veritiero.[26]

Le parole di Giulio Angioni testé citate rimandano a una felice metafora proposta da Alberto Sobrero, sulla scorta di quanto asserito da Leiris nella premessa all'edizione del 1981 di *Afrique fantôme*. Metafora che rappresenta il linguaggio dell'antropologia e quello della letteratura come gli ingranaggi di una stessa macchina a doppio ingresso, la cui interazione, pur irregolare e imprevedibile, rende in ogni caso possibile il procedere della conoscenza[27].

---

[23] Vd. A. Sobrero, E. Testa, *Perché gli antropologi scrivono romanzi?,* «Il gallo silvestre» 2000, 13, pp. 164-179.

[24] K. Narayan, *Ethnography and Fiction. Whereis the Border?*, «Anthropology and Humanism»,1999, 24, 2, pp. 124-147. Vd. anche R. De Angelis (ed.), *BetweenAnthropology and Literature. InterdisciplinaryDiscourse* cit.

[25] D. Scafoglio, *Antropologia e letteratura. Saggi 1977-1995*, I, Gentile Editore, Salerno, 1996, p. XII.

[26] G. Angioni, *Alcune ovvietà sul fare lo scrittore vivendo da antropologo*, in D. Scafoglio (a cura di) *Antropologia e romanzo*. Atti del Convegno di Studi (Fisciano-Ravello 8-10 ottobre), Rubettino, Soveria Mannelli, pp. 385-390. Il concetto è stato più volte ripreso dallo stesso Angioni, per esempio nel saggio *Raccontare* appartenente alla raccolta *Il dito alzato* (Sellerio, Palermo, 2012, pp. 230-246).

[27] A. Sobrero, *Il cristallo e la fiamma* cit., p. 13.

3. Studi sulla letteratura in prospettiva antropologica

3.1 Da alcuni decenni, nell'ambito delle discipline etno-antropologiche si sono moltiplicati gli studi finalizzati a considerare in prospettiva antropologica la letteratura, non solo quella popolare che ha sempre avuto cittadinanza negli studi demologici, ma anche quella colta.

All'interno di quest'area di ricerca un primo approccio, di orientamento positivistico, che ha visto in Fernando Poyatos uno dei principali rappresentanti, assume la letteratura come fonte d'informazione antropologica, considerando l'opera letteraria alla stregua di contenitore di singole informazioni relative a determinate manifestazioni (di una data cultura)[28]. Tale criterio d'indagine, d'intento classificatorio, che ha caratterizzato in Italia l'opera di Giovanni Crocioni (vd. *infra*), non pare particolarmente fruttuoso giacché allo scrittore di letteratura non è richiesta la corrispondenza della descrizione letteraria, pur di tipo realistico, con la realtà. Cosa ovvia, se con Nabokov (*Buoni lettori e buoni scrittori*) si ricorda che «la letteratura non è nata il giorno in cui un ragazzo, gridando al lupo al lupo, uscì dalla valle di Neanderthal con un gran lupo alle calcagna: è nata il giorno in cui un ragazzo arrivò gridando al lupo al lupo, e non c'erano lupi dietro di lui».

Più feconde sono le ricerche che esaminano la letteratura come prodotto culturale, al pari degli altri prodotti culturali, e lo scrittore come un prodotto della sua cultura e di quella cultura rappresentante. Conformemente a questo tipo di approccio si è svolto lo studio di Richard Handler e Daniel Segal sulla narrativa della scrittrice inglese Jane Austen[29].

Com'è evidente, i problemi di cui si occupa l'antropologia letteraria sono di natura interdisciplinare, sì che risulta ben comprensibile che abbiano gettato uno sguardo antropologico, o tendenzialmente antropologico sui fatti letterari anche studiosi ascritti tradizionalmente all'area della critica letteraria o della semiologia: come Michail Bachtin[30], che ha luminosamente studiato, attraverso l'opera di Rabelais, il carnevale nella tradizione medievale e rinascimentale quale componente tipica della cultura popolare in opposizione a quella ufficiale; come il semiologo JuriLotman, che ha introdotto la prospetti-

---

[28] F. Poyatos, *LiteraryAnthropology: a New InterdisciplinaryPerspective of Man through His Narrative Literature*, «Versus. Quaderni di studi semiotici», 28 (1981), pp. 3-28; Id. *LiteraryAnthropology: toward a New Interdisciplinary Area*, in F. Poyatos, J. Benjamins (eds.), *LiteraryAnthropology. A New InterdisciplinaryApproach to People, Signs and Literature*, Pubblishing Company, Amsterdam-Philadelphia, 1988.

[29] R. Handler, D. Segal, *Jane Austen and the Fiction of Culture. An Essay in the Narration of Social Realities*, University of Arizona Press, Tucson, 1990.

[30] M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Einaudi, Torino, 1979.

va culturologica[31] e la nozione di semiosfera[32]; come il critico letterario canadese NorthropFrye, che ha aperto la strada a una lettura tematica dei testi letterari fondata sull'antropologia (egli chiama "antropologia letteraria" la ricerca degli archetipi, immagini tipiche depositate nel mito, nel folklore, nel rituale e in testi come la Bibbia, temi originari con cui è costruito ogni possibile motivo letterario)[33].

3.2 Pertinentemente ai rapporti fra antropologia e letteratura in Italia, occorre ricordare, come sottolineato da Fabio Dei[34], che la tradizione nazionale degli studi etnoantropologici occupa un posto eccentrico rispetto alle grandi scuole internazionali, dal momento che nella nostra penisola l'osservazione partecipante e il genere monografico non hanno mai goduto di grande fortuna. Tale circostanza si deve alle vicissitudini che hanno accompagnato l'evolversi degli studi all'interno del contesto nazionale. Infatti, mentre altrove avveniva la rivoluzione malinowskiana, con il genere testuale della "monografia realista", in Italia il dominio ideologico del pensiero crociano impediva lo sviluppo di una moderna scienza sociale[35].

Si è verificato, così, che mentre in area anglosassone o francese l'empirismo metodologico e la retorica realista cominciavano a incrinarsi, in Italia né l'una né l'altra si erano affermate. Infatti, mentre la tradizione di studi anglosassone e francese tentava di recuperare un rapporto con la letteratura e le *humanities*, quella italiana non l'aveva mai abbandonato, una volta costituitasi all'origine come studio della letteratura popolare, parte dell'ideologia fondativa del nuovo Stato nazionale unitario.

Giova, infatti, tenere presente come in ambito italiano si sia sviluppato precocemente un ricco filone di studi sugli elementi folklorici presenti nelle opere di singoli poeti e narratori, e sulla circolazione di temi, forme e moduli espressivi tra letteratura culta e letteratura popolare. Già nel 1901 usciva uno studio di Giuseppe Pitré sulle tradizioni popolari nella *Divina Commedia*[36]. Nelle sue «spigolature» Pitrè intendeva procedere a una catalogazione dei versi

---

31 Ogni testo contiene un «modello di mondo» con cui partecipa al generale quadro culturale.

32 La tradizione letteraria crea modelli di comportamento che influenzano la realtà e, d'altra parte, la letteratura assume comportamenti indotti dalla vita quotidiana degli uomini.

33 Sulla prospettiva archetipica vd. A. Sobrero, *Il cristallo e la fiamma* cit., pp. 52-55.

34 F. Dei, *Fatti, finzioni, testi* cit., p. 89.

35 P. Clemente, A.R. Leone, S. Puccini, C. Rossetti, P.G. Solinas, *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Laterza, Roma-Bari, 1985, pp. 5 e sgg.

36 G. Pitrè, *Appunti su le tradizioni popolari nella Divina Commedia*, Tipografia del «Giornale di Sicilia», Palermo, 1901, ora in «Nuovi Quaderni del Meridione», 1965, III, 9, pp. 162-169.

relativi alle tradizioni popolari nella *Commedia* dantesca, secondo gli schemi classificatori da lui adottati nella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*.

La scelta di compiere un'indagine sistematica di tipo classificatorio, in una sorta di archivio si riscontra anche nell'opera del summenzionato Giovanni Crocioni[37] che condivide i limiti euristici già segnalati per gli studi di Fernando Poyatos. «Il limite di questo tipo di ricerche, è evidente. Assumere notizie e descrizioni di usanze popolari e non dai testi letterari come testimonianze validamente documentarie, trascura un dato: la scrittura è un fatto non di rispecchiamento della realtà ma una sua reinvenzione. Gli stessi antropologi oggi riconoscono che le loro strategie descrittive sono riformulazione dei fatti osservati. Naturalmente il prodotto letterario in sé, a prescindere se descrive o accenna a particolari usanze e credenze, è pur sempre un documento antropologico, anche e soprattutto quando valutato rispetto ai rapporti con la società e le correnti letterarie del suo tempo»[38].

Così, va riconosciuto il merito a Paolo Toschi, nel saggio *Le tradizioni popolari in Giovanni Pascoli,* di avere sottolineato le trasformazioni cui sono sottoposti i dati del folklore nel momento in cui uno scrittore li immette all'interno di un'opera letteraria. Consapevolezza che comporta la necessità di esaminare il problema del ruolo dello scrittore nella società, del grado della sua rappresentatività sociale, dell'orizzonte d'attesa e degli orientamenti del pubblico, della risposta che i lettori danno all'opera letteraria. Al suo allievo, Giovanni Battista Bronzini, aderente alla concezione e al metodo dell'analisi storicista del maestro, interessava un'operazione storicistica in grado di collocare il testo letterario all'interno del relativo periodo storico, individuando «la funzione culturale e stilistica» dei riferimenti al mondo popolare, piuttosto che estrapolare e classificare «un cumulo di materiali disanimati e quel che è peggio destoricizzati» [39].

Importante è anche il contributo di Giuseppe Cocchiara, folklorista ed etnologo studioso di poesia popolare e folklore italiano ed europeo, fra i promotori dell'ingresso in ambito accademico italiano della materia "Letteratura

---

[37] G. Crocioni, *Problemi fondamentali del folklore; con due lezioni su il folklore e D'Annunzio*, Zanichelli, Bologna, 1928.; Id., *Folklore e letteratura*, a cura di G. Anceschi, Olschki, Firenze, 1954; Id., *Le tradizioni popolari nella letteratura* italiana, a cura di G. Anceschi, Olschki, Firenze, 1970; *Leopardi e le tradizioni popolari e altri saggi*, a cura di L. Banfi, Transeuropa, Bologna, 1991.

[38] A. Buttitta, *Prefazione* a L. Giancristofaro, *Il segno dei Vinti. Lettura antropologica dell'opera di Verga*, Carabba, Lanciano, 2005, p. 6.

[39] G. Crocioni, *Mondo popolare e mondo primitivo in Dante. Premessa metodologica e avvio di una ricerca nella Divina Commedia*, «Lares», 1975, XLI, 2, pp. 143-189. Eguale esigenza di storicizzazione figura anche in altri saggi, p. es. in quello intitolato *Componente siciliana nell'opera di Verga*, «Lares», 1975, XLI, 3-4, pp. 255-317.

delle tradizioni popolari", di cui fu docente Palermo. Dopo essere stato alla scuola di Malinowski, ma soprattutto allievo di Marett in Inghilterra, abbandonò le posizioni evoluzionistiche e, influenzato da Croce, De Martino e Pettazzoni, adottò i concetti storicistici della tradizione etnologica italiana. Fra le sue opere qui ci interessa ricordare quella dal titolo *Popolo e letteratura in Italia* (1947), ove lo studioso esamina con riferimento all'Italia l'interrelazione fra letteratura colta e letteratura popolare, mettendo in luce i processi di ascesa e discesa, i legami e i reciproci influssi. Esamina, altresì, le vicende letterarie italiane nei loro rapporti col mondo contadino. «D'altra parte considerata la forte prevalenza fino a pochi decenni fa dell'economia agraria del nostro Paese, letterati e studiosi nel rappresentare il popolo non potevano che privilegiare questa realtà»[40].

Su un simile versante si colloca anche l'analisi di Alberto Mario Cirese su Grazia Deledda contenuta nel volume *Intellettuali, folklore e istinto di classe*. Oltre aesaminare le peculiarità della realtà socio-culturale sarda ottocentesca, con una minore distanza fra vertici e basi della società rispetto alle altre regioni italiane[41], Cirese sottolinea come la rappresentazione della Sardegna e del mondo culturale da parte della scrittrice nuorese fosse mediata da un'ideologia che nasceva come risposta al problema dell'integrazione dell'isola nel quadro dello Stato nazionale postunitario.

L'onda letteraria di cui nei paragrafi precedenti si è proceduto a tratteggiare la dimensione internazionale, ha interessato anche l'antropologia italiana. Il 10 giugno del 1996, così, si è costituita all'interno della Associazione Italiana per le Scienze Etno-Antropologiche (A.I.S.E.A.), ad opera di Domenico Scafoglio, la sezione "Antropologia e letteratura", che dal momento della sua istituzione ha organizzato numerosi convegni, fra i quali ci limitiamo a ricordare *Antropologia e romanzo* (Fisciano-Ravello, 8-10 ottobre 1999) e *Antropologia e poesia* (Fisciano-Ravello 2-4 maggio 2000). In tempi più recenti su iniziativa dello stesso Domenico Scafoglio è stata fondata *La Rete. Associazione per l'integrazione dei Saperi Antropologici, Letterari, Filosofici, Psicologici*.

Ne sono derivate importanti riflessioni e strumenti di metodo anche per chi voglia dedicarsi a un'analisi antropologica dei testi letterari colti. Lo scrittore, così, rappresenta per l'antropologo «un compagno[42] di strada» e il testo

---

[40] A. Buttitta, *Prefazione* a L. Giancristofaro, *Il segno dei Vinti* cit., p. 6.

[41] Per esempio la distanza fra cultura osservante e cultura osservata è indubbiamente «quantitativamente e qualitativamente assai minore che nel caso di Verga», vd. A.M. Cirese, *Grazia Deledda e il mondo tradizionale sardo*, in *Atti del Convegno nazionale di Studi deleddiani*(*Nuoro, 30 settembre 1972*), Fossataro, Cagliari, 1974, p. 302.

[42] D. Scafoglio (a cura di), *La coscienza altra*. Atti del Convegno di Studi Antropologia e poesia (Salerno-Ravello 2-4 maggio 2002) cit.

letterario, sia esso poetico che narrativo, un modo di interpretare la vita umana, che può riuscire illuminante per gli studi antropologici. Fermo restando, che l'antropologo, anche quando lavora con le opere letterarie, non rinuncia ai suoi scopi statutariamente consolidati, come quelli che riguardano la comprensione delle leggi generali della società, dei sistemi culturali e del loro uso.

La distinzione fondamentale fra antropologia e letteratura è stata più volte magistralmente espressa da Antonino Buttitta:

> Un dato distingue Antropologia e letteratura. L'antropologo si propone di rappresentare le forme e le ragioni dei comportamenti sociali; lo scrittore, quelle dei comportamenti individuali. Questo è interessato agli attori, quello agli attanti. I due punti di vista sostanzialmente differiscono, anche se in modo non rigido, per la prevalenza accordata dal primo al livello *langue* dei fatti di cultura, dunque della comunicazione (nella tripartizione hjelmsleviana in *schema*, *norma*, *uso*); dal secondo, al livello *parole*. Lo scrittore è più attento agli aspetti individuali degli enunciati; l'antropologo a quelli sociali. Quest'ultimo nel singolo ricerca i molti; mentre lo scrittore nei molti insegue il singolo. Quello fa un uso iponimico dell'uomo; questo inverte l'iponimia, ed è questa inversione speculare che genera gli effetti di senso dei prodotti letterari. [...] Lo scrittore, cercando l'uomo, trova gli uomini; l'antropologo ma anche il sociologo, lo storico etc., osservando gli uomini, troppo spesso perdono l'uomo[43].

Alberto Sobrero, che ha indagato la posizione dell'antropologia nel corpo complessivo del sapere, tenendo conto dei legami con le neuroscienze, l'epistemologia e la letteratura, ha scelto una metafora, quella del cristallo e della fiamma, mutuata dalle *Lezioni Americane di Italo Calvino*, per significare la condizione di confine tipica del sapere antropologico, sempre in bilico fra scienza e letteratura, associando alla seconda la vitalità caotica della fiamma, che consente «la possibilità di arrivare là dove le linee dritte della scienza non riuscirebbero mai a giungere»»[44].

4. Fare i conti con le origini, anche attraverso la poesia

Giulio Angioni,scomparso nel 2017,è stato antropologo, narratore e poeta. Nato nel 1939 a Guasila, un piccolo centro agricolo non lontano da Cagliari, è stato allievo di Ernesto De Martino e di Alberto Mario Cirese. Professore

[43] A. Buttitta, *Di che trattasi. Linguaggio e realtà*, in A. Buttitta, E. Buttitta, *Antropologia e letteratura*, Sellerio, Palermo, 2018, pp. 25-26.

[44] A. Sobrero, *Il cristallo e la fiamma* cit., p. 20.

ordinario dal 1980 nel settore demoetnoantropologico, ha insegnato presso l'Università di Cagliari.

Parallelamente alla sua copiosa produzione scientifica[45], parte della quale dedicata alla Sardegna tradizionale, contadina e pastorale[46], se n'è dipanata un'altra, altrettanto nutrita, in ambito artistico, che gli ha assicurato la consacrazione di scrittore all'interno dell'arena del campo letterario[47]. Dopo l'esordio con la raccolta di racconti riuniti sotto il titolo bilingue *A fuoco dentro. A foguaintru*(1978), seguita da una seconda raccolta intitolata *Sardonica* (1983), ha pubblicato *L'oro di Fraus* (1988), romanzo che rappresenta con estrema efficacia Fraus, immaginario piccolo paese di provincia, solo in parte sovrapponibile alla natia Guasila, nella sua fase di trasformazione a seguito del declino dell'economia tradizionale. Tra le successive opere narrative più note ricordiamo: *Il sale sulla ferita* (1990), *Un'ignota compagnia* (1992), *Lune di stagno* (1993), *Se ti è cara la vita* (1995), *La casa della palma* (2002), *Il mare intorno* (2003), *Assandira* (2004), *Alba dei giorni bui* (2005), *Le fiamme di Toledo* (2006), *La pelle intera* (2007), *Doppio cielo* (2010), *Sulla faccia della terra* (2015). Più recente la sua produzione poetica, *Tempus* (2008), *Oremar*i (2013) e la raccolta postuma *Anninnora* (2017).

Stante il fatto che, secondo Ferdinand de Saussure, la natura dei prodotti culturali non è diversa dalla natura di quelli linguistici, se con Antonino Buttitta ricordiamo che anche nelle opere letterarie, in quanto prodotti culturali, è presente un livello *parole* (individuale) e un livello *langue* (collettivo)[48], si può ben comprendere come la compresenza dell'antropologo nella penna dello scrittore/poeta renda lo spessore del livello *langue* (articolabile nei livelli hjelmsleviani di uso, norma, schema) più significativo e più consapevole. Aspetti particolarmente evidenti nell'opera letteraria di Giulio Angioni, per il quale la scrittura letteraria ha costituito, assieme alla produzione scientifica, uno dei due modi impiegati per fare i conti con le origini («quindi con la mia

---

45 *Tre saggi sull'antropologia dell'età coloniale* (1973); *Il sapere della mano: saggi di antropologia del lavoro* (1986) e *Fare, dire, sentire: l'identico e il diverso nelle culture* (2011).

46 *Rapporti di produzione e cultura subalterna.Contadini in Sardegna* (1974); *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna* (1976); *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna* (1989); *Pane e formaggio e altre cose di Sardegna* (2000).

47 Sulla nozione di "campo letterario" vd. P. Bourdieu, *Lesrégles de l'art. Genèse et structureduchamplittéraire,* ÉditionsduSeuil, Paris, 1992.

48 Naturalmente, a seconda dei prodotti, la funzione e le intenzioni dei produttori, di spessore diverso sono i livelli, *parole* e *langue*, dunque connotativo e denotativo, in cui si articola la loro estensione semiotica (vd. A. Buttitta, *Prefazione* a L. Giancristofaro, *Il segno dei Vinti* cit., p. 6; Id. *Prefazione* a S. Paulis, *La costruzione dell'identità. Per un'analisi antropologica della narrativa in Sardegna fra '800 e '900*, Edes, Sassari, 2006, pp. 13-25. Id. *Di che trattasi. Linguaggio e realtà* cit., p. 22.

terra e la mia gente, e dunque in fondo con me stesso»[49]), non diversamente dallo storico delle religioni rumeno MirceaEliade, il quale dichiarava di scrivere racconti e romanzi negli intervalli del lavoro scientifico per ritrovare la sua terra natale[50].

Chiosando la raccolta di racconti *A fuoco dentro. A foguaintru*, Angioni dichiarava di voler «tentare, col mezzo antico del raccontare, di dare un contributo a far crescere la consapevolezza di ciò che siamo diventati» in capo al trentennio postbellico[51]. E, a parte poche eccezioni, come *Le fiamme di Toledo* o *Sulla faccia della terra*, le vicende di cui tratta nelle sue opere letterarie sono ambientate in momenti prossimi a quello in cui vengono raccontate. Fare i conti con le origini, dunque, significa fare i conti non solo ma soprattutto con la cultura sarda tradizionale, dalla quale egli proviene, conosciuta dall'interno da bambino, osservata con l'occhio dello studioso nella fase dei suoi cambiamenti, a tiro di memoria e d'intervista per poter capire la portata di tali trasformazioni antropologiche. La vicinanza generazionale a un tale mondo tradizionale sardo[52] è importante per poter comprendere anche la produzione poetica di Giulio Angioni, sulla quale nelle righe a seguire intendiamo soffermarci.

Volendo rendere ragione di questa scelta, occorrerà tenere presente che, ai fini di una lettura antropologica della letteratura, sebbene sia stato dimostrato che il genere narrativo, in particolare romanzesco, presenta maggiori punti di contatto con tematiche, metodi e pratiche dell'antropologia[53] e che i testi poetici «*are secondary to descriptive, expressive and conative texts*»[54], talora anche la poesia, specie in un caso particolare come quello concernente Giulio Angioni, può fornire un ambito d'indagine di estremo interesse.

Secondo quanto afferma lo stesso antropologo sardo, la radice della sua produzione poetica va ricercata nell'aver esperito durante l'infanzia

---

[49] Cit. in G. Marci, *Narrativa sarda del Novecento. Immagini e sentimento dell'identità*, Cuec, Cagliari, 1991, p. 310.

[50] «Di tanto in tanto avevo bisogno di ritrovare le mie fonti, la mia terra natale. In esilio la terra natale è la lingua, il sogno. Allora scrivevo dei racconti», M. Eliade, *La prova del labirinto,* intervista con C.-H. Rocquet, Jaca Book, Milano, 1980, pp. 93-94.

[51] G. Angioni, *A fuoco dentro. A foguaintru*, Edes, Cagliari, 1978, p. 150.

[52] Alberto Sobrero (*L'istinto di narrare. Sei lezioni su Antropologia e letteratura*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2008, p 18), relativamente al caso di Giulio Angioni e di altri antropologi-scrittori – come il peruviano Josè Maria Arguedas, il giamaicano Michail Garfield Smith –, ha dimostrato come il legame fra antropologia e letteratura divenga più forte «nelle situazioni di doppia tripla identità culturale, quando ci si sente sospesi fra più mondi».

[53] D. Scafoglio, *Antropologia e letteratura. Saggi 1977-1995*, I cit., pp. IX-XI.

[54] W. Enninger, intervento alla discussione nel *Symposium on LiteraryAnthropology – trascription of the closingdiscussion*, tenutosi a Québec in occasione dell'XI ICAES, in F. Poyatos (ed.), *LiteraryAnthropology. A New InterdisciplinaryApproach to People, Signs and Literature*, John BenjaminsPubblishing Company, Amsterdam-Philadelphia, 1988, p. 332.

l'appartenenza a un contesto culturale come quello sardo. Una realtà nella quale ha potuto sperimentare l'onnipervasitità del senso estetico («nell'uomo tutto è assimilabile ai processi del pensiero esteticamente produttivo»[55]) e una «funzione poetica del linguaggio»[56] in grado di interessare la realtà nella sua globalità e non soltanto uno scampolo di essa; quello che il moderno senso comune orizzontale definisce "arte", dal quale troppo mondo resta tagliato fuori[57].

> Ancora oggi in parte è osservabile in Sardegna la pratica della poesia d'improvvisazione, che mostra, tra l'altro, un'unione non scissa tra parola e canto, e nemmeno tra il momento della produzione e il momento della fruizione, oggi da noi sempre più separati e separabili, oltre a essere scissi dai momenti festivi e cerimoniali, complice la scrittura. *Credo che non sia stato senza importanza, per me, che abbia vissuto da piccolo in un tale ambiente. Infatti, da grande, ho scritto in versi nella parlata delle mie parti.*[58]

Ecco perché recuperare da grande quel mondo vissuto da bambino, con una lingua, la variante diatopica sarda invalsa nella natia Guasila, per poter meglio rapportarsi alle proprie origini, disponendo le parole in versi poetici; modalità un tempo non certo prerogativa esclusiva di una ristretta cerchia di artisti, ma accessibile persino a un umile capraro, la voce narrante di *Oremari*. Vale anche per quest'opera in versi, con testo a fronte sardo e italiano, una riflessione generale fatta dall'autore a proposito dell'integrazione fra narrativa scientifica e scrittura letteraria:

> Di certo io non posso fare a meno di essere anche antropologo, quando scrivo (*scil.*opere letterarie).[…] Sono strumenti diversi, forme di comunicazione che si integrano.[59]

Quale esemplificazione della scrittura poetica di Giulio Angioni come forma di comunicazione integrabile alla produzione antropologica, abbiamo scelto alcuni versi di *Oremari*[60], che costituiscono una splendida ed esaustiva sintesi delle caratteristiche segniche ed etiche della panificazione tradizionale, nella quale Al-

---

55 A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*. Einaudi, Torino, 1977.

56 R. Jakobson *Linguistica e poetica,* in Id., *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, 1966, pp. 181-218.

57 Il tema dell'estetica in prospettiva antropologica è stata ampiamente affrontato da Giulio Angioni negli scritti scientifici. Fra i più recenti citiamo G. Angioni, *Fare, dire, sentire. L'identico e il diverso nelle culture*, il Maestrale, Nuoro, 2011, pp. 317-352.

58 G. Angioni, *Sulla normalità di essere poeti (e anche antropologi)*, intervista di S.P. De Luna, «Quaderni di antropologia e scienze umane», 2013, I, 2, p. 37. [Il corsivo è di chi cita].

59 Cit. in A. Sobrero, E. Testa, *Perché gli antropologi scrivono romanzi?,* «Il gallo silvestre» 2000, 13, p. 179.

60 Il nucleo tematico di *Oremari* rappresenta la rielaborazione in versi, con testo a fronte sardo e italiano, del motivo ispiratore di due racconti in prosa italiana dello stesso Angioni pubblicati nelle raccolte *Lune di stagno* (Demos, Cagliari, 1993, pp. 9-18) e *Il mare intorno* (Sellerio, Palermo, 2003).

berto Mario Cirese, alla cui scuola Angioni appartiene, ha riconosciuto assieme alla poesia popolare una delle principali specializzazioni culturali dei sardi[61].

Trigu, aqua e sali:
terra, fromentu e mari,
cust'est su pani nostru,
nitoscanu ni àzimu de pasca.
Bonu chei su pani
naraus de chin'estbonu,
A su impastu sa feminacapassa
de bell'arti donàtformas e formas:
froris, fruttus e dogna cosa bella
dedomu e sartu e monti e celu e mari,
bella de biri e bella de gustari
e de pensari.
Dogna festa su pani cosa sua,
festa de s'annu o festa de sa vida,
po bantu de sa domu e de sa meri.
Su logulìmpiuàincafais su pani
mesa, strexu, streppus e crobertoxu
po beni incidduponnir a pesari,
chefillutotuinsonnigau.
E lìmpiusiat su loguàincastugiai
sufromentupoddutorrai a fai.
Cun su rispetu e fintzascun amori
tratta su pani, fillu miu caru.
E dognaspitzuleddu, ascurtapiciocchedduu,
arrestusiat de domu o de su sartu
o de biscottu antigu casteddàiu
chi 'nd'atcampau de genti in dogna mari,
mandigaddu poprimu,
tui chi ti ghettassempir a su moddi,
ch'estmellus su tostau.
Naraddi a perdonai
deddudeppi pappai,
e chi t'arruit a terra,
che cosa santa ddudeppis basai.[62]

Grano, acqua, sale
terra, lievito e mare,
eccolo il pane nostro,
né toscano né azzimo di pasqua.
È buono come il pane,
diciamo di chi è buono.
All'impasto le donne
davano ad arte fina tante forme
di fiori e frutti e cose belle e buone,
di terra, di mare e di monte,
da vedere e gustare
e da pensare.
A ogni festa il suo pane,
festa dell'anno o festa della vita,
vanto di casa e della sua padrona.
Nel più pulito si faceva il pane,
con mani sagge di rispetto,
tavolo e recipienti riservati.
Poi lievitava sotto la coperta,
come un figlio stimato,
dove il lievito anch'esso
dormiva per servire un'altra volta.
E mai dei resti si buttava via.
Il pane raffermo, non ne rida,
si mangiava per primo,
reso più buono e santo dal lavoro,
dalla campagna riportato a casa,
o dal mare in biscotto che più dura
e ne ha campato tanta gente marinara.
S'insegnava ai bambini con pazienza
che il pane duro è più buono del molle.
C'era venerazione per il pane.
Gli chiedevi perdono
Per doverlo mangiare.
Se ti cadeva a terra, cosa santa,
lo dovevi riprendere e baciare.

È quasi superfluo evidenziare come fra i versi si possa scorgere l'antropologo con l'espressione «*bella de biri, bella de gustari / e de pensari*», che

[61] A.M. Cirese, *Oggetti segni e musei*, Einaudi, Torino, 1977, p. 89.
[62] G. Angioni, *Oremari*, Il Maestrale, Nuoro, 2013, pp. 40-43.

in parte richiama quella lévi-straussiana «good to think, good to eat»[63]. S'intravede non solo il bambino di un tempo, che quel mondo ha vissuto, ma anche l'allievo di Cirese che traduce esaustivamente in versi il concetto di arte plastica effimera[64] assegnato ai pani cerimoniali (*A su impastu sa feminacapassa / de bell'arti donàtformas e formas: / froris, fruttus e dogna cosa bella / de domu e sartu e monti e celu e mari*), dispositivi simbolici atti a demarcare il tempo festivo da quello ordinario (*Dogna festa su pani cosa sua, / festa de s'annu o festa de sa vida*).

Oltre a rimandare all'onnipervasività del senso estetico di un mondo che egli ha conosciuto e di cui assiste al tramonto, nel caso di Angioni l'uso della poesia, *multum in parvo*,permette di esprimere con un'icasticità senza pari concetti che all'antropologo richiederebbero verosimilmente più pagine di trattazione.

Una delle modalità attraverso le quali la poesia riesce a condensare il *multum in parvo* è l'impiego della metafora; figura retorica che, associando due termini eterogenei, produce nel linguaggio "un evento" capace di creare senso e comprensione. Mentre la similitudine accosta due entità eterogenee ma non le unifica, la metafora crea un avvicinamento maggiore tra i due elementi in gioco. Secondo Max Black la metafora non si limita a esprimere una somiglianza fra oggetti, ma addirittura li crea, giungendo a modellare il mondo stesso[65]. Paul Ricoeur, dal canto suo, considera la dimensione poetico-creativa della metafora che sancisce una connessione fra verbale e non verbale, atta a favorire un "aumento di coscienza"[66].

La funzione conognitiva della metafora è perseguita da Giulio Angioni anche nell'uso della lingua sarda, che, padroneggiata dall'interno, permette all'antropologo-poeta una completa immersione nel livello *langue* della cultura sarda d'appartenenza. Un'immersione che, tuttavia, non si ferma alla sola cultura sarda ma consente il raggiungimento, a livello di strutture profonde, di un più ampio orizzonte di senso del pane come metafora della vita[67], forma paradigmatica dell'identità umana.

---

63 C. Lévi-Strauss, *Le totémismeaujourd'hui*, Plon, Paris, 1962.

64 A.M. Cirese, *Per lo studio dell'arte plastica effimera in Sardegna*, in A.M. Cirese, E. Delitala, C. Rapallo, G. Angioni, *Plastica effimera in Sardegna*, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari, 1973, pp. 7-10 (Lo studio ricompare ampliato in A.M. Cirese, *Arte plastica effimera: i pani*, in *Oggetti segni e musei* cit., pp. 83-95); Id., *Il pane cibo e il pane segno*, in C. Papa (a cura di), *Il pane. Antropologia e storia dell'alimentazione*, Electa Editori Umbri, Perugia, 1992, pp. 29-33; Id., *Pani di Sardegna*, in A-a.Vv.,*Pani. Tradizione e prospettive della panificazionein Sardegna*, Ilisso, Nuoro, 2005, pp. 7-17.

65 M. Black, *Models and Metaphors*, CornellUniversity Press, Ithaca (NY), 1962; Id., *More AboutMetaphor*, in A. Ortony (ed.), *Metaphor and Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979, pp. 19-43.

66 P. Ricoeur, *La metafora viva*, Jaca Book, Milano, 1981.

67 A. Buttitta, *Una metafora della vita*, in C. Papa (ed.), *Antropologia e storia dell'alimentazione*, Electa Editori Umbri, Perugia, pp. 35-42.

Così, nei versi succitati (*Su logulìmpiuàincafais su pani / [...] / po beni incidduponnir a pesari / che fillutotuinsonnigau*), la polisemia del verbo sardo *pesari*, che significa tanto 'il sollevarsi dell'impasto' durante la fase di lievitazione, quanto 'allevare / tirar su un figlio', spalanca in tre sillabe una finestra su un mondo intero, grazie alla densità semantica, lusso della parola poetica. Il verbo *pesari* accosta in un'implicita metafora la materia inerte dell'impasto "animata" dal lievito e il concetto di persona.

Il lievito, che sul piano mitico mette in connessione livello umano e livello sovraumano, assurgendo al ruolo di elemento fondativo dell'ordine sociale[68], contiene in sé anche il carattere ambivalente della materia fermentata. Vita appena abbozzata, come il bambino, al confine fra essere e non essere, al bivio fra natura e cultura[69], il pane lievitato ha bisogno di essere "allevato" e protetto nel suo percorso di "crescita", affinché il caos non irrompa, compromettendone il percorso verso la forma compiuta.

La similitudine *che fillutotuinsonnigau* (lett. 'come un figlio addormentato'), tradotta nel testo a fronte italiano «come un figlio stimato», oltre a rendere esplicito l'uso polisemico del verbo sardo *pesari*, suggerisce il concetto dell'accudimento materno, parte di quel *cosmos*domestico a cui il pane rimanda, come ricordato da Antonino Cusumano[70], specialmente se comparato al vino, altra sostanza alimentare fermentata.

Ma al di là della straordinaria potenza metaforica contenuta nel verbo *pesari*, l'intero insieme di versi citato è esso stesso una metafora. La metafora di un mondo scomparso, nel quale il valore sacrale riconosciuto al pane era talmente grande da non doverne sprecare neppure una briciola, da doverlo baciare qualora cadesse a terra, nel timore che assieme ad esso s'invertisse l'ordine del mondo che rappresentava[71], scatenando il negativo nelle forme più distruttive.

---

[68] Nell'immaginario euro-mediterraneo, come testimonia la favolistica popolare, la sostanza che gonfia l'impasto del pane è sempre il dono di un essere soprannaturale, santa, ninfa, dea o Madonna, che agisce a guisa di eroe culturale. In Sardegna è la Madonna, che, carpendo con l'astuzia un frammento di lievito alla Savia Sibilla, che ne deteneva il mistero, lo consegna a sua madre sant'Anna, la quale lo rende disponibile a tutte le donne. Vd. M. Niola, *Si fa presto a dire cotto. Un antropologo in cucina*, il Mulino, Bologna, 2009; C. Addari Rapallo, *Note sull'alimentazione nella fiaba sarda*, in BRADS 1990, 14, pp. 65-67.

[69] M. Di Nola, *Aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Boringhieri, Torino, 1976, pp. 176 e sgg.; I.E. Buttitta, *I morti e il grano. Tempi del lavoro e ritmi della festa*, Meltemi, Roma, 2006, p. 106.

[70] A. Cusumano, *Pane al pane, vino al vino*, «Archivio Antropologico Mediterraneo», 2009-2010, XII/XIII, 12 (2), p. 35: «Il pane appaga e rassicura [...] è gravido di sollecitudini materne, richiama l'immagine della casa e del focolare, sembra essere abitato da un'energia centripeta. Il vino seduce ed allude, possiede una esuberante virilità, si associa all'idea della strada e dell'avventura, è animato da una spinta centrifuga, sospende il tempo e trascina chi lo beve in altri luoghi, in altre dimensioni»

[71] A. Buttitta, *Una metafora della vita* cit., p. 42.

Metro di misura del mondo che cambia[72] – in maniera incomprensibile per il capraro, voce narrante del monologo in versi del quale consta *Oremari* – è proprio il rapporto col pane, cibo e segno.

[...]. Ma po mei
candupensu a su pani cosa nostra,
coment'estpossibili, mi naru
addu trattai che immoi, su pani:
isarrestus no praxint a su cani
eddugrisai su pisci mein su mari.[73]

[...], ma io,
che ho conosciuto il pane di una volta,
non capisco, non so com'è possibile
tenerlo come adesso, il pane,
che se ne resta non lo mangia il cane,
e se ne butti a mare, manco i pesci.

Fra i tanti che avremmo potuto trarre dalla feconda produzione letteraria di Giulio Angioni, l'esempio citato mostra come la letteratura e anche la poesia, per la capacità di coinvolgimento del lettore, per la possibilità di poter sfruttare la polisemia delle parole raggiungendo una molteplicità di livelli del messaggio, possa essere una modalità comunicativa di estrema efficacia anche ai fini dell'integrazione della scrittura scientifica antropologica. E se, ancora oggi, le ragioni che nella storia della disciplina hanno indotto gli antropologi a percepire la letteratura come una sorta di peccato originale sono tanto profonde che all'antropologo impegnato anche nella stesura di opere letterarie e particolarmente poetiche «si dà l'impressione di fare qualcosa di vagamente impudico»[74], ci sembra che scrittura antropologica e scrittura letteraria non solo possano convivere in maniera fruttuosa nella stessa persona, arricchendone le potenzialità espressive, come mostra il caso di Giulio Angioni, ma possano condurre il lettore, pur attraverso due binari distinti, a una conoscenza più profonda del mondo e delle culture.

Susanna Paulis
Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-Mail: e.garau@unica.it

[72] Quella narrata da Giulio Angioni è una Sardegna che ingloba in sé tutte le contraddizioni della modernità, senza nessuna idealizzazione, edulcoramento retrospettivo, o rivendicazioni identitarie ed etnico-culturali, nei confronti delle quali l'antropologo ha reclamato «un *disarmo* ideologico». La sua è una Sardegna immersa nei cambiamenti tumultuosi della contemporaneità e in questo senso rappresenta non già una "peculiarità locale", ma il mondo intero.

[73] G. Angioni, *Oremari* cit., pp. 42-45.

[74] G. Angioni, *Sulla normalità di essere poeti (e anche antropologi)* cit., p. 33.

Summary

The article describes the complex relationship that has developed over time between anthropology and literature, with particular focus on the anthropologist as author of not only scientific but also literary works. The paper examines his poetic composition which deals with themes of anthropological interest and where the expressive potential of poetry is exploited through the use of, for example, polysemy and metaphors.

This work will try to show that, notwithstanding the specificities of each disciplinary field, anthropological and literary writing can complement each other, thereby allowing us to gain deeper knowledge of the situations in question.

By way of example, the case of the anthropologist Giulio Angioni is considered.

Keywords: anthropology; literature; ethnography; literary text; literary turn; poetry; metaphor; polysemy

Riflessioni a margine dell'indicizzazione degli Inventari archivistici

LAURA GIAMBASTIANI

La stesura degli Inventari Archivistici comporta la necessità di poter raggiungere le notizie che in essi si contengono, tanto nelle parti introduttive, nelle quali si inseriscono elementi illustrativi di carattere storico, istituzionale, amministrativo, burocratico, tanto nei cosiddetti 'Cappelli' che si riferiscono anche ad aspetti procedurali ed organizzativi, tanto nella sezione descrittiva delle unità archivistiche che possono essere presentate sia con l'adozione di modalità sommarie, sia attraverso l'applicazione di più o meno estesi criteri analitici.

La struttura comparativa degli Inventari si presenta quindi complessa e nel suo insieme può contenere riferimenti a una molteplicità di tipologie di oggetti e accogliere quindi elementi concernenti persone, luoghi, avvenimenti, istituzioni e altre materie in genere più o meno ricorrenti nell'insieme archivistico che viene rappresentato.

Un Inventario acquisisce pertanto un valore ancora più sostanzioso in attinenza agli effetti scientifici qualora se ne consenta la fruizione attraverso strumenti aggiuntivi, utili e necessari per la consultazione e per la ricerca. Un Indice che abbia caratteristiche di funzionalità può rappresentare senza dubbio uno strumento basilare per la conduzione di qualsiasi orientamento di indagine e si presenta come una attestazione che, come si è premesso, dà significato scientifico a tutto il lavoro.

In riferimento agli Indici, la più recente storiografia archivistica ha distinto tra quelli Generali, quelli Speciali e quelli Analitici, in riferimento ai quali ha sostenuto che la loro stesura deve essere realizzata «nel rispetto dell'ordine alfabetico, dei nomi delle persone, dei luoghi, delle istituzioni e, comunque, di quelle che diffusamente vengono denominate cose notevoli, che compaiono inoltre sia nell'ambito degli strumenti per la ricerca, sia nella struttura dei mezzi di corredo, segnatamente delle Guide e degli Inventari».[1]

Non di rado, a completamento di studi storici, vengono realizzati più indici, introducendone tanti quante sono le categorie prescelte, così che si può avere un Indice dei nomi delle persone, accanto ad un Indice dei nomi di luoghi, ad un Indice dei nomi delle cose notevoli o di altre tematiche: questo ultimo modello, ad esempio, in certi casi può essere distinto e suddiviso in

[1] A. Romiti, *Archivistica Tecnica. Primi elementi,* Civita ed., Torre del Lago 2004, p. 161.

un Indice dei nomi delle istituzioni, in un Indice dei nomi delle chiese, in un Indice dei nomi dei santi e così via[2].

In campo archivistico la metodologia prevalente si ispira alla realizzazione dell'Indice Unico che comprende in una sola strutturata elencazione più categorie. Si è precisato infatti che «la realizzazione di un unico elemento è giustificata dalla natura stessa della documentazione archivistica, nella quale la presenza del vincolo naturale esplica la sua influenza anche in questo settore che si caratterizza proprio per un allentamento del suo significato. Si rileva infatti come i tre o più indici tendano a rendere ancora maggiormente frammentaria la consultazione dei lemmi e, di conseguenza, la fase di ricerca, mentre l'indice unico, con i suoi naturali accostamenti tra lemmi, pure di natura diversa, può contribuire a presentare la documentazione in una struttura generale e quindi maggiormente valutabile quale rappresentanza di un complesso organico»[3].

Gli Indici Analitici sia quelli Unici, sia quelli articolati, possono essere suddivisi in tre categorie:

> a- gli indici semplici sono quelli che, immediatamente a seguito del lemma, contengono la sola indicazione del numero di pagina o comunque dei dati di riferimento;
> b- gli indici semi ragionati sono quelli che tra il lemma ed il numero di pagina, o comunque i dati di riferimento, contengono di massima da una a tre parole, aventi funzione illustrativa del lemma stesso;
> c- gli indici ragionati sono quelli che tra il lemma ed il numero di pagina, o comunque i dati di riferimento, contengono di norma un numero di parole superiore a tre, le quali hanno il compito di fornire, sia pure schematicamente e sinteticamente, una chiara illustrazione del contenuto della documentazione descritta in Inventario[4].

Fra gli esempi del passato senza dubbio quello più significativo si trova inserito al termine del quarto tomo degli Inventari realizzati da Salvatore Bongi, che si caratterizza proprio per fornire una serie di indicazioni, utili per raggiun-

---

2 *Ivi*, p. 161; inoltre: «Tali orientamenti, che sono adottati generalmente in conseguenza delle tipologie dei lavori realizzati, possono essere applicati anche al settore archivistico relativo ai mezzi di corredo, ma deve dirsi che per questi la metodologia prevalente non rientra nello schema suddetto, in quanto si ispira più alla realizzazione dell'indice unico, che comprende comunque più categorie».

3 *Ivi*, p. 162.

4 *Ivi*, pp. 162-163; inoltre: «In conclusione si può rilevare come all'interno dei singoli lemmi possono applicarsi metodologie diverse, che dipendono dai criteri generali usati; ad esempio, per gli indici semplici, contenendo solamente i lemmi ed i rispettivi numeridi pagina, questi ultimi sono di norma apposti seguendo la normale progressione numerica; per gli indici semiragionati e ragionati, la successione delle descrizioni all'interno del lemma può essere effettuata sia rispettando la progressione numerica, come nel caso precedente, sia rispettando la progressione 'alfabetica' relativa alla prima parola della descrizione».

gere un risultato estremamente soddisfacente, nella categoria degli Indici Analitici Ragionati[5]. Naturalmente, così come si riscontra in queste tipologie di attività, il livello del ragionamento, già si è accennato, si presenta con dimensioni variabili, pur all'interno di schemi che sono rigidi e che sono comunque destinati a fornire elementi che qualificano il valore scientifico al lavoro.

Di questo aspetto è opportuno tener conto come, in fase di registrazione degli Indici, quello che può essere considerato lo Schema Bongi risulti d'altra parte piuttosto chiaro e definito: queste caratteristiche sono riconosciute anche dalla più recente dottrina, che ha elaborato una molteplicità di opzioni in riferimento alle distinzioni tra nomi di persona, nomi di luogo, nomi di materie ed alle possibilità di particolari individuazioni[6]. La produzione degli Indici è sempre stata realizzata tramite l'uso di schede mobili di non ampio e non sempre rigido formato.

Questo lavoro, faticoso e minuzioso, negli ultimi anni è stato rivisitato per essere sostituito con soluzioni informatiche. Non ci riferiamo tuttavia in questa sede agli Indici Semplici o agli Indici Semiragionati, per i quali sono utilizzati talora precisi programmi tecnologici, ma esclusivamente a quelli Ragionati, i quali per la loro complessità comportano la presenza di molti elementi descrittivi; è per tali aspetti che l'informatica può quindi intervenire sia per velocizzare le operazioni, sia per consentire di raggiungere con maggiore facilità le aggregazioni auspicate.

Per questo scopo ho iniziato una collaborazione con alcuni tecnici informatici al fine di predisporre un programma mirato alla indicizzazione ragionata degli Inventari degli Archivi Storici, con particolare riferimento a quelli contenenti descrizioni analitiche.

Il progetto prevedeva la stesura di indici di inventari strutturati sia secondo criteri tradizionali e cartacei, sia secondo modalità informatiche. In tutte queste fattispecie il programma di indicizzazione è stato considerato un elemento autonomo, a sé stante, che corrisponde alle esigenze di reperire con immediatezza lemmi che portano con sé ulteriori elementi descrittivi soggetti ad essere riuniti.

Il programma è stato strutturato predisponendo più campi e prevedendo fra di essi molteplici possibilità di aggregazione. Queste opzioni sono state ot-

---

5 S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, v. IV, Tip. Giusti, Lucca 1888, pp. 407-557.

6 A. Romiti, *Archivistica* cit., p. 162; per poter individuare con facilità i lemmi, nella prassi si è utilizzata l'applicazione di diverse forme tipografiche «usando ad esempio il carattere tondo per contraddistinguere i nomi di persona, il carattere corsivo per individuare i nomi di luogo ed il maiuscolo-emaiuscoletto per porre in evidenza le istituzioni ed i lemmi similari; altre forme potrebbero essere adottate qualora si volessero introdurre eventuali ulteriorisuddivisioni».

tenute attraverso l'attivazione di più data base che, successivamente, sono stati posti in correlazione nel rispetto delle esigenze tecniche ed archivistiche; il programmatore crea i data base prima del programma poi con esso li gestisce.

Nello schema generale è stato individuato un lemma principale, diversi sottolemmi ed un altro elemento è stato destinato a contenere i numeri delle pagine di riferimento, sia soddisfacendo alle esigenze di quelli romani, sia riportando nei campi di gestione quelli arabi.

Ogni settore sopra indicato, comprensivo dei lemmi, anche senza ulteriori titoli, è stato munito di un necessario collegamento con i numeri di pagina.

Ogni lemma è stato dotato di un proprio codice univoco che è stato posto in relazione con il data base dei sub-lemmi e con il data base dei numeri di pagina.

Nella applicazione quando si inserisce un lemma questo automaticamente si collega con i relativi sottolemmi, in quanto a quel nome corrisponde un codice uguale nel database dei sottolemmi (relazione fra database).

Tutto il programma si basa sopra questo principio, cosicché ogni data base si trova ad essere in relazione con gli altri purché questi siano caratterizzati dallo stesso codice univoco.

Tale meccanismo di relazione permette di visualizzare automaticamente tutti i sottolemmi del lemma principale per scegliere quello ricercato; possiamo fare quattro tipi di indagini:

1) i sottolemmi relativi a quello specificolemma;
2) tutti i sottolemmi non relativi a quello specifico lemma;
3) ricerca per argomento di un determinato sottolemma;
4) per ogni lemma si può conoscere tutte le pagine relative già immesse.

Un problema particolare è stato originato dalla necessità di fornire un ordine ai numeri romani che, a tal fine, sono stati inseriti utilizzando i numeri arabi al negativo. Di conseguenza i numeri romani nei campi relativi alle pagine si trovano collocati in una posizione antecedente a quelli arabi.

I numeri doppi sono stati utilizzati specialmente per le indicazioni dei numeri di pagina, cioè «dalla pagina alla pagina».

Nella registrazione tutti i lemmi possono essere scritti sia in maiuscolo che in minuscolo, in quanto il programma viene gestito senza distinzioni e la ricerca procede indifferentemente dalla presenza in inizio lemma di maiuscole o minuscole.

É prevista anche l'indicazione dei luoghi e delle città poste in essere attraverso lo stesso numero del lemma. Sulla base numerica, chiamando il lemma tutti gli altri data base si allineano nel sistema.

Il programma prevede nel suo menù la realizzazione delle procedure per modificare il lemma, i sottolemmi ed i numeri di pagina, come pure possono essere corretti o cancellati i nomi dei luoghi e le qualifiche.

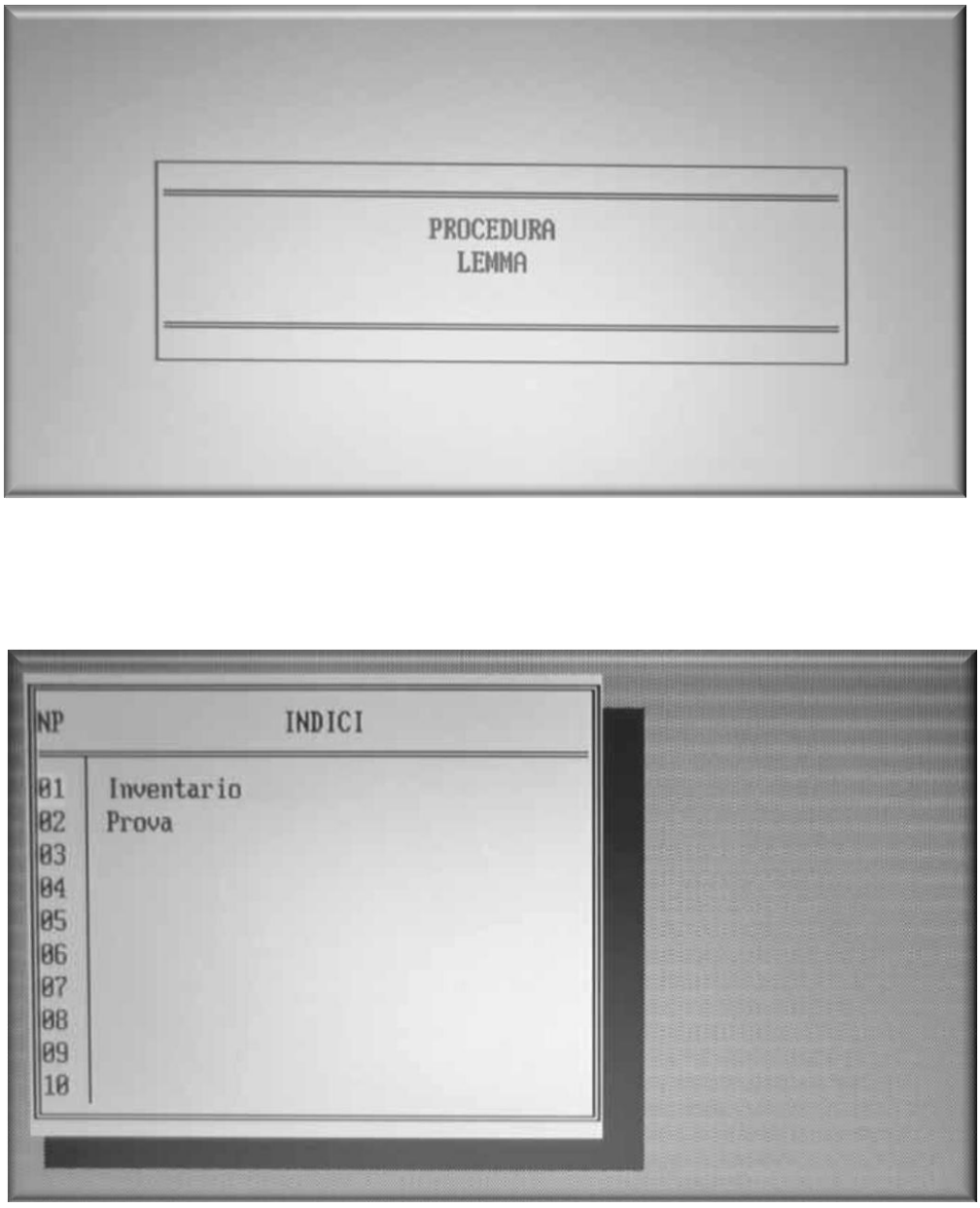
Al termine dell'inserimento dei dati è stata prevista un'istruzione che genera un data base riga per riga, in ordine alfabetico stretto, che collega i lemmi con i rispettivi numeri di pagina e con i sottolemmi con i propri numeri di pagina; compiute queste operazioni si effettua la "stampa unione", che crea l'indice in tempi rapidi rispettando le già citate opzioni per i lemmi in tondo, maiuscoletto e corsivo. Le proprietà dei FONT vengono assegnate mediante un codice che il sistema attribuisce sulla base dell'indicazione fornita.

WORD leggendo questo DB3 tramite un file già strutturato di stampa unione, fornito insieme al programma LEMMA, genera l'indice completo.

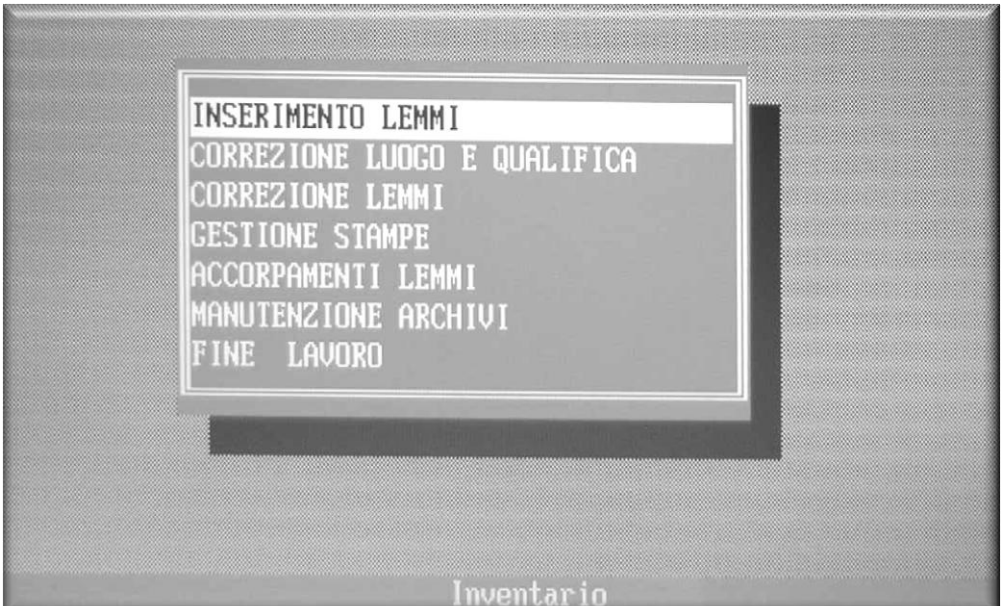
Nel menù esiste la procedura "Manutenzione archivi" che reindicizza i file in conseguenza dell'eventuale mancanza di energia elettrica o per altri motivi accidentali. Da specificare che se venisse a mancare la corrente in fase di inserimento si perde solamente quello in corso.

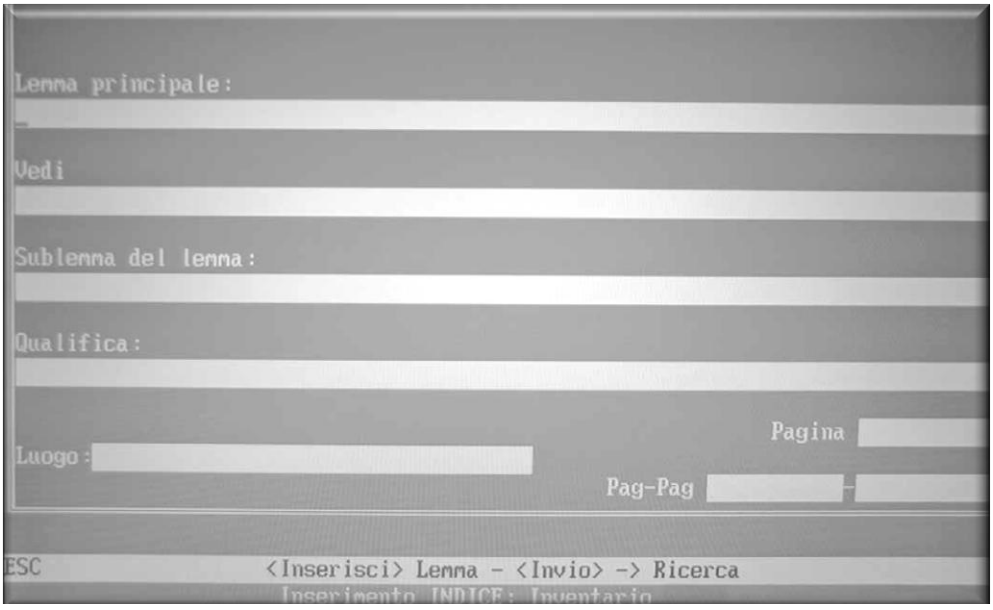
Il programma gestisce contemporaneamente fino a dieci indici diversi e presenta all'inizio una lista di quelli già esistenti o l'opzione per crearne uno nuovo. Si riportano alcune specimina dalle quali è possibile acquisire elementi di conoscenza per la comprensione degli aspetti strutturali.

Il programma ruota attorno alla capacità del lemma principale di coagulare i sub-lemmi e le registrazioni che da essi promanano: i relativi campi di scrittura, specie nei sottolemmi, sono stati impostati secondo una ampiezza che tiene conto delle necessità che possono emergere in caso di esteso ragionamento.



Menù del programma Lemma.





Inserimento lemmi.

BOSCO DI VIAREGGIO, località, nota di Estimo ad esso relativo 306.
Bossi Alessandro Antonio, notaro e cancelliere, suo rogito 57-58.
Bossi Attilio, notaro della Vicaria di Camaiore 54.
Botteghe, ovvero: *Botteghe comunali*, renditori ad esse relativi 381; documenti relativi conservati nella serie Contabilità 332; rendite alla Comunità di Camaiore per l'affitto 381.
Bottega fuori del Castello di Camaiore, se ne occupa il Parlamento di Vicaria 51, 52.
Botteghe fuora della Porta, contratti relativi 56.
BOZZANELLO, Comunità, anche BOZZANELLA, partecipa al Parlamento della Vicaria di Camaiore con propri sindici 51; è aggregato alla Vicaria di Camaiore 42.
BOZZANO, Comunità, dispositivi di deliberazioni 275; nominativi ad essa relativi registrati per l'Estimo 312; nominativi degli armati delle Cerne della Vicaria 85; pagamento delle "guardie" 59; partecipa al Parlamento dellaVicaria di Camaiore con propri sindici 50; sua appartenenza alla Vicaria di Camaiore 39, 40; suo trasferimento dalla Vicaria di Camaiore alla Vicaria di Viareggio 41; suoi sindici partecipano al Consiglio per gli Agguagli 74.
BOZZI, località, disegno ad essa relativo 289.
Bramanti Giovan Battista di Innocenzo da Pietrasanta, documentazione a carattere processuale relativa 581.
Bramanti Innocenzo 581, vedi Bramanti Giovan Battista.
BRANCOLA, località, disegno ad essa relativo 292; lavori per ricavare gli Sciali 571.
Brancoli Tomaso Andrea, commissario della Vicaria di Camaiore, registra le "fallite" della Vicaria 65.
BRANDO, località, lavori per ricavare gli Sciali 571.
Breglia Nicolao da Lucca, sua sottoscrizione 276.
Broglio Pellegrino, tenente, priore dei capitani della Comunità di Camaiore, spese sostenute nello svolgimento della sua attività 407; revisore dei conti della Comunità di Camaiore, controlla le spese trimestrali 407.
Brongi Domenico, procuratore fiscale, documentazione relativa a una causa con il Comune di Camaiore 636.
Brunelli Vincenzo, sua attività quale sindacatore 429.
Brunetti Domenico di Domenico, documentazione relativa ad una vertenza giudiziaria con il Comune di Camaiore 631.
Brunetti Domenico di Matteo, documentazione relativa a una vertenza giudiziaria con il Comune di Camaiore 631.
Brunetti Giovanni di Matteo, documentazione relativa a una vertenza giudiziaria con il Comune di Camaiore 631.

Brunetti Giovanni di Nicolao, suoi possedimenti in Monteggiori 605.
Brunetti Matteo 631, vedi Brunetti Giovanni e Domenico.
Brunetti Michele, riforma lo statuto di Monteggiori 119.
Brunetti Nicolao 605, vedi Brunetti Giovanni.
Bruni Matteo, revisore della Comunità di Camaiore, controlla le spese trimestrali 409.
Buccelli Bianchino, "ratiocinator, sindicator et calculator", eletto per effettuare il sindacato dei camerari dei Sesti e delle Vicinie di Camaiore 261.
BUCINE, vedi BUCINO.
BUCINO, località e canale, beni descritti nel libro Ceppo 294; contratto di vendita di beni alle Marine 561; disegno relativo a questa località 289-292; documentazione relativa a processi con il Comune di Camaiore 576, 612, 621; documentazione relativa a una causa con il Comune di Camaiore 630, 646; estratto dall'Estimo 306; intervento dato per Incanto 346; i vilivellari della Comunità di Camaiore 353; lavori per ricavare gli Sciali 571; memoria relativa ad allogagioni 86; nomi dei possessori per i lavori al Fiume di Camaiore 558; opere effettuate per il Fiume di Camaiore 557; sindacati relativi alla riscossione delle entrate del grano 460; situazione risultante da una Relazione 638, relazione sul reperimento di beni 598; spese per i lavori alle Fosse 567; spese per la iattazione di terreni 475; spese sostenute per opere a ponti e strade 401; spese sostenute per opere al nuovo fosso 549; spese sostenute per opere effettuate per il Fiume di Camaiore 553, 556; strada della Dogaia 609.
Bulsone, sua regolamentazione per la Gabella 69.
Buonaccorso dalla Cappella di San Matteo 578, vedi Gaddino di Buonaccorso dalla Cappella di San Matteo.
Buonanoma Francesco, sue pubblicazioni 659.
BUON CONSIGLIO, località, controversia per la determinazione di confini 107.
Buonvisi, vedi Bonvisi, documenti relativi conservati presso il Museo di Arte Sacra di Camaiore 25
Buonvisi Gherardo, esattore, gestisce le spese per gli Sciali 571.

Coluccini Antonio, sindaco e custode del Comune di Mommio, documentazione relativa a processi con il Comune di Camaiore 576, 617; sua vertenza per Danni Dati 86.
Coluccini Bartolomeo, alfiere, "ratiocinator, sindicator et calculator", autorizza le modifiche al libro d'Estimo 309; eletto per il sindacato dei camerari dei Sesti e delle Vicinie di Camaiore 261.
Coluccini Filippo, capitano del Comune di Camaiore, sua partecipazione alle rilevazioni estimali 307.
Coluccino di Giovanni, capitano della Comunità di Camaiore, redige lo Statuto di Camaiore 114; documentazione riguardante l'Estimo 583.

Comando militare, documenti relativi conservati nell'Archivio di Camaiore 15.
Comitato Amministrativo della Comune di Camaiore, sue deliberazioni 154.
Comitato Economico di Camaiore, registri delle deliberazioni 200; sue deliberazioni 154.
Commissari delle Vicarie, loro funzione in materia di Lira 362, 363.
Commissario della Grascia, sua attività in relazione all'Offizio sopra la Grascia 369; sue attribuzioni 118.
Commissario della Vicaria di Viareggio, sua assegnazione 42.
Commissario del Castello e della Vicaria di Camaiore, sua convocazione del Consiglio Generale XXIII; è accolto e accompagnato dai Capitani XXIV; impone le multe XXIV; i mobili del suo Palazzo sono custoditi dal Massaio XXVI; suo arrivo in Camaiore, il Massaio tira a salve con Falconetti e Mortaletti XXV; suo intervento sull'attività del Portinaro XXVII; in occasione del suo arrivo in Camaiore il Maestro di Grammatica recita una Orazione XXX; è invitato al saggio conclusivo della Scuola XXX; riceve i Protettori dei Carcerati XXXI; assegnazioni degli incarichi 255; conserva le chiavi dell'archivio di Camaiore 268; disegni relativi al suo palazzo 296; documentazione a carattere processuale relativa 579; loro nominativi tra gli stati d'anime 271; notizie contabili ad esso relative rilevabili dalle colte 59; sua attività in relazione all'Offizi sopra la Grascia 368; sua attività nella gestione dell'Opera della chiesa di Camaiore 419; sua funzione in materia di conservazione del territorio 541; sua funzione in materia di Incanti 345; sua funzione in materia di sedute consiliari 131, 132; sua partecipazione al Consiglio Generale di Camaiore 126. Vedi Brancoli Tomaso Andrea, Di Poggio Stefano di Francesco, Guinigi Guinigio, Lommori Pompeo, Mansi Michele, Pighinucci Geronimo, Sergiusti Vincenzo, Trenta Silvestro.

Laura Giambastiani
Dipartimento di Storia, Archeologia,
Geografia, Arte e Spettacolo - SAGAS
Università degli Studi di Firenze
Via San Gallo, 10 - 50129 Firenze
E-mail: laura.giambastiani@unifi.it

SUMMARY

The essay presents a summary of the application of the LEMMA program, devised for the reasoned indexing of the Inventories of the Historical Archives, with particular reference to those containing analytical descriptions.

Keywords: Historical Archives, indexes.

Storia economica e sociale nella Corona d'Aragona: lo stato degli studi

Elena Maccioni

"Respacing Africa": per ripensare gli studi sui confini

ISABELLA SOI

Il continente africano registra i più alti livelli di povertà, causata da economie storicamente tra le più fragili e da livelli di governabilità problematici. Negli anni il dibattito si è incentrato sulle possibili cause di questa situazione difficile e se esse siano legate a equilibri delicati e fattori ambientali e demografici[1], oltre che alle peculiarità delle culture politiche africane[2], alle persistenti eredità coloniali[3] e/o alla mancanza di istituzioni propriamente funzionanti[4]. Tuttavia, la presunta eccezionalità africana viene sempre più spesso messa in discussione, soprattutto da quando molti paesi sono riusciti a sostenere un decennio di rapida crescita economica (secondo la African Development Bank grazie anche al rapido aumento della classe media africana)[5], nonostante l'impatto della crisi finanziaria globale.

Che sia stata influenzata o no dalle condizioni economiche, negli ultimi anni in Africa sta emergendo un nuovo modello di governance, come parziale conseguenza del recente processo di ri-spaziatura geografica (traduzione dell'autore dall'inglese *respacing*). Il termine *respacing* si riferisce al processo realizzato recentemente da diversi attori come i governi africani, da istituzioni internazionali quali la Banca Mondiale, le Ong, le grandi aziende private e le compartecipazioni pubblico-privato, ed è stato utilizzato nel 2010 da Paul Nugent e Ulf Engel nel volume, da loro curato ed edito da Brill, *Respacing Africa*. Il libro si inseriva nel filone degli studi sui confini, offrendo una prospettiva diversa e in un certo senso creando un nuovo sottogruppo di tali studi. I vari autori, infatti, anziché concentrare la loro attenzione solo sul processo storico che ha portato alla demarcazione dei confini africani, hanno adottato una nuova prospettiva per concentrarsi sui processi territoriali in atto in Africa. Processi fortemente legati a nuovi stimoli politici che favorivano da un lato

1 G. Austin, *Resources, techniques and strategies south of the Sahara: revising the factor endowments perspective on African economic development, 1500-2000*, Economic Hist Review 61(2008), p. 3.

2 P. Chabal & J.P. Daloz, *Africa Works: Disorder as Political Instrument*, Currey, Oxford 2010; J-F. Bayart, *The State in Africa*, Polity, London 2009.

3 C. Young, *The Postcolonial State in Africa*, Wisconsin UP, Madison 2012; M. Mamdani, *Citizen and Subject*, Currey, Oxford 1996.

4 D. Acemoglu, & J. Robinson, *Why Nations Fail*, Profile, London 2012.

5 *The Middle of the Pyramid*, «African Development Bank (ADB)», (2011).

l'integrazione regionale e continentale, e dall'altro il nuovo impegno per l'inserimento dell'Africa nell'economia globale, con investimenti senza precedenti in infrastrutture materiali e di comunicazione e all'affidamento di molte funzioni a agenzie ibride e non statali nei settori delle dogane, dell'immigrazione e della sicurezza.

Le varie analisi normalmente indicano quanto le istituzioni e infrastrutture riformate possano rappresentare e stimolare il rinnovamento politico in corso in molti paesi. La Banca Mondiale nel 2009 ha sostenuto l'importanza dei centri urbani vicini ai confini come ispiratori e promotori di un effetto congiungente/agglomerante di queste nuove istituzioni e infrastrutture, legandoli alle politiche di integrazione regionale. In questo modo sarebbe più facile creare forti legami economici all'interno del continente e con il resto del mondo, sottolineando come spesso i due elementi (urbanismo e regionalismo) si incrocino producendo un effetto catalitico. D'altro canto, le recenti crisi in zone di confine (come nella Nigeria settentrionale o nel Mali) hanno evidenziato l'esigenza di un ripensamento delle frontiere per motivi di sicurezza, collegandole ad una presunta assenza dello stato[6], e considerandole come spazi, a volte, senza governo ed endemicamente insicuri e disfunzionali[7]. Nonostante la loro importanza, però, le città di confine (fino agli anni Novanta) sono state poco studiate, e solo recentemente sono stati pubblicati studi interessanti che le pongono (quasi paradossalmente) al centro della scena[8].

Non è certamente la prima volta che i leader africani mettono in relazione territorio e politica. Già in passato l'Africa è stata oggetto di processi di 'rispazializzazione' e riflessione sugli spazi delle periferie. I diversi stati africani, infatti, con l'indipendenza, confermarono i confini ereditati dal periodo coloniale (nella cosiddetta Dichiarazione de Il Cairo del 1964) anziché aprire un potenzialmente pericoloso e lungo negoziato di ridefinizione[9]; e quasi contemporaneamente, furono abbandonate le politiche di integrazione regionale (eredi delle federazioni coloniali e post-coloniali) e sposate quelle nazionalistiche, che li misero in competizione, e evoluzione di stati 'sviluppisti', con gravi

---

6 A.L Clunan & H.A. Trinkunas, *Ungoverned Spaces: Alternatives to State Authority in an era of Softened Sovereignty*, UP, Princeton 2010.

7 B. Korf, & T. Raeymaekers, *Violence on the Margins: States, Conflict and Borderlands*, Palgrave, NY 2013; M. Watts, *Resource curse? governmentality, oil and power in the Niger Delta, Nigeria*, «Geopolitics», 9 (1) (2004), pp. 50-80.

8 K. Bennafla, *Le commerce frontalier en Afrique central*, Karthala, Paris 2002; G. Dobler, *Oshikango: the dynamics of growth and regulation in a Namibian boom town*, «Journal of Southern African Studies», 35 (1) (2009); P. Nugent, *Border towns and cities in comparative perspective*, in T. Wilson, & H. Donnan, eds., *A Companion to Border Studies*, Wiley, NY 2011.

9 P. Englebert, *Africa: Unity, Sovereignty and Sorrow*, Rienner, Boulder 2009.

conseguenze politiche e economiche per tutti gli stati senza accesso al mare. La tendenza politica recente è, però, andata in senso opposto, cercando di ridurre gli effetti della presenza dei confini, combinando, quindi, le politiche passate di conferma dei confini esistenti con quella di rafforzamento dell'integrazione regionale. È così che dal 2000 sono state portate avanti una serie di iniziative che hanno attirato l'attenzione degli studiosi: la creazione del African Union Border Programme (AUBP) per trasformare le 'barriere in ponti', il proliferare di comunità economiche regionali (anche se le frequenti sovrapposizioni creano non poche difficoltà) con l'obiettivo di creare unioni doganali, promuovere valute comuni o libertà di movimento non solo per i beni ma anche per le persone[10], zone economiche speciali e accordi economici internazionali con partener forti come la Cina[11]. Tutto ciò grazie a un ingente aumento degli investimenti per le infrastrutture di confine (come i One-Stop Border Posts – OSBP), la costruzione di porti, strade, ferrovie e quelle strutture legate alle tecnologie per le comunicazioni, sempre con lo scopo di favorire l'integrazione regionale e globale. Trasformando così, a volte, l'Africa nel destinatario delle ultime tecnologie in materia di dogane o commercio[12], spesso collaborando con gli Usa o l'UE anche per tracciare il movimento della popolazione.

Tutte queste riforme contribuiscono a rinnovare il modo di governare il continente, perché crea o modifica attori, connessioni e norme. L'effetto, però, spesso non è omogeneo, creando situazioni diverse nelle regioni e nuovi rapporti tra le cosiddette periferie con i vari centri di potere, lasciando ampio spazio a nuovi studi, anche transdisciplinari e comparativi, sulle dinamiche di potere ma anche sulle regole pratiche intorno a quegli spazi[13], analizzando il funzionamento concreto degli stati, con le loro burocrazie e consuetudini[14]. Senza, ovviamente, dimenticare i lavori, ormai classici per gli studi politico-africanistici, di Jeffrey Herbst[15] e Catherine Boone[16] sui rapporti ineguali tra

---

10 F. Söderbaum, & I. Taylor, eds., *Afro-Regions: The Dynamics of Cross-Border Micro-Regionalism in Africa*, NAI, Uppsala 2008.

11 D. Brautigam, and T. Xiaoyang, *African Shenzhen: China's special economic zones in Africa*, «Journal of Modern African Studies», 49, 1 (2011); B. Chalfin, Neo-Liberal Frontiers: An Ethnography of Sovereignty in West Africa, UP, Chicago 2010; D. Brautigam, *The Dragon's Gift*, OUP 2011.

12 M. De Bruijn, *Connecting in mobile communities: an African case study*, «Media, Culture & Society», 36, 3 (2014); B. Chalfin, *Neo-Liberal Frontiers* cit.

13 K. Titeca, & T. De Herdt, *Regulation, cross-border trade and practical norms in West Nile, north-western Uganda*, «Africa», 80 (4) (2010); T. Bierschenk, & J.P. Olivier de Sardan (eds.), *States at Work*, Brill, Leiden 2014.

14 T. Bierschenk & J.P. Olivier de Sardan, *States at Work* cit.

15 J. Herbst, *States and Power in Africa*, UP, Princeton 2000.

16 C. Boone, *Political Topographies of the African State*, CUP 2003.

centro e periferie. Un altro aspetto interessante è quello relativo ai processi decisionali, che nascono dalla combinazione e negoziazione tra formalità e informalità[17], tra le istituzioni, tra i vari attori[18]; anche se, quando si parla di Africa, la gran parte della letteratura di riferimento è relativa ai meccanismi di sicurezza, come la African Peace and Security Architecture, o le relazioni regionali e quelle tra il massimo organo continentale (l'Unione Africana) e l'Unione Europea[19].

Il confine è, quindi, visto come punto di contatto tra stati ma anche tra persone, come gli ufficiali statali e i comuni cittadini che in quell'ambiente vivono e lavorano, e tra grandi strutture istituzionali e piccole realtà locali. Gli studi su questi elementi e interazioni, che si sono sviluppati negli ultimi venti anni, sono stati particolarmente significativi, contribuendo a mettere al centro dell'analisi le persone e non gli Stati. Come, per esempio, i lavori di Paul Nugent che, dagli anni Novanta, ha concorso a definire il campo di ricerca come nello studio dei commerci leciti e non[20], attirando l'attenzione di studiosi dei confini di altre realtà geografiche (non africane) come Thomas M. Wilson, Hastings Donnan, e Willem Van Schendel[21], o delle reti commerciali[22], o delle reti di fiducia in situazioni di insicurezza e lunga distanza[23]; senza dimenticare uno dei testi che ha dato una svolta al campo di studio, nato dalla collaborazione con Anthony Asiwaju[24]. Un altro campo particolarmente in-

---

17 G. Blundo, J. Olivier de Sardan, & S. Cox, *Everyday Corruption and the State: Citizens and Public Officials in Africa*, Zed, London 2006; G. Blundo, & P.Y. Le Meur (eds.), *The Governance of Daily Life in Africa*, Brill, Leiden 2008; P. Nugent, *Border town* cit.; J.M. Muñoz, *A breeding ground for revenue reliability? Cameroonian veterinary agents and tax officials in the face of reform*, in T. Bierschenk and J.-P. Olivier de Sardan (eds.), *States at Work*, Brill, Leiden 2014.

18 N. Brenner, *New State Spaces*, OUP 2004; D. North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, CUP 1990; G. Marks, *An actor centred approach to multilevel governance*, «Regional & Federal Studies», 6 (2) (1996); S. Piattoni, *The Theory of Multi-Level Governance: Conceptual, Empirical and Normative Challenges*, OUP 2010.

19 F. Söderbaum & I. Taylor, *Afro-Regions* cit.; U. Engel, & J. Porto (eds.), *Africa's New Peace and Security Architecture*, Ashgate, London 2010.

20 P. Nugent, *Educating Rawlings: the evolution of government policy towards smuggling*, in D. Rothchild, ed., *Ghana: The Political Economy of Recovery*, Rienner, Boulder 1991; P. Nugent, *Smugglers, Secessionists and Loyal Citizens on the Ghana-Togo Frontier*, Currey & Ohio UP, Oxford & Athens 2003.

21 T. Wilson, & H. Donnan, *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Berg, NY 2014; W. Van Schendel, *The Bengal Borderland*, Anthem, London 1999 (2004).

22 O. Walther, *Trade networks in West Africa: a social network approach*, Journal Modern African Studies 52(2) (2014).

23 J. Scheele, *Smugglers and Saints of the Sahara*, CUP 2012; K. Titeca, *Tycoons and contraband: informal cross-border trade in West Nile, north-western Uganda*, «Jnl of Eastern Afr Studies», 6 (1) (2012).

24 P. Nugent, & A.I. Asiwaju (eds.), *African Boundaries. Barriers, Conduits and Opportunities*, Pinter-Centre of African Studies, University of Edinburgh, London-New York 1996.

teressante è quello delle comunità transfrontaliere[25], che mantengono rapporti tra loro fluidi difendendo, però, la stabilità del confine, investendo nel confine e appellandosi all'autorità centrale solo in caso di necessità[26]. In ogni caso, come abbiamo potuto brevemente vedere, lo studio dei confini rappresenta in questo momento storico uno dei campi e degli elementi più interessanti per analizzare non solo la politica e storia dell'Africa, ma anche le sue popolazioni e culture, che spesso sono caratterizzate da un continuo movimento, senza, però, mettere realmente in discussione l'esistenza di confini più o meno stabili.

Isabella Soi
Dipartimento di Scienze politiche e sociali
Università degli Studi di Cagliari
Viale S. Ignazio 78 - 09123 Cagliari
E-mail: i.soi@unica.it

[25] J. McGregor, *Crossing the Zambezi,* Currey, Oxford 2009*;* D. Feyissa, and M. Hoehne, *Borders and Borderlands as Resources in the Horn of Africa*, Currey, Oxford 2010.

[26] D. Feyissa, *Playing Different Games: The Paradox of Anywaa and Nuer Identification Strategies in the Gambella Region, Ethiopia*, Berghahn, NY 2011; D. Flynn, *'We are the border': identity, exchange and the state along the Benin-Nigeria border*, «American Ethnologist», 24(2) (1997).

L'identità britannica: Impero, Europa e multiculturalismo

Eva Garau

Il referendum del 1975. Gli inglesi e la conferma dell'Europa

Eva Garau

Archivi e donne: tracce indelebili

LAURA GIAMBASTIANI

Da molti anni alcuni studiosi hanno cominciato ad analizzare gli archivi, sia pubblici che privati, con il fine di effettuare un censimento delle fonti esistenti per la storia delle donne.

Nella documentazione la presenza e l'attività femminile è spesso nascosta all'interno delle carte che, solitamente, fanno capo a soggetti maschili, pertanto non sempre si devono ricercare nuovi documenti, ma talvolta bisogna indagare ed interrogare in maniera diversa carte già viste in precedenza. In questo modo si può riuscire a far emergere le azioni, a far «acquisire consapevolezza di un patrimonio di esperienze che ci è stato tramandato» ed «a costruire una memoria ed una tradizione di tali conoscenze»[1].

Le fonti documentarie parlano spesso del mondo femminile in modo indiretto, trasversale, poiché nel corso dei secoli le donne hanno rivestito un ruolo sociale, giuridico, economico e culturale non sempre evidente.

Purtroppo questi studi di genere solo in rari casi possono utilizzare "archivi femminili", dato il loro esiguo numero, anche per periodi cronologici recenti e questo è da una parte sicuramente la conseguenza di condotte conservative ancorate a gerarchie storiografiche ormai superate, dall'altra il risultato di una minore attitudine delle donne a documentare la propria esistenza ed il proprio ruolo nella società e di una difficoltà a considerare se stesse come soggetti agenti nella storia.

È infatti importante sia conservare le fonti istituzionali del passato, sia quelle più recenti, poiché la buona organizzazione della memoria del soggetto produttore ha inizio dalla gestione degli archivi correnti; inoltre è altrettanto essenziale tutelare la documentazione privata che corre i rischi maggiori poiché, solitamente, è al di fuori dei circuiti ufficiali di conservazione e di controllo, a meno che non sia notificata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, in tale caso ricade sotto la giurisdizione delle Sovrintendenze archivistiche; infine dovrebbe essere raggiunta una «sensibilizzazione per far comprendere il significato del servizio sociale che tale materiale può svolgere, in

[1] D. Ferrari, *Per un censimento delle fonti documentarie riguardanti le donne di Mantova,* in *La memoria e l'archivio. Per una storia della presenza femminile a Mantova in età contemporanea*, G. Arcari, Mantova 2001, p. 30.

funzione sia del raggiungimento del bene comune, sia della finalità scientifica inerente ad ogni ricerca»[2].

Per ricostruire le storie delle donne possiamo attingere a fondi documentari collocati in varie sedi ed appartenenti a tipologie diverse: facciamo alcuni esempi.

Di archivi di singoli personaggi ne esistono pochissimi, ricordiamo fra tutti uno dei più completi e noti che è quello della scrittrice Sibilla Aleramo, custodito presso la Fondazione Istituto Gramsci a Roma. «La parte più consistente è la corrispondenza: ci sono 980 fascicoli, spesso sono anche lettere non spedite, lettere immaginarie che riportano quello che lei avrebbe voluto dire e che non ha mai detto ad un intestatario che è presente sulla lettera. Della sua corrispondenza Sibilla Aleramo ha conservato tutta quella che le è arrivata, in alcuni casi abbiamo anche le minute di quelle che lei ha spedito».

Un altro aspetto importante delle scritture è la presenza di carte di uomini con i quali ella ebbe un rapporto affettivo: «alcuni vivevano nella sua casa, poi se ne andavano e lasciavano lì le loro carte; ricordiamo quelle di Dino Campana, di Giovanni Cena, di Michele Cascella, di Vincenzo Cardarelli»[3].

L'archivio contiene inoltre le illustrazioni da lei prodotte, le traduzioni inedite, i manoscritti delle sue opere edite e di altri intellettuali, che a lei si rivolgevano per avere un consiglio, una recensione o un parere. La documentazione rispecchia il percorso biografico, politico e culturale della persona.

Gli archivi familiari sono un'altra fonte preziosa all'interno della quale si possono trovare documenti e lettere scritte dalle donne della famiglia ai membri della famiglia stessa o anche ad interlocutori esterni: da queste carte, spesso, si ricava un quadro estremamente interessante per ripercorrere le vicende dei personaggi femminili in ambienti spesso vincolati da modi di vivere che venivano costretti in contesti obbligati.

---

[2] A. Romiti, *Gli archivi domestici e personali tra passato e presente,* in *Archivi nobiliari e domestici: conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica,* a cura di L. Casella e R. Navarrini, Forum, Udine 2000, p. 27: «É opportuno rilevare che vi sono attualmente in Italia alcune strutture culturali private che stanno assolvendo a questi importanti compiti di accoglienza, di conservazione, di riordinamento, di inventariazione e di disponibilità alla consultazione: per citare uno dei più illustri è sufficiente ricordare il Gabinetto Vieusseux di Firenze; dobbiamo comunque rilevare che il loro numero è limitatissimo e che, talora, avendo a disposizione scarse disponibilità di spazio, sono costrette ad operare necessarie selezioni ed a privilegiare gli archivi di grandi personalità culturali, scientifiche e politiche, trascurando minori ma, a nostro modo di vedere, non meno interessanti nuclei documentari; è pur vero che, ove non si proceda attraverso modalità di sensibilizzazione, non vi saranno significative proposte da parte dei semplici cittadini, rinunciandosi così ad una memoria dalla quale potrebbero ricavarsi elementi di ricerca di non scarso rilievo storiografico».

[3] L. Giuva, *Fonti documentarie delle donne a Roma,* in *Reti della Memoria. Censimento di fonti per la storia delle donne in Italia,* a cura di O. Cartaregia e P. De Ferrari, Coordinamento donne, lavoro, cultura, Genova 1996, pp. 50-52.

Anche i "libri di casa", cioè di gestione e di amministrazione, rendono l'immagine dell'attenzione e dell'acume con cui veniva organizzata la vita all'interno delle quattro mura e con quanta perizia le figure femminili erano al comando della famiglia che, in alcuni casi, assumeva le sembianze di un'azienda vera e propria.

Talvolta in questa tipologia di archivi troviamo i diari di alcune donne della casata e questo è un materiale documentario che offre stimolanti spunti per studi di genere. Da queste carte emerge la descrizione della vita giornaliera, gli interessi, gli svaghi, i viaggi, le preoccupazioni, i giudizi sugli altri, le sensazioni: purtroppo non sono molti i diari giunti fino a noi.

Alcune notizie relative alle donne si ricavano dai documenti prodotti dai componenti maschili della famiglia, che vanno analizzati in un'ottica diversa rispetto a quanto è stato fatto finora.

Di notevole rilievo sono gli archivi ospedalieri ed in particolare quelli psichiatrici, che contengono elementi ancora più personali in quanto riguardano la salute mentale di tutti i ricoverati sia maschi che femmine ed attraverso questa documentazione si possono ricostruire vicende dolenti e travagliate, vissute in prima persona da donne infelici[4].

A questo proposito è da ricordare come per il libro *Le libere donne di Magliano*, scritto nella metà degli anni Cinquanta del Novecento da Mario Tobino, direttore dell'ospedale psichiatrico di Maggiano, località vicino a Lucca, l'autore attinse alcune notizie, narrate nel libro, dalle relazioni sanitarie effettuate sulle sue pazienti, attribuendo, ovviamente, ai personaggi un nome di fantasia e rielaborando fatti e avvenimenti[5].

L'archivio della Prefettura, organo politico-amministrativo dello Stato a livello periferico, contribuisce alla conoscenza di avvenimenti sulle singole persone, consentendo di acquisire informazioni spesso contenute in documenti riservati, diretti a puntualizzare aspetti attinenti ad iniziative che, per la loro valenza politica, potevano in certi casi essere considerate rischiose per il buon andamento della società.

Tra queste carte non mancano informazioni riguardanti soggetti femminili i quali, spesso, pur svolgendo un ruolo non primario, rappresentavano degli anelli preziosi per il raggiungimento delle finalità programmate.

---

4 E. Angrisano, *Le carte della follia. Gli archivi dei manicomi in Toscana,* Civita Editoriale, Torre del Lago 2017; Ead., *Mario Tobino: tra letteratura e psichiatria,* «Actum Luce», 2017, pp. 53-89; Ead., *Gli archivi della follia,* in *Gli archivi privati e d'impresa* a cura di L. Giambastiani, Civita Editoriale, Torre del Lago 2015, pp. 67-111.

5 M. Tobino, *Le libere donne di Magliano,* Vallecchi, Torino 1953.

Questa tipologia di memoria archivistica trova una forma di parallelismo con gli archivi delle Questure dai quali, specialmente nei "casellari", emergono fascicoli a carico di donne che hanno partecipato attivamente ad iniziative non sempre coincidenti agli scopi della società civile del momento.

In ogni caso la presenza dell'elemento femminile deve essere classificata nell'immagine generale delle azioni dalle quali deve essere estratta non tanto per ricavare un quadretto personale, quanto per collocarla nella configurazione generale dei diversi avvenimenti.

Gli archivi giudiziari offrono attraverso la lettura delle carte processuali, dei resoconti degli interrogatori, la possibilità di indagare sulla presenza sulla funzione femminile nell'ambito della società, in corrispondenza con azioni che sono ritenute più o meno presuntivamente illegali[6].

In questa tipologia la funzione della donna molto spesso risulta passiva e coincide con la parte lesa, ma anche in tali casi può essere importante valutare le sue capacità reattive, in particolare nella difesa della propria dignità e dei propri diritti.

Non sono da dimenticare infine le scritture, ponendole tra alcune delle categorie di documenti che abbiamo ritenuto opportuno evidenziare in questa breve nota, attinenti alla funzione giuridica svolta in occasione dell'espressione di ultima volontà: ci riferiamo in particolare ai testamenti dai quali si evidenziano molti degli aspetti legati alla famiglia, intesa nella sua accezione più ampia, al rapporto con il mondo esterno e in definitiva con la società.

In tale materiale il ruolo delle donne assume una configurazione di rilievo e risulta utile per comprendere e per chiarire il livello di importanza, spesso ritenuto nascosto e non considerato dalla storiografia nazionale, rilevabile nella struttura della famiglia allargata.

Questa documentazione assieme ad altre categorie che, per brevità, non abbiamo indicato, in passato e fino a tempi recenti non è stata oggetto di analisi nella prospettiva di studi mirati alla comprensione dei problemi legati alla donna: solo degli ultimi anni si sono verificate attenzioni e sollecitazioni e le indagini sono state compiute nell'intendimento di raggiungere risultati concreti su nuovi filoni storiografici.

---

[6] C. Tasca, M. Rapetti, *Archives judiciaires et archives de lafolie. Ou comment un repris de justice, en s'enfuyant de l'asile où il était enfermé, remit en question tout un système (Cagliari - Italie, 1854)*, «Criminocorpus», 2016, pp. 1-18; A. Manacorda (a cura di), *Folli e reclusi: una ricerca sugli internati negli ospedali psichiatrici giudiziari italiani,* Perugia, Provincia, Centro regionale umbro per la ricerca e la documentazione storico-psichiatrica, La casa Usher, *Firenze* 1998.

A livello nazionale sono sorte associazioni ed istituzioni che, pur dirette verso scopi omogenei, si sono caratterizzate per proprie peculiarità: anche la conservazione e lo studio di "archivi al femminile" ha avuto quindi un notevole progressivo sviluppo con iniziative che sono sfociate sia in convegni e conferenze, sia in pubblicazioni, lasciando comprendere come il cammino intrapreso sia stato corretto e fattivo e come per il futuro si intravedano punti di arrivo di significativo rilievo.

Laura Giambastiani
Dipartimento di Storia, Archeologia,
Geografia, Arte e Spettacolo - SAGAS
Università degli Studi di Firenze
Via San Gallo, 10 - 50129 Firenze
E-mail: laura.giambastiani@unifi.it

Ospedali e assistenza nella Corona d'Aragona[1]

VALERIA ZEDDA

Nelle giornate dal 5 al 7 giugno 2018, si è svolto presso l'Aula Magna B. R. Motzo della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università di Cagliari, il ciclo di seminari *Ospedali e assistenza nella Corona d'Aragona*.

Ha aperto i lavori Cecilia Tasca, che ha presentato l'ospite, Antoni Conejo, Visiting Professor presso l'Università di Cagliari, professore di Storia dell'Arte dell'Università di Barcellona e, dal 2011, coordinatore dell'annuale *meeting* scientifico *Abrils de l'Hospital*, incentrato sulle fonti ospedaliere e la storia, l'arte e l'architettura degli ospedali. Come già dimostrato dal successo dei *meeting* catalani, anche nel corso delle giornate di studio cagliaritane gli interventi dei relatori hanno evidenziato come la tematica possa essere studiata e analizzata attraverso un approccio multidisciplinare a partire dall'età antica.

Il primo intervento, dal titolo *L'accoglienza dei malati nell'alto Medioevo: cenni e testimonianze delle fonti scritte e dell'archeologia*, è stato presentato da Rossana Martorelli (Università di Cagliari). Partendo dalla diffusione del Cristianesimo, la studiosa ha riflettuto sull'evoluzione della cura dei malati che ha portato all'edificazione degli ospedali. La diffusione della nuova religione, infatti, cambia la prospettiva rispetto ad alcuni temi e problemi di carattere sociale, tra cui quello dell'assistenza, modificando soprattutto il modo di affrontarlo. Il Cristianesimo insegna che l'assistenza ha una doppia valenza: da una parte la *cura animarum* e dall'altra la cura materiale di coloro che hanno bisogno di aiuto.

La relatrice ha presentato un'attenta analisi delle fonti scritte evidenziando il fatto che per l'epoca antica non si può parlare di ospedali nel senso stretto del termine in quanto esistevano sia istituti per la cura delle malattie, sia istituti che si occupavano dell'assistenza a pellegrini, anziani e poveri. Si ha testimonianza dell'esistenza di uno *xenodochium*, che portava soccorso ai pellegrini, anche a Cagliari, poiché citato da Gregorio Magno in una lettera indirizzata al vescovo di Cagliari.

Terminata l'analisi delle fonti scritte, si è proceduto con l'esame delle fonti materiali. Dagli scavi archeologici presso le vicinanze di Alessandria d'Egitto è

[1] Rassegna dei Seminari sul tema *Ospedali e assistenza nella Corona d'Aragona*, organizzati dal Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università di Cagliari, nell'ambito del Programma *Visiting professor 2017-2018* (Cagliari 5-7 giugno 2018).

emerso un contesto molto esteso in cui si realizzavano ampolline che contenevano la sabbia e l'acqua delle sorgenti considerate salvifiche e curative, per queste ragioni il sito è stato paragonato a Lourdes. A Istanbul uno scavo archeologico ha riportato alla luce l'ospizio di Samson, che potrebbe corrispondere alla costruzione citata da Procopio di Cesarea: una struttura di accoglienza per i pellegrini ma anche per gli ammalati. Dalla fine dell'VIII secolo queste strutture hanno iniziato a essere edificate anche a Roma, ma verso la fine dell'Alto Medioevo cominciarono le costruzioni di ospedali veri e propri. Dalla testimonianza delle fonti è stato possibile ricostruire la struttura di questi istituti, che erano sotto la responsabilità del vescovo e gestiti dai diaconi, quasi sicuramente aiutati dalla presenza di schiavi. L'intervento si è concluso con la presentazione dell'ospedale di San Lazzaro, costruito a Santa Gilla, probabilmente nelle vicinanze della città giudicale: purtroppo non sono state ritrovate testimonianze materiali, ma la sua esistenza è confermata da una fonte scritta risalente al 1228.

La mattinata è proseguita con la *lectio magistrali* di Antoni Conejo dal titolo *Fonti scritte per lo studio degli ospedali catalani nel Medioevo e nella prima Età moderna*. Il relatore si è soffermato ad analizzare le fonti dell'ospedale Santa Creu di Barcellona fondato, nel 1401, per volontà del Municipio in accordo con il vescovo di Barcellona, il sovrano Martino l'Umano e con il consenso del papa. L'ingente patrimonio documentario che permette la ricostruzione dettagliata e precisa del funzionamento dell'ospedale è oggi conservato nella Biblioteca de Catalunya e l'Arxiu Històric de l'Hospital de la Santa Creu i Sant Pau, presso il Sant Pau, ospedale Liberty edificato ai primi del Novecento.

L'analisi è partita dall'esame delle fonti che consentono di studiare la gestione finanziaria dell'ospedale, prima fra tutte la bolla pontificia del 1401, seguita dai privilegi reali: in uno di questi Martino l'Umano stabilì che tutti gli schiavi ricoverati, qualora fossero guariti, sarebbero diventati schiavi dell'ospedale; mentre nel 1587 Filippo II decise che tutto il denaro ricavato dalle rappresentazioni teatrali dovesse essere destinato all'ospedale; infine, bisogna tener presenti i documenti che attestano i finanziamenti da parte del Municipio che donava alle casse dell'istituto il denaro guadagnato dal pagamento delle multe.

Si è quindi proseguito con lo studio dei regolamenti dell'ospedale, in cui si enumerano tutte le figure professionali necessarie per garantire il suo funzionamento e le mansioni che ciascuna di esse avrebbe dovuto esercitare. Dai regolamenti emerge una peculiarità che caratterizza l'ospedale di Santa Creu legata alla figura del notaio che, generalmente è quello della città, mentre in questo caso l'ospedale aveva un notaio privato e retribuito direttamente dall'istituto.

É seguito l'esame dei registri dei malati — in cui oltre alle generalità del paziente venivano annotati l'abbigliamento che questi indossava e la tipologia della malattia — dai quali Ximena Illanes (Pontificia Universidad Católica de Chile) nella sua tesi di Dottorato ha potuto studiare le provenienze dei pazienti; non meno importanti sono i registri dei trovatelli, i bambini abbandonati nei pressi dell'istituto, in cui si riportavano la data dell'abbandono, il nome, gli oggetti che indossavano e se erano stati battezzati. Il relatore ha concluso illustrando l'ospedale del Coll de Balaguer, nel sud della Catalogna, la cui struttura rammenta quella di un castello, con lo scopo di dare sia assistenza che protezione e difesa. Questo ospedale è interessante per i suoi legami con la città di Iglesias, il territorio in cui era stato edificato era, infatti, in terra di miniere e proprio qui giungevano i minatori iglesienti per lavorare ed esplorare i giacimenti.

I lavori della prima giornata sono ripresi nel pomeriggio con la tavola rotonda dedicata alle fonti degli ospedali cagliaritani, presieduta da Mariangela Rapetti (Università di Cagliari), che ha introdotto i lavori presentando i documenti di uno degli ospedali più importanti di Cagliari, il Sant'Antonio abate, attivo per cinque secoli, sino all'inaugurazione dell'ospedale civile San Giovanni di Dio nel 1858.

Il primo documento presentato è il salvacondotto del 1338 che Pietro il Cerimonioso aveva concesso a Nicola di Saluzzo, frate dell'ordine di Sant'Antonio di Lézat, per raccogliere alle pendici di Cagliari le elemosine affinché si potesse costruire un ospedale intitolato a sant'Antonio; sfatando in questo modo la tesi sostenuta in passato da alcuni studiosi che ne attribuivano la costruzione ai pisani. L'ospedale viene menzionato nuovamente nel 1366 in una pergamena che fa riferimento a una lite tra l'Arcivescovato di Cagliari e il Comune nella quale entrambi rivendicavano la proprietà della struttura, ancora, nel 1382, l'Infante Giovanni chiedeva al capitano del Regno di sovvenzionare l'ospedale poiché destinato ai «poveri desolati e dolenti». Particolarmente interessante si è rivelato un documento del 1407 in cui risulta che l'amministratore del nosocomio era, all'epoca, Pietro De Vioni, dell'ordine di Sant'Antonio di Vienne, si tratta infatti della prima testimonianza della presenza dell'ordine a Cagliari. Da questo momento in poi non si hanno più testimonianze sino al 1442, anno in cui il sovrano confermava i privilegi all'ordine, un documento sulla base del quale alcuni studiosi avevano attribuito la fondazione del nosocomio agli Antoniani. L'intervento si è concluso con l'analisi di un atto del 1535 con il quale i consiglieri della città si rivolgevano al papa per rivendicare la struttura ospedaliera; il papa accoglieva la

richiesta e allontanava l'ordine degli Antoniani, così la gestione dell'ospedale passava al Municipio fino al 1636, anno in cui fu affidato ai Fatebenefratelli.

Il pomeriggio è proseguito con l'intervento di Bianca Fadda (Università di Cagliari); la relatrice si è ricollegata a quanto anticipato nell'intervento precedente a proposito della fondazione dell'ospedale da parte degli aragonesi, la paternità della fondazione viene infatti confermata dagli stemmi araldici distribuiti su tre livelli che ancora oggi si conservano sulla parete sinistra del portico dell'antica struttura ospedaliera. Già Dionigi Scano, nella *Forma Kalaris*, aveva dato notizia della loro presenza, ma sulla base della loro forma aveva attribuito la fondazione dell'ospedale ai pisani.

La studiosa ha iniziato l'analisi degli stemmi partendo dal livello inferiore: il primo rappresenta, con la Croce di sant'Andrea, i pali d'Aragona e il castello, la Cagliari catalana; seguono gli stemmi delle famiglie catalane la cui presenza in Sardegna è attestata a partire dagli anni 20 del '300; queste avevano un ruolo di primo piano nell'amministrazione della città, appartenevano, infatti, rispettivamente, alle famiglie Battle, Palou e Pujades. Si è quindi passati a esaminare il secondo livello composto da quattro stemmi, due dei quali di difficile identificazione, mentre per quanto riguarda gli altri due, la relatrice, dopo un'attenta e dettagliata analisi ha ipotizzato che possano rappresentare: il primo la città di Barcellona e l'altro, forse, l'abate di Lézat per via della presenza del baculo pastorale col *pannicellus*. Il terzo e ultimo livello è composto da tre stemmi, due dei quali non attribuibili in quanto rovinati, mentre per il terzo la studiosa ha ipotizzato che si possa attribuire all'infante Giovanni. In conclusione, Bianca Fadda ha sottolineato che gli stemmi sono posizionati secondo un ordine gerarchico ben preciso: la posizione più elevata rappresenta i sovrani, il secondo livello le autorità ecclesiastiche e l'ultimo il potere cittadino.

Il terzo intervento è stato quello di Giuseppe Seche (Università di Cagliari) che ha ricostruito la storia sanitaria attraverso le fonti notarili, puntualizzando sul fatto che per poter procedere con la ricerca e, successivamente, con lo studio di questa fonte è necessario capire quale notaio rogasse nella zona geografica di interesse per l'indagine; ha inoltre sottolineato come essa costituisca una testimonianza fondamentale per comprendere la società e l'economia. Seche si è soffermato, in primo luogo, su quegli atti che hanno per protagonisti medici o chirurghi e che ci consentono di individuarne sia la loro provenienza che la disponibilità economica. In secondo luogo, ha analizzato le fonti notarili che contengono lasciti in favore delle strutture ospedaliere, evidenziando come nel caso dell'ospedale di Sant'Antonio siano numerose le testimonianze in cui il morituro lasciava alla struttura la propria eredità, non solo

denari liquidi quanto piuttosto case e terreni, che diventavano fonte di rendita per l'istituto.

Ha quindi ripreso la parola Mariangela Rapetti che si è soffermata sui luoghi che oggi conservano l'archivio dell'ospedale di Sant'Antonio di Cagliari. Le fonti documentarie prodotte dall'ente non sono infatti conservate in un unico Archivio, bensì in tre depositi differenti a motivo della sua complessa storia istituzionale. L'Archivio Storico del Comune di Cagliari conserva il fondo *Ospedale di Sant'Antonio*, composto da 26 registri, 156 carte sciolte, dalla serie che riguarda le assegnazioni testamentarie e dalla serie *Medici e medicine* (l'inventario è stato realizzato da Giuliana e Paola Mallei). I registri partono dal 1535, anno in cui gli antoniani furono allontanati dal papa e l'ospedale passava sotto la gestione del Comune, e arrivano sino al 1761, anno della prima riforma ospedaliera sabauda. La documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Cagliari è distribuita in tre fondi: l'*Ospedale Sant'Antonio abate*, che comprende il nucleo più antico; *l'Ospedale San Giovanni di Dio* (perché avendo ereditato le competenze del Sant'Antonio ne ha ereditato anche la documentazione); e la *Raccolta Ovidio Addis*, un collezionista che per ragioni sconosciute era entrato in possesso di diversi documenti dell'istituto. Infine, è possibile studiare l'ospedale grazie al carteggio nato dai rapporti intrattenuti tra questo e la Segreteria di Stato, contenuto appunto nel fondo *Segreteria di Stato e di guerra del Regno di Sardegna*. A conclusione dell'intervento Mariangela Rapetti ha ricordato che per quanto riguarda il '700 e l''800 le fonti possono essere integrate con quelle conservate presso l'Archivio storico dell'Università di Cagliari, in quanto l'ospedale divenne sede dei corsi di medicina e chirurgia.

L'ultimo intervento della giornata, dal titolo il *Progetto Hostel*, è stato presentato da Maria Beatrice Artizzu (Liceo Artistico Musicale Foiso Fois di Cagliari). La relatrice ha spiegato che l'idea del progetto è nata grazie ai percorsi di Alternanza scuola-lavoro, una modalità didattica innovativa che consiste in un periodo di formazione teorica in classe e uno di esperienza pratica sul campo, con lo scopo di far acquisire agli studenti competenze disciplinari in campo ambientale, urbanistico, architettonico e design. Oggetto dell'indagine è stato il complesso architettonico dell'antico ospedale cagliaritano, e grazie a uno studio approfondito delle fonti è stata realizzata una puntuale ricostruzione 3D dell'edificio.

Terminata l'esposizione dei singoli contributi si è aperto un lungo dibattito, dedicato in gran parte ai nuovi spunti di riflessione sugli stemmi araldici e sull'uso delle fonti notarili.

I lavori sono ripresi la mattina del 6 giugno, presieduti da Mariangela Rapetti, che ha introdotto la tematica della giornata: lo studio degli ospedali attraverso le fonti iconografiche. Il primo intervento è stato quello di Antoni Conejo, con la relazione dal titolo *Bonum Comunis, potere civico e prestigio familiare. Vicende artistiche ospedaliere nella Corona d'Aragona*, dalla quale è emerso come durante il Medioevo la costruzione degli ospedali fosse sinonimo di «buon governo della città», i governanti, infatti, potevano aiutare le persone che vivevano in condizioni di povertà e malattia costruendo luoghi di ricovero; migliorando le condizioni igieniche si sarebbero, inoltre, garantite migliori condizioni di vita e ciò avrebbe comportato equilibro e dunque buon governo.

Conejo ha iniziato la sua relazione partendo dalle sei opere di misericordia citate nel Vangelo di san Matteo che spesso sono alla base della costruzione degli ospedali, ha però sottolineato come sia molto difficile individuare il limite tra la vanità e la carità. A tal proposito, ha citato il filosofo anglo-olandese Mandeville che nel libro *The Fabel of the Bees* così afferma: «l'orgoglio e la vanità hanno costruito più ospedali che tutte le altre virtù messe insieme». L'elemosina penitenziale ha lo scopo di far guadagnare la vita eterna, e quindi i committenti, sostenendo la costruzione di queste opere, cercavano di ottenere beneficio per loro stessi e, allo stesso tempo, prestigio all'interno della società facendo in modo che nessuno dimenticasse il loro contributo; in molte mura delle strutture ospedaliere, per esempio, sono ancora visibili gli stemmi dei committenti che avevano contributo alla costruzione dell'ospedale.

Il relatore ha dimostrato come la raffigurazione degli stemmi non fosse l'unico modo in cui i committenti ricordavano il proprio contributo; per esempio, a Lleida, il giorno della fondazione dell'ospedale fu scolpita una pietra che ricordava la data di inizio della costruzione e per opera di chi fu possibile; in altri casi i committenti si facevano seppellire nell'ospedale; altro modo per garantire la memoria eterna erano le opere artistiche che decoravano la struttura.

A questo punto Conejo è passato ad analizzare le rappresentazioni iconografiche e scultoree che si sono conservate in alcuni ospedali, tutte accomunate dalla raffigurazione dei santi; e ha concluso l'intervento ribadendo come esse non avessero solo funzione rappresentativa ma anche di trasmissione del prestigio dei governanti.

Il secondo relatore, Mauro Salis (Università di Cagliari), è intervenuto sul tema *Santi taumaturghi attraverso le fonti iconografiche (XV- XVI secolo),* presentando un'approfondita analisi dei santi invocati per chiedere aiuto contro la povertà — causata in particolar modo dalle continue guerre e dalle incursioni dei pirati barbareschi — e contro le epidemie. Lo studioso ha classificato i santi taumaturghi in tre categorie, quelli invocati contro la peste, come san Mi-

chele Arcangelo e san Sebastiano; quelli invocati per la guarigione da traumi, come sant'Antonio abate; e i santi medici, come i gemelli Cosma e Damiano, san Pantaleo e sant'Antioco.

Ricordando che in diversi retabli della Sardegna è raffigurato san Michele, sono stati citati a tal proposito il retablo del Maestro di Olzai, quello della chiesa di Sinnai, quello di Tuili e quello di Ploaghe. Per quanto riguarda san Sebastiano, l'iconografia più diffusa lo raffigura trafitto dalle frecce associate alle piaghe della peste. A Maracalagonis si può ammirare un retablo che rappresenta sant'Antonio abate, associato a malattie traumatiche perché pare avesse guarito un gruppo di pellegrini che soffrivano di questi disturbi che visitarono le sue reliquie.

Il relatore ha parlato, inoltre, dei santi che avevano esercitato la professione di medici, come san Pantaleo, rappresentato in un retablo a Dolianova e raffigurato con gli strumenti del mestiere e ai suoi piedi uno storpio che sta per essere guarito. I gemelli Cosma e Damiano, rappresentati sempre insieme: generalmente uno raffigurato con un cucchiaio con il quale spargeva l'unguento e l'altro con in mano un'ampolla. Ha infine ricordato sant'Antioco, raffigurato sempre in abiti che ricordano gli arabi perché arrivò in Sardegna dalle coste settentrionali dell'Africa.

L'ultimo intervento della giornata, strettamente collegato al precedente è stato quello di Alessandra Pasolini (Università di Cagliari), dedicato a *I santi della peste nei territori della Corona d'Aragona (XVII sec.)*. La relatrice ha iniziato con la presentazione del contesto storico: a metà '600, infatti, gli stretti rapporti commerciali che la Sardegna aveva con la penisola iberica favorirono il contagio di pestilenze che ebbero effetti devastanti per tutto il territorio isolano. A Sanluri si conserva l'unica opera che rappresenta una scena di peste in Sardegna, sono raffigurati i cadaveri abbandonati nelle strade, i monatti che li trascinano manualmente o su un carro. Anche Cagliari si preparò ad affrontare la pestilenza predisponendo lazzaretti e ospedali, così il convento di Bonaria fu adibito per ospitare i convalescenti e i poveri e il castello di San Michele per la quarantena; mentre le persone, per far fronte al terrore del contagio, si invocavano ai santi.

A questo punto la relatrice ha incentrato l'attenzione sulle rappresentazioni dei santi invocati in tutta l'isola durante questo periodo così drammatico, iniziando da san Michele, cui si attribuisce il merito di aver guarito la città di Sassari dalla peste, rappresentato da diverse statue lignee, fra cui quella conservata nella chiesa omonima e quella della chiesa di Aritzo. Si è proseguito con le raffigurazioni dei santi medici Cosma e Damiano, per i quali prevale sempre la statua lignea di provenienza napoletana, e i cui abiti rappresenta-

vano, forse, la moda spagnola del tempo, caratterizzata da vesti abbondanti e con precise caratteristiche nella foggia del colletto. La devozione più diffusa rimane, però, quella per san Sebastiano: diverse diocesi, tra cui Ales, hanno una grande quantità di chiese dedicate al santo, tantissime sono le statue che lo rappresentano, prodotte localmente o importate da scultori napoletani trasferiti nell'isola. Particolarmente interessante è la statua lignea conservata a San Vero Milis che dall'espressione del volto mostra la propria partecipazione alle sofferenze della gente.

La relatrice ha infine fatto riferimento alla devozione per sant'Efisio: in occasione della peste del '600 si svolse la prima processione cittadina (1662), con il voto della municipalità che si sarebbe ripetuta ogni anno; la devozione per il santo si diffuse successivamente in tutto il sud della Sardegna insieme alle statue che lo raffiguravano. In conclusione, è stato fatto riferimento alla devozione per la Madonna, ricordando che a Sassari viene venerata l'Assunta, in tutti gli ospedali c'è sempre una rappresentazione della Madonna e a Cagliari, nella chiesa di La Palma, è conservata una copia della Madonna della Salute arrivata direttamente da Roma.

I lavori della mattina del 7 giugno sono stati aperti dall'intervento di Antoni Conejo che, nella relazione dal titolo *Hospitaria incredibili*, ha spiegato come sia stato possibile realizzare una ricostruzione 3D degli ospedali medievali catalani grazie allo studio di diverse tipologie di fonti. La prima ricostruzione presentata è quella dell'Hospitalet de l'Infant, il secondo ospedale più grande della Catalogna. Tra le fonti utilizzate, una descrizione fatta da un paziente dell'ospedale risalente al 1526, che affermava come l'ospedale avesse una pianta quadrata con sei torri, quattro negli angoli e due collocate una nel lato nord e una nel lato sud con funzione d'ingresso principale. Questa torre, però, crollata a causa del vento, venne ricostruita e l'ingresso principale fu sposato. A un lato dell'ospedale vi era la sala dei malati, individuata dalla presenza di tre archi e grazie all'aiuto dell'iconografia, più precisamente grazie a un dipinto di Adam Elsheimer. Il relatore ha ipotizzato come poteva essere la sala, con i letti disposti con le testiere appoggiate al muro e, di fianco, un piccolo tavolino su cui poggiare gli effetti personali. Alcuni documenti testimoniano che accanto alla navata della sala dei malati vi era una stalla caratterizzata da ingressi ad arco, testimonianza confermata, ancora una volta, da un arco che si conserva ancora oggi.

Il relatore ha proseguito presentando la ricostruzione dell'ospedale di Santa Creu. L'edificio ha una struttura a *claustrum* che si sviluppa su due livelli, risultato di vari interventi susseguitisi nel corso del tempo. Il livello superiore

è costituito da archi a diaframma, mentre l'inferiore ha una costruzione a *volta catalana* composta da volte a crociera nelle quali i costoloni sono in pietra mentre le vele sono in mattoni. Durante la spiegazione della struttura, il relatore ha evidenziato una peculiarità dell'ospedale di Santa Creu: il chiostro è realizzato, da una parte, con archi a crociera ma i costoloni sono spostati, rendendo in questo modo la struttura meno omogenea e meno piacevole dal punto di vista estetico, questo perché fu necessario rinforzarla con contrafforti nella parte esterna e interna dell'edificio. L'altra parte del chiostro, invece, fu rafforzata esclusivamente con contrafforti esterni mentre i muri interni furono solo ispessiti, in questo modo è stato possibile ottenere un effetto estetico più gradevole. A questo punto, il relatore si è domandato se, in realtà, la costruzione del chiostro fosse prevista o meno nel progetto iniziale, e ha ragionato sul fatto che, poiché la costruzione dell'ospedale risale al 1401 mentre quella del chiostro e del 1406, è molto probabile che quest'ultimo sia stato pensato solamente in un secondo momento.

Lo studioso ha concluso il proprio intervento presentando gli ospedali di Lleida e di Solsona. Il primo è un palazzo urbano a pianta quadrata su due livelli, con scala nel grande giardino centrale che porta al ballatoio del primo livello e sale che ospitavano i pazienti realizzate a volte a crociera, ma senza archi a diaframma. Il secondo, fondato da un mercante, ha una struttura che ricorda più un palazzo, forse a significare la crescita sociale della borghesia dell'epoca.

Il secondo intervento della mattinata, dal titolo *I dipinti di sant'Antonio abate di Orosei, analisi e nuove proposte interpretative*, è stato presentato da Nicoletta Usai (Università di Cagliari) che, con un'attenta analisi, ha illustrato i dipinti conservati inella chiesa, ritenuta parte di un ospedale e già studiata da Roberto Coroneo che collocò la costruzione intorno alla fine del XIII secolo.

La studiosa ha posto in evidenza il fatto che la chiesa ha subìto nel corso dei secoli diverse modifiche strutturali, denunciando come i lavori di restauro eseguiti negli anni '90 del '900 abbiano rovinato i dipinti presenti nei muri, rendendo decisamente difficoltosa sia la loro datazione certa che l'interpretazione degli ambiti di provenienza delle maestranze. La spiegazione dei dipinti è partita dalla prima parete: per quanto riguarda il primo, la relatrice ha ipotizzato che possa raffigurare un santo o una santa e intorno le varie vicende relative alla storia della vita, probabilmente le storie di santa Cecilia e di santa Margherita; segue un dittico forse raffigurante sant'Antonio abate e la Madonna col Bambino; mentre la parasta di età moderna raffigura le scene della natività, l'adorazione dei magi e dei pastori e dell'infanzia di Cristo; la parete si conclude con la raffigurazione della storia della vita di sant'Antonio e con la decorazione della figura di san Michele, in cui è la cro-

ce di consacrazione e una data diversamente interpretata dagli studiosi: Fernanda Poli opta per il 1341, mentre Corrado Zedda vi legge 1349.

I dipinti della seconda parete sono più complessi da interpretare a causa dei lavori di restauro, ma la studiosa ha potuto individuare dagli attributi iconografici un santo monaco e un santo vescovo. La descrizione è proseguita con la spiegazione della raffigurazione di un santo che la studiosa identifica con san Leonardo di Noblac, santo taumaturgo, rappresentato con in mano i ceppi e un libro chiuso. Elemento interessante su cui la Usai ha posto l'accento, è la presenza dello stemma di Aragona e dello stemma dell'albero deradicato, all'epoca usati entrambi dal Giudicato di Arborea. La relatrice ha pertanto ipotizzato che i dipinti furono realizzati dopo l'acquisizione di Orosei da parte di Mariano IV, anche se rimane da approfondire lo studio sul ruolo effettivo svolto dalla Chiesa.

I lavori sono ripresi nel pomeriggio con la tavola rotonda presieduta da Antoni Conejo. Il primo intervento, di Olivetta Schena (Università di Cagliari), incentrato sull'analisi dei documenti prodotti durante i Parlamenti sardi convocati fra il XIV e il XVI secolo, si è focalizzato sulle notizie relative agli ospedali contenute in questa particolare fonte docmentaria. Per quanto riguarda il primo Parlamento, risulta che fu convocato a partecipare ai lavori l'abate dell'ospedale San Antonio di Oristano che, non potendo intervenire, delegò il priore dell'ospedale di San Leonardo di Siete Fuentes, dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme; ma è solo in un Capitolo di corte del 1511 che si fa un chiaro riferimento a una struttura ospedaliera, vengono infatti presentate delle richieste di aiuto per l'ospedale di Alghero che, all'epoca, versava in gravi condizioni economiche. Nel Parlamento successivo, nel 1522, viene citato per un risarcimento l'ospedale di Sant'Antonio di Cagliari, il valore dell'indennizzo era di 138 lire 17 soldi e 5 denari ma non è purtroppo nota la natura dell'abuso.

La relatrice ha concluso il proprio intervento col Parlamento del 1574, in cui fu stabilito che una parte delle multe che dovute da chi non si fosse presentato all'assemblea sarebbe stata devoluta a favore degli ospedali; dai documenti si evince, per esempio, che l'ospedale di Oristano era talmente povero da non riuscire a far fronte alle esigenze alimentari dei bisognosi; anche le condizioni dell'ospedale della città di Iglesias non erano migliori tanto che i consiglieri chiedevano che parte delle quote del donativo destinato alle opere pie fosse versato nelle sue casse.

Sempre su Iglesias, ma stavolta in relazione all'ospedale di San Michele, è intervenuto Roberto Poletti (Università di Cagliari). Lo studioso ha sottolineato

come, già in epoca medievale, in città fosse attivo l'ospedale di Santa Lucia, che funzionò sino al 1400, mentre dal 1400 sino ai primi del 1500 non sono attestate attività ospedaliere nella città e questo è un fatto molto strano dal momento che Iglesias era, all'epoca, la terza città più popolata della Sardegna.

La tradizione popolare mette in relazione l'ospedale di San Michele con una confraternita cittadina, così lo studioso ha spiegato che, una volta analizzati i documenti relativi ai Parlamenti sardi, ha spostato la sua attenzione verso quelli conservati presso l'Archivio storico dell'Arciconfraternita della Vergine della Pietà del Santo Monte di Iglesias. Qui ha rinvenuto una cronaca scritta da un confratello nel 1643 che ricostruisce la storia della fondazione dell'ospedale sulla base di documenti oggi perduti. Secondo la cronaca la confraternita fu fondata presso la chiesa di San Michele per iniziativa vescovile e comunale, affinché i confratelli si prendessero cura dei malati dell'ospedale di San Michele.

A questo punto, il relatore ha continuato le sue ricerche presso l'Archivio storico del Comune di Iglesias, e dal regolamento del mostazaffo — magistrato civico di tradizione iberica — è emerso che questi, tra le varie competenze, aveva il dovere di sequestrare il pane a coloro che avessero ingannato sul peso. Il pane sequestrato sarebbe stato donato ai poveri dell'ospedale di San Michele. Il relatore ha concluso il suo intervento parlando dei documenti notarili che hanno permesso di chiarire elementi riguardanti la struttura e il funzionamento oltre agli aspetti relativi alla vita quotidiana degli ospedali; infine i documenti parrocchiali, tra i quali lo studio del *Libro dei morti* ha permesso la ricostruzione dell'identikit di 28 pazienti. L'ospedale aveva una struttura semplice, uomini e donne condividevano lo stesso dormitorio, gli arredi derivano dalla beneficienza di alcuni benefattori.

Il pomeriggio è proseguito con l'intervento di Cecilia Tasca (Università di Cagliari) che, rispetto agli interventi precedenti, si sposta cronologicamente al XIX secolo. La studiosa ha potuto ricostruire la storia dell'ospedale Managu di Siddi grazie ai documenti conservati presso l'Archivio storico del Comune, da cui è emerso che il giovane benestante Luigi Giuseppe Managu, non avendo parenti prossimi, decise in punto di morte che i proventi ricavati dalla vendita dei suoi beni fossero devoluti per la costruzione di un piccolo ospedale per gli abitanti del suo paese. La relatrice ha focalizzato la propriaa attenzione sui registri degli infermi, da cui è possibile trarre un quadro completo sul funzionamento dell'istituto e non solo, in quanto in essi erano annotati i nomi dei pazienti, la professione, il luogo di nascita, la permanenza e la tipologia di malattia; da questi dati è possibile, dunque, condurre uno studio sociologico e statistico. L'intervento si è concluso con l'enumerazione delle cure somministrate ai pazienti, come per esempio terapie a base di erbe o di prepa-

rati chimici, l'uso di sanguisughe oppure di falsi medicamenti come la somministrazione di un semplice bicchiere di acqua di fonte.

La giornata si è conclusa con l'intervento di Eleonora Todde (Università di Cagliari) che si è concentrata sulle fonti documentarie che consentono lo studio degli ospedali minerari dell'iglesiente di metà '800.

Nel 1848, infatti, grazie a un editto di Carlo Alberto, si risvegliava l'attività estrattiva nell'isola, nasceva così l'esigenza di creare delle strutture insediative vicine alle miniere, sorgevano i primi villaggi minerari e, con essi, gli ospedali e le infermerie. La studiosa ha evidenziato come il reperimento delle fonti minerarie sia piuttosto difficoltoso, poiché divise in più istituti di conservazione: in primo luogo l'Archivio storico del Comune di Iglesias, quindi l'Archivio storico minerario dell'Igea, l'Archivio storico-minerario di Su Suergiu nel comune di Villasalto, l'Archivio della miniera di Montevecchio e, infine, l'archivio del Distretto Minerario della Sardegna; per un ammontare di ben 64.000 unità archivistiche.

Oltre ai registri degli infortuni, delle malattie professionali e alle cartelle sanitarie, la relatrice ha citato alcune relazioni da cui è possibile reperire informazioni sulla presenza di più strutture sanitarie. Prima fra tutte la relazione in cui Quintino Sella descrive l'ospedale della miniera di Masua, che contava 24 posti letto, quello di Malfidano, per il quale riporta il numero degli operai ricoverati e le cause, quasi tutte riconducibili all'ambiente minerario; e ancora l'ospedale di Monteponi, che poteva ospitare 40 pazienti e poteva contare su una struttura all'avanguardia.

La giornata si è conclusa con un vivace dibattito che ha visto un'ampia partecipazione del pubblico che, numeroso, ha seguito attentamente i lavori di tutto il seminario.

Valeria Zedda
Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: zedda.valeria@gmail.com

A 80 anni dalle leggi razziali. L'Università degli Studi di Cagliari ricorda Doro Levi, Alberto Pincherle e Camillo Viterbo

Erica Luciano

Professione Archivista.
Stato dell'arte e prospettive per la formazione e il lavoro[1]

STELLA BARBAROSSA

Premessa

> Dove si formano gli archivisti di domani? Qual è il ruolo dell'archivista oggi dentro e fuori le istituzioni? Quali sono le prospettive di una professione che unisce la conservazione del passato con la progettazione della memoria del presente e del futuro? Sono queste solo alcune delle domande a cui si cercherà di dare una risposta corale attraverso i molteplici punti di vista di chi oggi affronta, nei variegati ambiti di apparteneza, le sfide della professione archivistica[2].

Partendo da questi obiettivi, si è svolto a Cagliari nei giorni 13-15 dicembre 2018 il Convegno organizzato dall'Associazione Nazionale Archivistica Italiana (ANAI) e dall'Associazione Italiana Docenti Universitari di Discipline Archivistiche (AIDUSA), con la collaborazione del Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università degli Studi di Cagliari.

Francesco Atzeni, Direttore del Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università degli Studi di Cagliari, porta all'uditorio i saluti del Magnifico Rettore Maria Del Zompo che, per un impegno pregresso, non è potuta essere presente, ringraziandola, in primo luogo, per aver messo a disposizione per la giornata inaugurale la bellissima Aula Magna del Rettorato.

Il relatore prosegue delineando l'iniziativa, all'interno della quale si confronteranno docenti universitari, archivisti di Stato, professionisti, esperti di gestione documentaria e archivisti di impresa, su questioni legate all'evoluzione della professione di archivista sia nel campo di azione che nella sua stessa identità. Il Convegno sarà strutturato in quattro sessioni, la prima sulla formazione, che affronterà il tema dell'insegnamento della disciplina archivistica nelle scuole di Stato e nelle università; nella seconda verrà approfondito l'argomento dell'alta formazione e del patrimonio storico-archivistico,

---

1 Rassegna del Convegno *Professione archivista. Stato dell'arte e prospettive per la formazione e il lavoro*, organizzato dall'Associazione Nazionale Archivistica Italiana (ANAI), dall'Associazione Italiana Docenti Universitari di Scienze Archivistiche (AIDUSA) e dal Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università di Cagliari (Cagliari 13-15 dicembre 2018).

2 Dalla presentazione del Convegno nella home page dell'ANAI; cfr. www.anai.org (consultato il 29/12/2018).

focalizzandosi sul documento ministeriale delle professioni, sulle problematiche della conservazione digitale e sulla terza missione dell'università. La terza sessione vedrà la presentazione di alcuni esempi concreti di studio, come l'archivio dell'Istituto Luce e l'archivio della fondazione Gramsci. Durante la parte conclusiva del convegno verranno delineate le prospettive, le criticità e i processi di formazione, aggiornamento e i tipi di collaborazione possibili con i principali centri responsabili della formazione.

Quali sono gli strumenti che permettono il riconoscimento di questa professione in ambito pubblico e privato? L'iniziativa va a costituire un momento importante per il Dipartimento, impegnato, oltre che nell'attività di ricerca, anche nell'attività di terza missione che si pone un importante obiettivo, attivandosi come settore di archivistica nel riordino e nella messa a disposizione dell'archivio storico dell'Università di Cagliari, gestito da Cecilia Tasca, coadiuvata da Mariangela Rapetti ed Eleonora Todde (rispettivamente Professore Ordinario e Ricercatrici di Archivistica all'Università di Cagliari), e che coinvolge dottorandi e studenti delle Lauree triennali e magistrali dell'Ateneo. Attività di riordino che ha permesso lo sviluppo di importanti attività di ricerca, quali lo studio sui Rettori e la pubblicazione di volumi di cui sono autori Mariangela Rapetti, Eleonora Todde e Gianluca Scroccu.

In seguito all'intervento del professor Atzeni, la parola passa ad Andrea Giorgi, presidente di AIDUSA. Il relatore apre il proprio intervento introduttivo concentrandosi sulle prospettive di formazione e di lavoro nella professione archivistica, per quanto concerne l'insegnamento universitario e l'aggiornamento delle Scuole d'Archivio. La parola viene quindi ceduta al vicepresidente dell'ANAI, Augusto Cherchi, che si trova concorde nel ritenere utilissimo affrontare le grandi trasformazioni tecnologiche in atto che hanno messo in discussione specialmente le professioni culturali. Ritiene inoltre molto importante analizzare la posizione delle associazioni, di cui sono cambiati i punti di riferimento, come l'ANAI, che nasce come associazione di archivisti di Stato e di cui ora essi non sono che una piccola componente. L'archivista deve dunque essere in grado di discutere egli stesso di impresa e di gestione organizzativa. Fondamentale è, infine, il ruolo della comunità, per ragionare insieme in maniera più compatta e con maggiore profitto.

Prende a questo punto la parola Cecilia Tasca che, in seguito ai ringraziamenti, dà avvio ai lavori del convegno cedendo la parola a Laura Giambastiani, docente di archivistica e responsabile dell'Archivio storico dell'Università di Firenze, con un intervento dal titolo *L'insegnamento dell'archivistica nelle Università italiane: analisi e considerazioni.*

La Giambastiani entra subito nel vivo del discorso citando il censimento degli insegnamenti di archivistica, presentato da Federico Valacchi, a Erice nel 2007. La fisionomia della didattica dell'archivistica è infatti necessaria per capire se l'insegnamento della disciplina sia conforme alla sua natura e alla sua funzionalità. Trascorsi 12 anni è fondamentale analizzare nuovamente le 67 università statali presenti in Italia con un nuovo censimento: la relatrice effettua dunque una rassegna della didattica dell'archivista in tutte le università statali a partire da quella dell'Aquila e citando Ravenna, Bologna, Cagliari, Cremona, la regione Campania, Catania, Catanzaro, Firenze, Genova, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Pavia, Perugia, Roma, Siena, Torino, Trento e Venezia, per concludere con Verona. L'insegnamento di archivistica è presente dunque in 33 università, 11 nel sud e nelle isole, 9 al centro e 13 al nord, mentre i docenti sono 65, di cui strutturati 39 e contrattisti 26. La relatrice conclude affermando che, sebbene la situazione della didattica archivistica sia molto complessa, è tuttavia proficua e ricca, in continua crescita e pronta a rispondere alle esigenze che si presenteranno in futuro.

La parola passa dunque al secondo relatore Raffaele Pittella, dell'Archivio di Stato di Roma, con un intervento dal titolo *La situazione delle scuole d'archivio: stato dell'arte e nuove prospettive*. Pittella apre il proprio intervento incentrato sulle 17 Scuole di Archivistica, Paleografia e Diplomatica attive sul territorio nazionale, nate nel trentennio successivo al 1961. Obiettivi dell'intervento sono quelli di fotografare lo stato attuale dell'arte, per comprendere in che percentuale ci si rivolga alle Scuole di archivio per la formazione e stabilire quale sia il livello iniziale di istruzione dello studente che si accinge a iniziare il percorso, circoscrivendo l'area geografica nella quale si concentra l'offerta formativa e in che modo siano state promosse iniziative di svecchiamento didattico. Il relatore sostiene come, nonostante la necessità di una riforma, le Scuole d'archivio sembrino ancora ferme al 1911, e sia ancora necessario capire che valenza abbia il diploma della Scuola e in che modo possa essere utile agire con verifiche in itinere all'interno del processo di valutazione dell'apprendimento. Le trasformazioni sono tuttavia avvenute sia in assetto organizzativo che per quanto riguarda la tipologia di attività svolte per gli studenti che, negli ultimi anni, sono cospicuamente aumentati, e in seguito allo sviluppo delle azioni tecnologiche. Il relatore conclude auspicando in una corretta capacità espressa dalle Scuole di generare menti adatte a gestire materiale documentario e artistico senza mai allontanarsi dalla tradizione, offrendo percorsi didattici che sappiano recepire i cambiamenti tecnologici e indirizzandoli in nuovi percorsi di lavoro.

Relatore successivo è Andrea Giorgi dell'Università di Trento, con un intervento dal titolo *Le discipline archivistiche nell'ambito della scuola dei beni e delle attività culturali*. L'intervento prende avvio affrontando l'alta formazione che si svolge a termine degli studi universitari e determina i nuovi dirigenti all'interno della Scuola dei beni e delle attività culturali. Sempre più la dirigenza viene affidata a un amministrativo e i "saperi del Mibact" stanno scomparendo lentamente, andando in pensione con chi li deteneva. Per il relatore è quindi necessario creare delle strutture collaborative in grado di interagire con le nuove conoscenze rappresentate dalle nuove dirigenze.

L'intervento successivo è quello di Lucia Nardi (Archivio storico ENI spa Roma) dal titolo *L'archivistica di impresa tra ricerca e comunicazione*. La relatrice sostiene che gli archivisti di Archivi storici di impresa si occupino solo ed esclusivamente dell'Archivio storico senza poter prendere parte alle decisioni gestionali riguardanti la documentazione, e delinea una rappresentazione esemplificativa della situazione presente presso l'archivio dell'Eni. La Nardi conclude il proprio intervento auspicando una collaborazione tra storici e archivisti nel ricercare in documenti recenti la traccia del passato per poterli comprendere e trattare nel miglior modo possibile.

Si conclude così la prima giornata del convegno con un breve dibattito all'interno del quale intervengono vari uditori.

La seconda giornata si apre, nell'Aula Magna dell'ex Facoltà di Geologia in via Trentino, con i saluti istituzionali di Rossana Martorelli, Presidente della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università di Cagliari, che cede la parola a Maria Guercio, presidente nazionale dell'ANAI, che coordinerà la prima sessione della mattina. Il primo relatore è Giovanni Michetti, dell'Università "Sapienza" di Roma, che presenta un intervento dal titolo *Lo standard sulla figura professionale dell'archivista: la norma UNI 11536*.

Michetti introduce l'argomento delineando le nuove competenze e le figure professionali nate dall'impatto con le nuove tecnologie e i nuovi fenomeni socio-economici, e come la raccomandazione europea risulti utile al fine di confrontare i livelli di qualifica dei sistemi di qualificazione professionale al fine di promuovere l'apprendimento e l'integrazione del mercato europeo del lavoro. È necessario, dunque, stabilire uno standard archivistico italiano per definire le caratteristiche qualificanti dell'archivista, previste dall'Uni, Ente nazionale di unificazione la cui norma, UNI 11536:2014, definisce i requisiti di conoscenza, abilità e competenze. I compiti dell'archivista si concentrano dunque nella capacità di governare gli archivi nell'arco della loro esistenza e nel dirigere e amministrare una struttura archivistica. Il relatore prosegue specificando che le at-

tività relative al governo degli archivi si incentrano sulla gestione documentale, sulla tutela, la selezione, la conservazione, mentre la direzione della struttura sulla gestione del patrimonio documentario, delle risorse umane, delle relazioni sindacali, delle risorse finanziarie nonché sulla gestione degli appalti per la fornitura di servizi archivistici. È auspicabile, in conclusione, progettare un programma educativo completo e coerente in grado di ridisegnare ambiti, obiettivi e curricula di corsi di laurea e programmi archivistici per promuovere il processo di professionalizzazione che conduca un'occupazione e una comunità a sviluppare la coerenza come gruppo.

Il secondo intervento della mattinata è tenuto da Bruna La Sorda, del consiglio direttivo dell'ANAI, dal titolo *Il documento ministeriale delle professioni*. La relatrice si concentra sulla legge del 22 luglio 2014 n°10 relativa all'intervento sui beni culturali, che sono affidati alla responsabilità e all'azione di esperti di settore e alle associazioni professionali, rappresentative delle professioni non regolamentate. La legge istituisce, inoltre, elenchi nazionali di archeologi, archivisti, bibliotecari, demoetnoantropologi, antropologi fisici, esperti di diagnostica e di scienze e tecnologia applicate ai beni culturali e storici dell'arte, e stabilisce per la figura dell'archivista alcuni punti di riferimento, quali la considerazione della norma UNI 11536 e del quadro europeo delle qualifiche. I compiti dell'archivista vengono individuati in quelli di gestione degli archivi, di comunicazione presso gli archivi, nello svolgimento di attività di formazione scientifica e la direzione e l'amministrazione degli archivi. La relatrice esplicita successivamente i requisiti di accesso rispettivamente per gli archivisti di I, II e III fascia. L'intervento si conclude con un'importante considerazione ovvero che, nonostante l'ampio sforzo di revisione normativa e tecnica svolto dagli esperti del MiBACT per la definizione dei profili professionali per gli elenchi di cui alla legge 110/2014 e lo sforzo di mettere ordine in una materia così complessa che può rappresentare davvero un punto di svolta per le professioni dei beni culturali, è difficile non rendersi conto del ritardo nell'iter amministrativo del Regolamento e l'emanazione del Decreto relativo.

Dopo una breve pausa, il convegno riprende con l'intervento di Stefano Pigliapoco dell'Università di Macerata, dal titolo *La conservazione digitale in Italia: luci e ombre*. Tema principale affrontato da questo relatore è quello della digitalizzazione della documentazione cartacea, governata quest'ultima da precise norme che, emanate in Italia dal 2014 ad oggi, hanno dato vita ad oltre 70 organizzazioni che erogano servizi qualitativamente più elevati, chiamati "conservatori accreditati". I conservatori accreditati devono possedere i requisiti richiesti ai prestatori di servizi elettronici fiduciari e avere natura giuridica di società di capitali. Il relatore sostiene che in Italia si avverta, tuttavia, la

problematica relativa al fatto che la conservazione dei documenti informatici sia vista come obiettivo autonomo, distinto da quello più ampio di conservazione e gestione dell'archivio. È necessario, per il buon funzionamento del processo di formazione e tutela dell'archivio, che i sistemi di conservazione dispongano di funzionalità in grado di rappresentare l'archivio digitale a partire dall'insieme di dati e documenti acquisiti nel corso della sua formazione. Si auspica, in conclusione, un coordinamento tra l'AGID e il MIBAC attraverso la costituzione di strutture qualificate permanenti, in grado di armonizzare la normativa in caso di archivi ibridi e un'attenzione particolare alla formazione della figura del responsabile del servizio archivistico di conservazione digitale.

La parola passa successivamente a Giorgetta Bonfiglio-Dosio dell'Università di Padova, che interviene su *La terza missione dell'Universita*. La relatrice dà avvio al proprio intervento con la valutazione dell'Anvur (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca) relativa alla qualità e alla ricerca rivolta alle università statali e non statali, agli enti pubblici della ricerca vigilati dal Miur e ad altri soggetti pubblici e privati che svolgono attività di ricerca. Tradizionalmente, i docenti universitari sono sempre stati interpellati per partecipare ai progetti e nel campo della terza missione sono di grande importanza le ricerche commissionate, le prestazioni tariffarie, i seminari e i convegni. È infatti indispensabile il coinvolgimento dei professori all'interno delle imprese di terzi, al fine di favorire l'inserimento dei docenti all'interno di postazioni strategiche che diano nuova dignità al settore dell'archivistica e agli archivi stessi. La terza missione rappresenta, in conclusione, un'occasione unica per il ruolo sociale del docente universitario.

La parola passa quindi a Giovanni Paoloni, dell'Università "Sapienza" di Roma, con il quale avrebbe dovuto presentare il proprio intervento anche Linda Giuva, del medesimo Ateneo, che, tuttavia, non ha potuto essere presente. L'intervento dal titolo *L'alta formazione e il patrimonio storico-archivistico: contesti, problemi e aspettative* prende avvio con la spiegazione del concetto di alta formazione che, nell'ambito universitario, comprende le Scuole di specializzazione e il Dottorato di ricerca. In seguito a un'ampia panoramica comprensiva dell'analisi delle Scuole di specializzazione e del Dottorato, Paoloni si sofferma sulla necessità di rendere chiaro e comprensibile a tutti in cosa consista la professione e l'utilità della figura dell'archivista, e quanto sia imprescindibile per una buona riuscita dei lavori la collaborazione continua tra ANAI, AIDUSA e le Scuole di specializzazione.

La sessione mattutina si conclude con un breve dibattito per poi proseguire nel primo pomeriggio con l'intervento di Patrizia Cacciani, responsabile

dell'ufficio studi dell'Istituto Luce- Cinecittà S.R.L. Roma, dal titolo *L'esperienza nell'archivio storico Luce*. In occasione dei 90 anni dell'Istituto Luce si coglie, infatti, l'opportunità di soffermarsi sulle varie professioni che lavorano all'interno dell'archivio. La relatrice passa in rassegna i vari ruoli e le professioni presenti nell'archivio attraverso la navigazione contestuale all'interno del sito dell'Istituto. Passa in seguito al racconto del processo di archiviazione del materiale filmico e audiovisivo iniziato nel 1995: durante questo primo processo di catalogazione l'archivio corrispondeva solo alla fase corrente e aveva la funzione unica di deposito di materiale. Il direttore Angelo Guglielmi è il primo ad avviare il percorso di trasformazione verso un archivio storico di interesse nazionale con la Soprintendenza archivistica del Lazio. L'intervento si conclude con la presentazione delle figure professionali presenti nell'archivio dell'Istituto, tra archivisti, dottorandi in archivistica, esperti del settore e liberi professionisti.

Segue l'intervento di Leonardo Mineo dell'Archivio di Stato di Torino, dal titolo *Tra mestiere e professione: l'Archivista di Stato*. Il relatore si concentra sugli organici dell'amministrazione archivistica, modificati in seguito ai vari concorsi banditi dal 1953 al 2016. Dai dati desunti dalle liste per le elezioni dei rappresentanti del personale nei Comitati tecnico-scientifici del MIBACT del maggio 2015, risulta che il totale dei funzionari è di 621 con un 66% di ultrasessantenni e solo meno del 0,3% di trentenni. I profili professionali Mibac2010 confermano, dunque, che il funzionario archivista di Stato svolga attività attinenti agli adempimenti relativi dagli archivi alle raccolte di documenti e ai singoli documenti su qualsiasi supporto, cosa che, tuttavia, presupporrebbe una maggiore attenzione ai servizi al pubblico da parte degli archivisti di Stato e maggiori attività di sorveglianza, auspicando nelle capacità delle nuove leve di resilienza e capacità di adattamento. L'intervento successivo, dal titolo *Archivisti in prima linea: professione e servizio negli enti pubblici* è presentato da Monica Martignon del Consiglio direttivo nazionale ANAI. Il punto di vista della relatrice risulta pratico e concreto nell'analizzare il ruolo dell'archivista in prima linea. Gli archivi sono profondamente cambiati nel corso degli anni, così come sono cambiate le esigenze delle risorse umane e della gestione documentaria. La necessità è quella di determinare un metodo per individuare le figure professionali e inserirle, rendendole riconoscibili, all'interno dell'ambito lavorativo. L'intervento rimane aperto sulla questione relativa a quale sia il modo migliore per integrare e scegliere figure professionali adatte a un preciso mondo del lavoro.

La parola passa quindi ad Allegra Paci, della Sezione ANAI Marche, con una relazione dal titolo *Liberi professionisti, imprese e committenza: un triangolo equilatero?* Dal 2008 gli archivisti hanno dovuto apprendere nuove competen-

ze digitali e creare un nuovo mercato, data la suddivisione degli archivisti non strutturati tra aventi partita iva e coco pro. Dai dati del 2015 risulta che i non strutturati con il contratto coco pro, che lavorano a progetto, fossero solo il 25% contro il 53% degli archivisti aventi partita iva ma privi di un ordine professionale, aiutati solo dalla creazione del tariffario, dal decreto legge 201/2011 e dal Jobs Act con il quale vengono garantite tutele, detrazioni, agevolazioni fiscali e la partecipazione ai bandi di concorso. In seguito, la relatrice fa riferimento alle modalità di accesso al lavoro degli archivisti, che possono comprendere gli appalti Mepa e i centri di acquisto o diretti, la Soprintendenza o l'Università. Tuttavia, il mercato risulta ancora alquanto immaturo: la presenza delle imprese nel settore archivistico è infatti mutata dal 2008 ampliandosi e coinvolgendo imprese medio-grandi attive già dal processo di progettazione. La sorte degli archivisti confluirà nella scomparsa delle piccole imprese e in forti ribassi.

L'ultimo intervento del pomeriggio è presentato da Giovanna Bosman, dell'archivio Fondazione Gramsci di Roma, e ha come titolo *Gli archivi della Fondazione Gramsci di Roma: patrimonio e attività*. La Fondazione nasce nel 1950 per volontà del PCI come istituto preposto al recupero della documentazione archivistica relativa al movimento operaio italiano, conservata a Mosca presso l'Istituto del marxismo-leninismo. L'archivio del PCI ha ricevuto la dichiarazione di interesse culturale da parte della Soprintendenza archivistica del Lazio e, d'accordo con la segreteria, si è deciso di aprirlo agli studenti. Dell'archivio della Fondazione fa parte anche una sezione di Archivi di personalità del teatro, del cinema e della letteratura, venutasi a formare all'inizio degli anni '60 e che oggi è comprensiva degli Archivi della scrittrice Sibilla Aleramo, dei registi di Luchino Visconti e Luigi Squarzina, della raccolta di bozzetti di Piero Tosi e delle carte di lavoro della costumista Vera Marzot.

La serata si conclude con un nutrito e vivace dibattito al quale parteciperanno sia i relatori che l'uditorio.

Il 15 dicembre, presso la Sala Conferenze Mediateca del Mediterraneo (MEM), Maria Guercio (presidente ANAI) e Andrea Giorgi (presidente AIDUSA) coordinano la tavola rotonda alla quale parteciperanno Paola Carucci (presidente Comitato tecnico-scientifico ANAI), Stefano Allegrezza (Università di Bologna), Federico Valacchi (Università di Macerata), Lorena Stochino (Consiglio direttivo nazionale ANAI) e Ilaria Pescini (P.O, Archivi e sistema documentale, regione Toscana). Il primo a prendere la parola è Andrea Giorgi, per segnalare il positivo aumento dei docenti strutturati e delle attività legate agli sviluppi digitali. A seguire, il relatore compie una rassegna dei Dotto-

rati presenti in grado di garantire un'alta formazione. Maria Guercio interviene per tirare le somme sulla situazione odierna che la professione dell'archivista si trova ad attraversare definendolo un periodo di crisi, legato e condizionato da un impoverimento del paese. È tuttavia innegabile che attraverso decreti *ad hoc* la situazione sia auspicabilmente migliorabile. La libera professione, la categoria più debole e diffusa del paese, va tutelata e salvaguardata mediante la creazione di garanzie e l'utilizzo di mercati finora considerati poco significativi. L'intervento successivo è tenuto da Paola Carucci che, raccontando la propria formazione professionale, fa cenno ai grandi patrimoni documentari che l'Italia ha il dovere di salvaguardare e conservare, allo stesso modo degli archivi correnti, cartacei e digitali. È infatti necessario fornire sempre nuove linee guida per la formazione degli archivi storici e contemporanei, all'interno dei quali sono indispensabili figure di varia estrazione e formazione, dalla più alta, quella dell'archivista di Stato, a quella meno specializzata, ricoperta da un archivista che gestisce un archivio più piccolo. Stesso valore hanno, tuttavia, le figure formatesi su una base scientifica e informatica. La Carucci cede a questo punto la parola a Federico Valacchi che, discostandosi per un momento dall'argomento formazione, si concentra sull'importanza del sistema istituzionale-collaborativo. È infatti fondamentale mantenere una coesione che consenta alla professione dell'archivista e al problema della conservazione e formazione documentaria di assumere i connotati di "questione politica" in grado di dare, perciò, risalto alla situazione odierna dato il fatto che "lo stato non è più in grado di conservare la propria storia". La parola passa di seguito a Stefano Allegrezza che presenta il proprio intervento sul tema *La dimensione sociale dell'archivista e alcune prospettive di sviluppo della professione*, occupandosi della "Rivoluzione digitale" degli archivi di persona. Si è, infatti, in un tempo relativamente recente, passati dalla conservazione di lettere tradizionali a quella di email, dalle agende alle rubriche nel cellulare e via dicendo. I contenuti digitali hanno dunque fortemente sovrastato i contenuti analogici, portando gli archivi di persona a divenire prima archivi ibridi e in seguito archivi digitali, trascinati dalla spinta tecnologica ma privi di qualsiasi regolamentazione. Le prospettive future si aprono tuttavia a nuove figure professionali, quali il Personal Digital Archivist all'interno del Web Archive. È ora Ilaria Pescini a prendere la parola, concentrandosi su quali siano le caratteristiche di un determinato ruolo professionale quale quello dell'archivista che, nonostante la crisi e le difficoltà, ha fatto importanti passi avanti. È necessario, appunto, avere forte consapevolezza della propria formazione e professione, appropriandosi di spazi e luoghi che permettano alle figure di lavoratori di acquisire sul campo le capacità necessarie per pro-

gredire nel proprio mestiere. Lorena Stochino conclude la Tavola Rotonda, raccontando la propria esperienza di libera professionista. La più importante committenza dei liberi professionisti archivisti è la Soprintendenza archivistica. È, secondo la relatrice, necessario che i lavori siano commissionati basandosi sul *curriculum* e sulle esperienze pregresse del libero professionista.

La mattinata e il Convegno si concludono con un lungo dibattito del quale saranno protagonisti soprattutto i giovani archivisti e gli studenti che hanno assistito a tutte le sessioni, curiosi come mai di poter approfondire tematiche e argomenti che sempre di più li avvicinano al concreto mondo del lavoro.

Stella Barbarossa
Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: barbarossastella@gmail.com

«Studi e Ricerche» 2008-2018: Indici dei volumi I-X

CECILIA TASCA

Vol. I (2008)

CLAUDIO NATOLI, Per un nuovo inizio Pag. 7

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

SERGIO TOGNETTI, Firenze, Pisa e il mare (metà XIV – fine XV sec.) » 11
GAETANO GRECO, Inventare uno Stato nell'età moderna: la Toscana nel '500 33
ÖZLEM KUMRULAR-MEHMET PEKPAK, Arte della guerra, violenza e iconografia del potere nell'epoca Classica Ottomana » 57
CLAUDIA DE CAMPUS, La questione di Saluzzo: il granduca di Toscana Ferdinando I nella rivalità tra la Spagna e la Francia » 73
GIANFRANCO TORE, Vini e viticoltura nell'Italia moderna » 101
GIOVANNI MURGIA, La diffusione della vite in Sardegna tra bassomedioevo ed età moderna » 125
EMANUELA USAI, La colonizzazione della Nuova Olanda tra fallimento politico e successo "imprenditoriale" » 151
BARBARA MANCA, Vittorio Amedeo II e gli indirizzi politici per il governo del *Regnum Sardiniae* » 175

INTERVENTI

CLAUDIO NATOLI, Riflessioni su Gramsci e il movimento comunista internazionale » 201
MARIA LUISA DI FELICE, Il Gramsci di Renzo Laconi » 213

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

ENRIQUE MORADIELLOS, Revisione storico-critica e pseudo-revisionismo politico *presentista*: il caso della guerra Civile spagnola — Pag. 231

ANTIOCO FLORIS, "Der Sieg Des Glaubens". Un'esperienza tedesca — » 257

DAVID FORGACS, Fotografia e antinarratività: alla ricerca delle origini del neorealismo cinematografico in Italia — » 275

CLARA INCANI CARTA, Geografia e cultura. Alcune note sul tema — » 307

RASSEGNE E RECENSIONI

ADOLFO PEPE, Il centenario della CGIL e la storiografia: il panorama degli studi — » 327

TEMI E RICERCHE

dei Dottorati in "*Storia Moderna e Contemporanea*" e in "*Fonti scritte per la civiltà mediterranea*"

ANTONELLA CORONA, La prima guerra per la successione del Monferrato (1613-1618) — » 341

CLAUDIA DE CAMPUS, Francesco Guicciardini alla corte di Spagna (1593-1602) — » 344

NICOLA GABRIELE, La censura nel Regno di Sardegna tra Settecento ed Ottocento — » 347

MARIO ENRICO GOTTARDI, Governare un territorio nel Regno di Sardegna. Il marchesato di Quirra. Secoli XIV-XIX — » 349

MARCO LUPI, Giorgio La Pira. Un politico al servizio della pace — » 351

CATERINA NIEDDU, Fonti scritte e materiali per la conoscenza della ceramica in Sardegna in età medievale e moderna — » 355

CRISTIANA EVA MARGHERITA PIPITONE, Gli insabbiati. Ufficiali italiani delle guerre coloniali — » 357

ANNA PISTUDDI, Architetti e muratori nell'età giudicale in Sardegna. Fonti d'archivio ed evidenze monumentali — » 359

STEFANO PISU, L'Unione Sovietica alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia (1932-1953) Pag. 362
ALESSANDRA RESTIVO, Le pergamene relative alla Sardegna nell'Archivio Arcivescovile di Pisa e nell'Archivio della Certosa di Calci (AA. 817-1470) » 364
MARIA VITTORIA SANNA, Diaspore mercantili e regia Azienda nella Sardegna sabauda. Commercio e imprese dal passaggio dell'isola ai Savoia (1720) alle riforme degli anni Venti dell'Ottocento » 366
SILVIA SERUIS, I notai di area pisana e la Sardegna medioevale nel Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze » 369

Vol. II (2009)

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

LUCA DEMONTIS, Cerimonie e linguaggi del potere del principe nel Basso Medioevo: il caso di Raimondo della Torre Patriarca di Aquileia (1273-1299) Pag. 9
BIANCA FADDA, L'Opera di Santa Maria di Pisa in Sardegna attraverso i *Contratti*. Il registro n. 32 (1298-1301) » 27
NATIVIDAD PLANAS, Lo specchio delle isole. Storia decentrata delle tensioni mediterranee e della guerra da corsa nel XVII secolo » 53

INTERVENTI

GIUSEPPE VACCA, Giuliano Procacci storico del marxismo » 71
BERNARD LORTAT-JACOB, Lo sguardo da lontano e l'ascolto distratto » 83
ARMAND FRÉMONT, Stato dei luoghi. A proposito dello spazio vissuto » 91

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

ENZO COLLOTTI, La storiografia sulla shoah » 101

CLAUDIO NATOLI, Solidarietà e resistenza civile a Berlino: l'azione di soccorso e il salvataggio degli ebrei da parte di concittadini tedeschi Pag. 119
KLAUS VOIGT, Quattro donne esuli dalla Germania nella Resistenza italiana » 141
LUCA LECIS, L'Austria e gli Alleati. Tra rinascita democratica e riassetto politico-istituzionale » 163
GIANLUCA SCROCCU, Apocalittici o integrati? I giovani della sinistra italiana negli anni del miracolo economico » 187
STEFANO PISU, Grande schermo e guerra fredda: l'Unione Sovietica alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia (1946-1953) » 211

RASSEGNE E RECENSIONI

FILIPPO PETRUCCI, Gli ebrei in Sardegna nel contesto mediterraneo. La riflessione storiografica da Giovanni Spano ad oggi. » 235
CLAUDIA DE CAMPUS, La leyenda negra de España » 239

TEMI E RICERCHE
dei Dottorati in "*Storia Moderna e Contemporanea*" e in "*Fonti scritte per la civiltà mediterranea*"

VALERIA MASALA, Giuseppe Vincenzo Francesco Maria Lascaris di Castellar: tra diplomazia e viceregno » 245
ELISABETTA MONTAGNA, L'Ambasciatore Mediceo Sallustio Tarugi alla corte di Spagna (1604-1609) » 248
CARLA PIRAS, L'Ordine benedettino di Vallombrosa in Sardegna (secoli XII-XVI) » 251
FRANCESCA SIDDI, I registri *Sardiniae* dell'Infante Alfonso d'Aragona custoditi nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona (aa. 1324-1327) » 254

Vol. III (2010)

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

GIUSEPPE SECHE, Dalle *Siete Partidas* alle *Cantigas de Santa Maria*: Alfonso X el Sabio e la rappresentazione della monarchia castigliano-leonese — Pag. 9

OLIVETTA SCHENA, Le *Leges Palatinae* di Giacomo II di Maiorca alla Corte di Pietro IV d'Aragona. Il manoscritto 959 (olim D 158) della Biblioteca Nacional di Madrid — » 37

VALERIA SCHIRRU, L'Ospedale San Leonardo di Bosove: le stanze, gli oggetti, l'archivio — » 59

ANNALISA DURZU, Il Padre d'Orfani, un'istituzione iberica nella Sardegna moderna (secc. XVI-XVII) — » 75

ROSA M[A] ALABRÚS IGLESIAS, Borbonici e austriacisti durante la Guerra di successione spagnola: propaganda, consenso e pluralità di opzioni politiche — » 95

INTERVENTI

MICAELA PROCACCIA, La deportazione delle donne — » 117

MASSIMO QUAINI, Le «frontiere della geografia» ovvero del piacere di riflettere sullo sguardo del geografo — » 125

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

CLARA INCANI CARTA, Indizi e consistenza della geografia culturale — » 139

JAUME AYATS ABEYÀ, Gli slogan di piazza e la costruzione d'una immagine sonora di gruppo — » 187

RASSEGNE E RECENSIONI

IGNAZIO MACCHIARELLA, Un importante incontro internazionale su un aspetto della musicalità umana — » 211

GIANLUCA SCROCCU, La difficile ricerca dell'italianità dal Risorgimento al Duemila — » 221

TEMI E RICERCHE
dei Dottorati in "*Storia Moderna e Contemporanea*" e in "*Fonti scritte per la civiltà mediterranea*"

GIAMPAOLO ATZEI, Ceti dirigenti nell'Iglesiente minerario tra Ottocento e Novecento. La società di Mutuo Soccorso di Iglesias Pag. 227

VALERIA DEPLANO, Fascismo, colonialismo, cultura. Le riviste coloniali del Ventennio » 230

ARIANNA ONIDI, Il consiglio divisionale di Cagliari e la Pubblica amministrazione in Sardegna: origini, struttura, attività e protagonisti » 233

MANUELA GARAU, I fondi archivistici e bibliografici della famiglia Aymerich negli archivi e nelle biblioteche di Cagliari » 238

LUCIA MURA, Il suburbio di Cagliari dall'antichità alla caduta del giudicato omonimo (1258). Ipotesi sull'assetto topografico in base alle fonti scritte, archivistiche ed alle testimonianze archeologiche » 242

ANDREA PALA, L'arredo liturgico delle chiese in Sardegna nelle fonti scritte di età medievale (VI-XIV secolo) » 244

ROBERTA SONEDDA, Le miniature e le iniziali miniate dei manoscritti medioevali pergamenacei in latino della Biblioteca Universitaria di Cagliari » 248

Vol. IV (2011)

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Mª ROSA MUÑOZ POMER, Le Corti valenzane medievali e la loro proiezione in Sardegna Pag. 9

CECILIA TASCA, «*Magistri, phisici, cirurgici*»: medici ebrei nel Mediterraneo fra XIV e XV secolo » 33

GIOVANNI MURGIA, La società sarda nell'età di Filippo III (1598-1621) » 57

RAFAELLA PILO, Tra difesa e reciproco soccorso: Sardegna, Spagna e Regni italiani dopo l'*Unión de Armas* (1643-1665) » 95

GIANFRANCO TORE, Feudalità e ceti sociali nel Marchesato di Orani Pag. 117

INTERVENTI

IGNAZIO MACCHIARELLA, Dialogismi musicali » 139
LUCA LECIS, I cattolici e la costruzione dell'Unità nazionale » 145

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

GIANLUCA SCROCCU, La questione del Mezzogiorno tra modernizzazione e ideologia: la sinistra socialcomunista, i laici e gli intellettuali delle riviste meridionaliste negli anni Cinquanta » 157
STEFANIA LUCAMANTE, Finzione e realtà: l'etica della scrittura nei testi di Liana Millu e Helena Janeczek » 175
ENRIQUE CÁMARA DE LANDA, Relazioni fra musicoterapia ed etnomusicologia » 195
FEDERICA ROVELLI, «Beethoven conteso»: le origini storiche di un dibattito musicologico » 215

RASSEGNE E RECENSIONI

SECHE GIUSEPPE, *Il Tesoro messicano*. Libri e saperi tra Europa e Nuovo Mondo » 233

TEMI E RICERCHE
dei Dottorati in "*Storia Moderna e Contemporanea*" e in "*Fonti scritte per la civiltà mediterranea*"

ANNALISA DURZU, L'infanzia abbandonata nella Sardegna moderna: il Padre d'Orfani » 239
GIULIA MAZZARELLI, L'Italia del secondo dopoguerra attraverso i cinegiornali della *Settimana Incom* (1946-1948) » 242
FEDERICA URAS, La Sardegna nel periodo sabaudo: politica e amministrazione durante il governo del Viceré Tomaso Ercole di Cortanze (1727-1731) » 245

VALERIA DURAS, La nobile famiglia catalana dei Sanjust in Sardegna: ricostruzione del patrimonio archivistico e bibliografico Pag. 248

Vol. V (2012)

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

SIMONE BALOSSINO, Un'istituzione trascurata: i primi consoli di Arles e di Avignone Pag. 9
MANUELA GARAU, I Capitoli di Grazia nella Sardegna medioevale e moderna: spunti per un'indagine archivistica » 23
TERESA CANET APARISI, Mostrar el Reino al monarca ausente. Historia y politica en las obras de Francisco De Vico y Lorenzo Matheu y Sanz » 61
BRADFORD A. BOULEY, Model Corpses: Spanish Saints and Early Modern Medicine » 83
ROLANDO MINUTI, Montesquieu, l'islam e la cultura illuministica » 97

INTERVENTI

FRANCESCO ATZENI, Liberali e questione meridionale » 115

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

VALERIA DEPLANO, La fabbrica del consenso coloniale: la stampa coloniale tra stato totalitario e etá dell'Impero » 135
ARDIAN AHMEDAJA, I concerti di musiche e danze tradizionali nella storia recente dell'Albania » 155

RASSEGNE E RECENSIONI

MARGHERITA SULAS, Un'altra Italia ancora. Repubblica e minoranze nazionali al confine orientale Pag. 179
GIUSEPPE SECHE, Ricordando Alberto Boscolo. Bilanci e prospettive storiografiche » 183
GIAMPAOLO SALICE, Giovanni Michetti e la conservazione digitale » 187

LUCA LECIS, Tra Europa e Africa. La mancata politica mediterranea italiana Pag. 191
GIUSEPPE SECHE, La biblioteca di Pedro del Frago, vescovo aragonese in Sardegna tra il 1562 e il 1572 » 199

TEMI E RICERCHE
dei Dottorati in "*Storia Moderna e Contemporanea*" e in "*Fonti scritte per la civiltà mediterranea*"

VALENTINA CIPOLLONE, La politica navale della Spagna nel fronte Mediterraneo (1635-1678) » 205

Vol. VI (2013)

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

BIANCA FADDA, Notai a Cagliari in epoca pisana Pag. 9
ROSANNA LUSCI, Ebrei catalani nei porti di Cagliari e Alghero nella seconda metà del XIV secolo negli atti dell'*Arxiu Històric de Protocols* di Barcellona » 33
ÖZLEM KUMRULAR, La tavola ottomana tra Occidente e Oriente » 67
GIAMPAOLO SALICE, Circolazione del libro e reti amministrative nella Stato sabaudo » 81

INTERVENTI

ALESSANDRO PORTELLI, Sugli usi della memoria. Memoria-monumento, memoria involontaria, memoria perturbante » 105

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

NICOLA GABRIELE, Fusione, Unione e Unità. Dalla percezione della nazione alla costruzione del consenso » 115
MARIA CARMELA SORU, L'acqua pubblica nell'Italia repubblicana » 125
MARIA LUISA DI FELICE, Istanze di riscatto, paradigmi produttivistici e controllo politico-sociale nella riforma agraria in Sardegna (1950-62) » 145

ALESSANDRO DEIANA, Il culturale in Sardegna. Un altro sguardo da un s/oggetto inedito: i gruppi folkloristici Pag. 179
FELICE TIRAGALLO, I colori naturali nella tessitura ad Isili. Saperi materiali, ecologia e nuove identità artigiane in una prospettiva antropologica » 195
ROBERTO MILLEDDU-DIEGO PANI, Folk music revival. La Sardegna » 221

RASSEGNE E RECENSIONI

GIAMPAOLO SALICE, Nazioni senza Stato e Stato moderno: dal dibattito sulla diaspora alla storiografia sulla diaspora greca » 239

EVA GARAU, regionalismi e identità nazionali » 249
PAOLO BRAVI, Voce parlata e voce cantata. Prospettive di ricerca interdisciplinari nel Convegno dell'Associazione Italiana delle Scienze della Voce (AISV) » 257
GIANNARITA MELE, La caduta dei regimi comunisti e il crollo dell'URSS » 261

TEMI E RICERCHE
dei Dottorati in "*Storia Moderna e Contemporanea*" e in "*Fonti scritte per la civiltà mediterranea*"

MARZIA ERRIU, Il *viceré Des Hayes* e il governo del Regnum Sardiniae (1767-1771) » 271
ROBERTO IBBA, Luoghi e identità: ricostruzione storica dello spazio agrario, sociale e politico della baronia di Monreale nella Sardegna dell'età moderna » 275
MARGHERITA SULAS, Il confine orientale italiano tra contesto internazionale e lotta politica: 1943-1953 » 279

Vol. VII (2014)

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

SANDRO PETRUCCI, Cagliari medievale. Dagli scritti di Alberto Boscolo alle più recenti ricerche Pag. 9

MARZIA ERRIU, Chiesa, privilegi e ragion di Stato. Il ministro Bogino e il "disciplinamento" del clero nella Sardegna sabauda (1759-1773) Pag. 49
GIAMPAOLO SALICE, Dal credito rurale all'invenzione di una élite: il Censorato generale del Regno di Sardegna » 71
»

INTERVENTI

MARIANGELA RAPETTI, Nuovi documenti sulla presenza dell'Ordine di Sant'Antonio di Vienne nel Mediterraneo medioevale » 95

PIERRE SORLIN, I mezzi audiovisivi nell'era informatica: verso un nuovo visibile? » 109

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

CLAUDIO NATOLI, Miniere e minatori a Carbonia: una città e un territorio dal fascismo alla costruzione della democrazia » 125
RITA LADOGANA, Il beghinaggio nelle Fiandre: tema e iconografia nell'opera del pittore simbolista Xavier Mellery (1845-1910) » 137
ELEONORA TODDE, Fonti archivistiche per lo studio del *Patto Aziendale* nella miniera di Montevecchio » 157
YOICHI YAMADA, Il corpo acustico: la voce risuonante fra i waxei (Papua Nuova Guinea) » 183

RASSEGNE E RECENSIONI

EVA GARAU, Margaret Thatcher e il thatcherismo: percorsi di ricerca » 199
PAOLO DAL MOLIN, Archivi europei della musica del Novecento. L'interazione fra soggetti conservatori vista attraverso le corrispondenze Pag. 207
MARGHERITA SULAS, Il Museo Storico e l'Archivio della Guardia di Finanza » 211
ROSANNA LUSCI, VI Giornata nazionale delle miniere. Storia e valorizzazione del patrimonio minerario sardo » 219

TEMI E RICERCHE
dei Dottorati in "*Storia Moderna e Contemporanea*" e in "*Fonti scritte per la civiltà mediterranea*"

MAURIZIO COCCO, Il qualunquismo storico. Le idee, l'organizzazione di partito, il personale politico — Pag. 233
GIUSEPPE SECHE, Cultura e circolazione libraria in Sardegna tra tardo Medioevo e prima Età moderna — » 236
MICHELE ORRÙ, Le fonti greche di età bizantina per lo studio della Sardegna alto-medievale (VI-XII secolo) — » 238
MAURO SALIS, Tra Sardegna e Catalogna. Artisti e committenti nella prima età moderna alla luce delle fonti documentali — » 240

Vol. VIII (2015)

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

MARIANGELA RAPETTI-MARIA LAURA FLORIS, All'origine dell'*infirmidade* di Adelasia di Torres, tra fonti archivistiche e fonti letterarie — Pag. 9
BIANCA FADDA, Magister Gratia Orlandi phisicus de Castello Castri al servizio dell'infante Alfonso d'Aragona — » 31
MARIA TERESA FERRER I MALLOL, L'Expedixió a Sardenya de 1409 — » 41
ANNA GUDAYOL, Fons antics i moderns relatíus a Sardenya a la Biblioteca de Catalunya — » 85
MARIANGELA RAPETTI, Le fonti sull'Inquisizione spagnola: i processi a Nicolás Blancafort — » 133

INTERVENTI

CECILIA TASCA, Juifs provençaux en Sardaigne dans le Moyen Âge — Pag. 159
LUCA LECIS, Dalla Fuci al Movimento dei Laureati. Organizzazione e consolidamento degli intellettuali cattolici — » 169

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

EVA GARAU, L'idea di nazione nella propaganda elettorale del Partito Conservatore da Churchill a Thatcher — Pag. 183

LARA SONJA URAS, Progetti musicali conservativi: il rapporto tra Gavino Gabriel ed Ennio Porrino — » 215

RASSEGNE E RECENSIONI

LUCA LECIS, Le nuove frontiere della Chiesa africana negli anni di Paolo VI — » 231

ELEONORA TODDE, *Les maux de la mine*. Malattie e rischi sanitari nella storia mineraria — » 235

PAOLO DAL MOLIN, Biblioteche di compositori, 2015-2017. Berio, Clementi, Dallapiccola, Maderna, Malipiero, Nono, Petrassi, Pizzetti, Scelsi — » 247

MARIANGELA RAPETTI, La Sardegna nel Fondo Diplomatico Alliata di Pisa (1261-1375) — » 249

Vol. IX (2016)

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

MARIA CRISTINA CANNAS, «*Principes Anglie … cum cognovissent Sardos Christianos esse cuncta ablata eis restituerunt …*». Il bassorilievo della lunetta del portale settentrionale del San Gavino di Porto Torres — Pag. 9

NICOLETTA USAI, Santissima Trinità di Saccargia (Codrongianos, Sassari). Alcune riflessioni sul ciclo pittorico romanico — » 39

CARLOS MORA CASADO, *La Capitanía de las marinas de Gallura y Terranova* (1581-1700) — » 65

INTERVENTI

ELEONORA TODDE, Domenico Lovisato e la Regia Università di Cagliari. Nuove fonti di ricerca — Pag. 93

CLAUDIO NATOLI, Antonio Gramsci: gli scritti del 1917 — » 121

LEONARDO RAPONE, Gramsci e il 1917: tra filologia e storia — » 131

ANTIOCO FLORIS-IVAN GIRINA, The Sardinia case: issues of identity in the cinematic representation of an island Pag. 143
FELICE TIRAGALLO, Inquadrare e filmare dopo Jean Rouch. Note su osservazione e partecipazione nel cinema etnografico alla fine del XX secolo » 151

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

CHRISTOPH SCHMINK-GUSTAVUS, Tutto dimenticato? Ricerche sui Crimini della Wehrmacht nella Grecia occupata 1941-1944 » 161
ANTIOCO FLORIS, Cinema, televisione e culture "minoritarie". Esperienze in Sardegna » 177
STEFANO PISU, *Nemo propheta in patria*. I film neorealisti nel circuito dei festival del cinema fra *brand* internazionale di successo e ambiguità nazionali (1946-1952) » 189
ELISA MANDELLI, Il museo come spazio fantasmatico: le immagini in movimento al Museo Laboratorio della Mente di Roma » 203
DELIA DATTILO, «Tattica di scomparsa». Fattori di continuità e instabilità nel contesto dei *free party* » 213

RASSEGNE E RECENSIONI

EVA GARAU, La Gran Bretagna e l'Europa » 233
STEFANO PISU, Il cinema secondo gli storici: appunti per un bilancio storiografico (1977-2017) » 241
ANDREA PERGOLA, Commercio, finanza e guerra nella Sardegna dei secoli XIV e XV » 249
ALESSANDRA MOI, Libri, lettori e biblioteche nella Sardegna medievale e della prima età moderna (secoli VI-XVI) » 255
MARIANGELA RAPETTI, La legislazione mineraria dell'Europa preindustriale » 261

Vol. X (2017)

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

SILVIA DIDU, La dispersione di materiali scultorei costantinopolitani: una lastra di pluteo con motivo a losanga nella parete del Tesoro di San Marco a Venezia Pag. 9

ANDREA PERGOLA, Leone o Aquila? Sulla denominazione delle torri cagliaritane Pag. 25
ROBERTO POLETTI, *Esclaus e captius* nei protocolli notarili della Tappa di Insinuazione di Iglesias (1536-1597) » 37

INTERVENTI

MARIA ROSA CARDIA, Gramsci le idee e l'eredità » 63
LEONARDO RAPONE, Dalla Grande Guerra all'«Ordine Nuovo» » 77
CLAUDIO NATOLI, Antonio Gramsci e la costruzione del Partito comunista » 87
GIUSEPPE VACCA, La crisi dello Stato nell'Europa fra le due guerre » 99
FRANCESCO GIASI, I quaderni e i libri » 107
FELICE TIRAGALLO, Scrivere sul crinale. Etnografia, narrativa e riflessività nella ricerca di Giulio Angioni » 121

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

MARIA CARMELA SORU, L'istruzione agraria come «bonifica della mente e del corpo» nella Sardegna giolittiana » 129
MARIA CARMELA SORU, Istruzione popolare e questione sociale nell'Italia liberale » 151
SUSANNA PAULIS, Corpo, linguaggio e comunicazione. Fra trasfigurazione letteraria e documentazione etnografica nell'opera deleddiana » 169

RASSEGNE E RECENSIONI

FRANCESCO ATZENI, La Sardegna autonomistica » 187
GIANLUCA SCROCCU, Settant'anni di storia repubblicana » 193
NICOLETTA USAI, *Entre la letra y el pincel: el artista medieval. Leyenda, identitad y estatus* » 195

Indice degli autori[1]

AHMEDAJA ARDIAN, V, 155
ALABRÚS IGLESIAS ROSA M[A], III, 95
ATZEI GIAMPAOLO, III, 227
ATZENI FRANCESCO, V, 115; X, 187
AYATS ABEYÀ JAUME, III, 187

BALOSSINO SIMONE, V, 9
BOULEY BRADFORD A., V, 83
BRAVI PAOLO, VI, 257

CÁMARA DE LANDA ENRIQUE, IV, 195
CANET APARISI TERESA, V, 61
CANNAS MARIA CRISTINA, IX, 9
CARDIA MARIA ROSA, X, 63
CIPOLLONE VALENTINA, V, 205
COCCO MAURIZIO, VII, 233
COLLOTTI ENZO, II, 101
CORONA ANTONELLA, I, 341

DAL MOLIN PAOLO, VII, 207; VIII, 247
DATTILO DELIA, IX, 213
DE CAMPUS CLAUDIA, I, 73, 344; II, 239
DEIANA ALESSANDRO, VI, 179
DEMONTIS LUCA, II, 9
DEPLANO VALERIA, III, 230; V, 135
DI FELICE MARIA LUISA, I, 213; VI, 145
DIDU SILVIA, X, 9
DURAS VALERIA, IV, 248
DURZU ANNALISA, III, 75; IV, 239

ERRIU MARZIA, VI, 271; VII, 49

FADDA BIANCA, II, 27; VI, 9; VIII, 31
FERRER I MALLOL MARIA TERESA, VIII, 41

[1] I numeri romani si riferiscono al numero della rivista, i numeri arabi alle pagine dei relativi contributi.

Floris Antioco, I, 257; IX, 143, 177
Floris Maria laura, VIII, 9
Forgacs David, I, 275
Frémont Armand, II, 91
Gabriele Nicola, I, 347; VI, 115
Garau Eva, VI, 249; VII, 199; VIII, 183
Garau Manuela, III, 238; V, 23
Giasi Francesco, X, 107
Girina Ivan, IX, 143
Gottardi Mario Enrico, I, 349
Greco Gaetano, I, 33
Gudayol Anna, VIII, 85

Ibba Roberto, VI, 275
Incani Carta Clara, I, 307; III, 139

Kumrular-Mehmet Pekpak, Özlem, I, 57; VI, 67

Ladogana Rita, VII, 137
Lecis Luca, II, 163; IV, 145; V, 191; VIII, 169, 231
Lortat-Jacob Bernard, II, 83
Lucamante Stefania, IV, 175
Lupi Marco, I, 351
Lusci Rosanna, VI, 33; VII, 219

Macchiarella Ignazio, III, 211; IV, 139
Manca Barbara, I, 175
Mandelli Elisa, IX, 203
Masala Valeria, II, 245
Mazzarelli Giulia, IV, 242
Mele, Giannarita, VI, 261
Milleddu Roberto, VI, 221
Minuti Rolando, V, 97
Moi Alessandra, IX, 255
Montagna Elisabetta, II, 248
Mora Casado Carlos, IX, 65
Moradiellos Enrique, I, 231
Muñoz Pomer Mª Rosa, IV, 9
Mura Lucia, III, 242

Murgia Giovanni, I, 125; IV, 57

Natoli Claudio, I,7, 201; II, 119; VII, 125; IX, 121; X, 87
Nieddu Caterina, I, 355

Onidi Arianna, III, 233
Orrù Michele, VII, 238

Pala Andrea, III, 244
Pani Diego, VI, 221
Paulis Susanna, X, 169
Pepe Adolfo, I, 327
Pergola Andrea, IX, 249; X, 25
Petrucci Filippo, II, 235
Petrucci Sandro, VII, 9
Pilo Rafaella, IV, 95
Pipitone Cristiana Eva Margherita, I, 357
Piras Carla, II, 251
Pistuddi Anna, I, 359
Pisu Stefano, I, 362; II, 211; IX, 189, 241
Planas Natividad, II, 53
Poletti Roberto, X, 37
Portelli Alessandro, VI, 105
Procaccia Micaela, III, 117

Quaini Massimo, III, 125

Rapetti Mariangela, VII, 95; VIII, 9; VIII, 133, 249; IX, 261
Rapone Leonardo, IX, 131; X, 77
Restivo Alessandra, I, 364
Rovelli Federica, IV, 215

Salice Giampaolo, V, 187; VI, 81, 239; VII, 71
Salis Mauro, VII, 240
Sanna Maria Vittoria, I, 366

Schena Olivetta, III, 37
Schirru Valeria, III, 59
Schmink-Gustavus Christoph, IX, 161

Scroccu Gianluca, II, 187; III, 221; IV, 157; X, 193
Seche Giuseppe, III, 9; IV, 233; V, 183, 199; VII, 236
Seruis Silvia, I, 369
Siddi Francesca, II, 254
Sonedda Roberta, III, 248
Sorlin Pierre, VII, 109
Soru Maria Carmela, VI, 125; X, 129, 151
Sulas Margherita, V, 179; VI, 279; VII, 211

Tasca Cecilia, IV, 33; VIII, 159
Tiragallo Felice, VI, 195; IX, 151; X, 121
Todde Eleonora, VII, 157; VIII, 235; IX, 93
Tognetti, Sergio, I, 11
Tore Gianfranco, I, 101; IV, 117

Uras Federica, IV, 245
Uras Lara Sonja, VIII, 215
Usai Emanuela, I, 151
Usai Nicoletta, IX, 39; X, 195

Vacca Giuseppe, II, 71; X, 99
Voigt Klaus, II, 141

Yamada Yoichi, VII, 183

Cecilia Tasca
Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: tasca.cecilia@tiscali.it

Hanno collaborato a questo numero:

Stella Barbarossa, dottoranda, Università di Cagliari
Beatrice Borghi, Università *Alma Mater Studiorum*, Bologna
Annalisa Carta, Università di Cagliari
Eva Garau, Università di Cagliari
Laura Giambastiani, Università di Firenze
Erica Luciano, dottoranda, Università di Cagliari
Elena Maccioni, Università di Cagliari
Claudia Ortu, Università di Cagliari
Susanna Paulis, assegnista di ricerca, Università di Cagliari
Andrea Pergola, dottorando, Università di Cagliari
Mariangela Rapetti, Università di Cagliari
Olivetta Schena, Università di Cagliari
Isabella Soi, Università di Cagliari
Cecilia Tasca, Università di Cagliari
Eleonora Todde, Università di Cagliari
Valeria Zedda, dottoranda, Università di Cagliari

NOTE PER LA COMPILAZIONE DEI TESTI

MODALITÀ DI CONSEGNA DELL'ARTICOLO

Il testo deve essere inviato vie e-mail entro il 30 aprile di ciascun anno all'indirizzo studiericerche@unica.it.
Il testo deve essere compreso in max. 20 cartelle di 3.000 battute (35 righe di 84 battute).

ILLUSTRAZIONI

Le **figure** fornite su floppy o CD devono avere una definizione di almeno 300 DPI, si sconsiglia di utilizzare il formato Jpeg, a vantaggio, invece, dei formati TIFF, EPS o PICT; tutte le illustrazioni devono essere complete di titoli e fonti (ed eventuali didascalie e legende). Le illustrazioni sono in bianco e nero (salvo eccezioni specificamente concordate con la Redazione). Nel caso in cui gli originali fossero a colori, si consiglia di provare a fotocopiarli, per verificare se, nel passaggio dal colore al bianco e nero, la figura resta comprensibile.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

1. Nel riportare i dati di un **volume** va rispettato l'ordine seguente: - iniziale del nome e cognome dell'autore in tondo, seguiti da virgola; - titolo dell'opera (in corsivo) seguito da virgola; - editore, seguito da virgola;
- città e anno di edizione (non separate da virgola); - nel caso si citi un'edizione in lingua straniera, i dati originali possono essere seguiti dai dati bibliografici dell'eventuale traduzione italiana posti tra parentesi, come nel secondo degli esempi riportati sotto; - nel caso si citi la traduzione italiana di un'opera straniera, i dati dell'edizione originale seguiranno tra parentesi, come nel terzo degli esempi riportati sotto.

U. Dotti, *Machiavelli rivoluzionario. Vita e opere*, Carocci, Roma 2003.
R. Swift, *Democracy*, New Internationalist, New York 2000 (trad. it. Roma 2003).
M. Gilbert, *Lettere a zia Fori*, Carocci, Roma 2004 (ed. or. London 2002).

2. Se si cita un volume **a cura di** qualcuno, dopo il nome del curatore andrà inserita la dicitura **(a cura di)** per i volumi in italiano; **(éd.)** o **(éds.)** per i volumi in francese; **(ed.)** o **(eds.)** per i volumi in inglese; **(Hrsg.)** per quelli in tedesco:
B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

3. Se si cita un **articolo tratto da una rivista**, questa va riportata tra virgolette basse («.....»), aggiungendo i riferimenti al numero e alle pagine; il titolo, come sempre, va in corsivo.
A. Mattone, P. Sanna, *Francesco Cetti e la storia naturale della Sardegna*, «Studi storici», 2002, n. 4, pp. 967-1002.

4. Se si tratta di un **saggio contenuto in un volume collettaneo**, il suo titolo precederà il nome del curatore dell'intero volume, corredato degli altri dati bibliografici nell'ordine descritto al punto **1**.
S. Nicole, *La neurobiologia dell'invecchiamento*, in B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione*
alla psicologia della terza età, Carocci, Roma 2004.

SITOGRAFIA

Nel riportare i dati consultati in siti web si deve seguire il seguente ordine:
Indirizzo completo: esempio: http://www.unica.it/ seguito dalla data di consultazione: esempio: http://www.unica.it/ (consultato il 12 marzo 2008)

Finito di stampare
nel mese di giugno 2019
nella tipografia
Grafica del Parteolla
Dolianova (CA)